

Calma piatta nel Mare dei Sargassi, ossia in Umbria. Oddio, si fa per dire. Le cose continuano ad avvenire e si muovono nella direzione che più volte abbiamo descritto negli ultimi mesi. La destra di governo - al di là dell'avversione che si può avere nei suoi confronti - è palesemente al disotto del normale. Non riesce neppure a garantire l'ordinaria amministrazione come è dimostrato da molteplici elementi, a cominciare dalla gestione della pandemia. Vive di narrazioni e di annunci. "Faremo strade nuove, lanceremo nell'aire nuovi aerei, metteremo treni veloci". In realtà si limita a fare quello che prevedono Anas e Trenitalia. Quando prende qualche iniziativa cumula debiti. L'esempio più evidente è la coppia di Freccia rossa Perugia-Milano e viceversa. Trenitalia ha fatto presente che il costo per il 2022 raddoppierà con un deficit a carico della regione di 1,86 milioni. La risposta è che si attende di vedere quale sarà l'offerta di mobilità su ferro e poi... ci si adeguerà. Né va meglio per le politiche economiche ed industriali. Si attendono i soldi del Pnrr il cui utilizzo sarà determinato dalle politiche governative e, soprattutto, la programmazione europea 2021-2027, su cui a dire il vero l'Umbria non ha brillato negli ultimi anni per capacità di utilizzo. Intanto si privatizzano i beni comuni (l'acqua), i servizi pubblici (gas e energia) e si decide di aumentare emissioni da mondezze nei cementifici. Non basta. La destra è divisa, ogni forza politica non si fida dell'altra. Lo scontro riguarda in primo luogo Fratelli d'Italia e la Lega, più defilata Forza Italia, che in realtà punta sulle divisioni degli altri e spera di lucrare qualcosa dalla sua collocazione "moderata". Non sta meglio l'opposizione istituzionale alla Regione e nei Comuni. Anche qui sono i piccoli fatti che svelano la sua inconsistenza. Al Comune di Perugia non è dato di sapere che fine abbia fatto la Commissione sul fascio littorio al mercato coperto, in Regione le opposizioni hanno prodotto un documento di appoggio alle buone ragioni dei dipendenti dell'Isuc, che dal 31 dicembre sono a casa e senza prospettive. Peccato che abbiano votato, assieme alla maggioranza di centro-destra, a favore dello Statuto restaurato, forse non accorgendosi che attraverso esso il controllo dell'Isuc passa nelle mani del presidente del consiglio e della governatrice. Insomma, di fronte ad un potere impacciato, c'è una opposizione che non avendo un progetto chiaramente alternativo arranca.

In questo quadro, francamente desolante, conquistano posizioni i "civici", ossia i moderati mascherati, e Forza Italia. Non tanto posizioni elettorali, quanto ruoli di potere. Quanto è avvenuto nelle cosiddette elezioni provinciali dimostra proprio questo. In primo luogo ha funzionato la retorica delle donne (speriamo che grazie ad essa non ci ritroviamo Maria Elisabetta Alberti Casellati presidente della repubblica), in secondo luogo



go la presunzione di non essere né di destra né di sinistra (cosa rimproverata in passato giustamente ai 5 Stelle). In questo caso sono venute alla luce tutte le deficienze di un sistema politico sgangherato. Che Stefania Proietti possa essere considerata una donna di sinistra appare problematico. Sarà anche il modello vincente, come sostiene il segretario regionale del Pd Tommaso Bori, che glissa sulla sconfitta di Lattanzi a Terni, ma francamente dimostra come il Pd non riesca ad offrire alternative credibili debba ricorrere a succedanei per mantenere qualche posizione che si aggiunga ai residui sindaci espressione del partito, in passato oppositori della candidatura boriana al vertice dei democratici umbri. Analogamente Laura Pernazza - donna di Forza Italia, come ha sottolineato

l'on Fiammetta Modena - eletta presidente della provincia ternana, rappresenta la vittoria del moderatismo di destra. Lega e Fratelli d'Italia non avevano candidati da presentare. I disastri del sindaco Latini sono evidenti, come l'inconsistenza della sindaca orvietana e allora sono stati costretti a recedere dalle proprie ambizioni e appoggiare quello che per loro è il meno peggio. È inutile. Se non c'è una scossa proveniente dalla società, una protesta che sale e si organizza, è probabile che sia questa la politica a cui dovremo abituarci. Notabili femmine e maschi che traggono dal loro rapporto con i poteri cittadini e regionali la propria legittimazione. È una cosa che scriviamo da tempo e che probabilmente avrà stufato i nostri lettori, ma a volte *repetita iuvant*.

Luna calante

Quando saremo in edicola le procedure per l'elezione del presidente della repubblica avranno acquisito corpo. Esse si svolgeranno in una situazione pandemica irrisolta. Dopo aver cercato di contenere i contagi separando i vaccinati dai non vaccinati, dopo aver spinto con i *green pass* i riottosi alla vaccinazione, probabilmente saremo tornati alle pratiche di isolamento, mascherine, zone colorate, coprifuoco, proibizione degli assembramenti. L'aver assunto il vaccino come unica soluzione sta mostrando tutti i suoi limiti. Come risulta esiziale la scelta fatta da qualche decennio di depotenziare la sanità pubblica, le misure di prevenzione ordinaria, le assunzioni di personale sanitario. Si sostiene che, però, c'è la ripresa. Lo ha detto anche la presidente della commissione europea. Già, ma essa avviene con centinaia di morti sul lavoro - un'epidemia senza argini; con una diffusione del lavoro precario; con padroni grandi e piccoli che operano senza regole; con un rilancio di un modello di sviluppo in cui le emergenze climatiche vengono ridotte a emergenza energetica (da combattere semmai con il ricorso al nucleare), dove un ruolo centrale viene assunto dal ciclo dell'edilizia e dei lavori pubblici, mentre già si sa che gran parte dei soldi che arriveranno dai fondi europei ristoreranno soprattutto le imprese. Quando qualcuno comincia a dire queste cose e semmai promuove un'azione di protesta - come hanno fatto Cgil e Uil il 16 dicembre con lo sciopero generale - su di loro si abbatte il manganello della grande stampa (in realtà di quasi tutta), delle televisioni e degli altri media. Contemporaneamente le agenzie di regolazione del conflitto impediscono a interi settori di astenersi dal lavoro (non solo la sanità, ma anche la scuola, i trasporti, le poste). Si riempiono le piazze? Sono, per gli editorialisti, affollate da pensionati che non hanno niente da fare. I lavoratori che possono scioperare? Sono pochi e i numeri che valgono sono quelli di Confindustria. Non parliamo poi dei partiti. Nessun esponente della sinistra - tranne Fratoini, Fassina e i dirigenti dei diversi e ininfluenti partiti comunisti - era in piazza. In questa situazione l'elezione del presidente della repubblica diverrà l'affannosa ricerca di una soluzione in cui Draghi resti arbitro sia che rimanga a fare il presidente del consiglio sia che vada al Quirinale (il lodo Giorgetti), senza rendersi conto che alla fine alle elezioni ci si dovrà andare e che non si possono imporre ulteriori torsioni istituzionali. In realtà nessuno vorrebbe votare: la sinistra perché ha paura che vinca la destra, il centro (ma esiste o è un'espressione geometrica?) perché vuole tempo per riorganizzarsi, la destra perché è divisa. Eppure a sinistra basterebbe un brivido di coraggio e di radicalità. L'esempio è il Cile. Tutti i commentatori preconizzavano (o speravano) che vicesse la destra pinocchettista, con un candidato figlio di un nazista fuggito dopo la caduta del III Reich in Cile, e invece ha vinto Gabriel Boric il candidato trentacinquenne di una sinistra ampia e unita con oltre il 55% dei voti. Perché in Italia è impossibile?

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- il piccasorci
- Farsa giudiziaria
- Il Natale non si tocca
- Certe cose non cambiano **2**
- politica**
- Un brutto Gattopardo
- di Mauro Volpi
- La sinistra delle élites
- di Salvatore Cingari
- Aspettando i turchi
- di Paolo Raffaelli
- Css, ce n'è per tutti
- di Sam Spade
- Elezioni provinciali
- di Fr. Ca.

- La "piccola" Terni
- di Marco Venanzi
- economia**
- Abbagli statistici e fumo
- negli occhi **7**
- di Fr. Ca.
- Ambiente: Terni in zona rossa **8**
- di Valeria Masiello
- Dei delitti sul lavoro **9**
- di Lamberto Briziarelli
- società**
- Dediti al nulla **5**
- di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia
- Banco di prova **10**
- di Francesca Terreni

speciale NO PROFIT

- da pagina 11 a pagina 14
- A cura di:
- Renato Covino, Franco Calistri,
- Manlio Mariotti
- Vus, valle umbra svendite
- di Matteo Bartoli **15**
- Sciogliamo il nodo
- di Alberto Barelli **16**
- Smart city
- di Anna Rita Guarducci

- Vite sospese
- di Maurizio Giacobbe
- cultura**
- C'è chi disse No
- di Osvaldo Fressoia
- L'Anpi a congresso
- di Ja. Ma.
- La qualità come strumento per
- ripartire
- di Re. Co.
- Isuc: una lunga agonia assistita
- 19**
- Archivio
- di Jacopo Manna
- Un occhio indagatore sul creato
- di Enrico Sciamanna

- 17** I novant'anni di Franco Venanti **20**
- di En. Sc.
- Andar di notte
- di Valerio Marinelli
- 18** Calendario Civile della Città di Perugia 2022 **21**
- di Renzo Zuccherini
- Café Timbuktu
- di Maurizio Giacobbe
- Guarda io sono nato lì **22**
- di Mauro Monella
- Scienza in comune **23**
- di Roberto Monicchia
- Libri e idee **24**

il piccasorci

Tutti più buoni?

“Spero che leggerai e che il rimorso ti accompagnerà per tanto tempo! Buon Natale vigliacco”. È la frase con cui l'assessore Lucrelli ha concluso il suo post su fb rivolto all'anonimo autore del furto della statua di Babbo Natale allestita sotto la Loggia dei Priori di Narni. Di sicuro non si è trattato di un bel gesto, ma se la festa dell'umiltà e del perdono inizia con certi epiteti, dove andremo a finire?

Una culla contro la legge

Andremo a finire proprio a Narni, potrebbero rispondere le donne ternane che intendessero avvalersi della legge 194. Dall'estate 2020, infatti, all'azienda ospedaliera di Terni l'interruzione volontaria della gravidanza è impossibile per l'assenza di medici non obiettori. Anche se la legge obbliga a garantire il servizio, per l'IgV si è costretti a ricorrere appunto a Narni, dove però l'unico non obiettore andrà in pensione a gennaio. Alle sollecitazioni dei consiglieri di opposizione ha risposto imperturbabile il direttore del Santa Maria di Terni, Pasquale Chiarelli: “Ci stiamo lavorando. Costruiremo anche la ‘culla per la vita’ perché alla donna si deve dare la possibilità di fare altre scelte, come prevede la 194”. Ovvero: come negare la libertà di scelta facendo finta di ampliarla, trasformando un diritto sacrosanto conquistato dalle donne nell'arcaico affidamento alla “ruota degli esposti”.

Luci ed ombre sul Natale

Attorno alla culla del bambino sembrano giocare l'identità e i destini turistici dell'Umbria: la gara alle luminarie più originali e vistose riempie da settimane le pagine della stampa locale. Ma non mancano gli inconvenienti. A Gubbio, mentre visitava i presepi di San Martino, un'anziana turista veneta è rovinosamente caduta a terra. Come denuncia da tempo il consigliere di opposizione Goracci, la strada è piena di buche e avvallamenti. Sarà così, ma forse avere davanti agli occhi l'albero di natale più grande del mondo rende meno attenti a dove si mettono i piedi.

Luce verde

Più sobrie le luci che il vescovo della diocesi di Spoleto-Norcia Renato Boccardo ha proposto di accendere: una lanterna verde da esporre “nei presepi, alle finestre, sugli alberi natalizi e sui balconi, e anche nei social”. Si tratta di un'iniziativa europea per porre l'attenzione sul dramma dei profughi al confine tra Bielorussia e Polonia, e più in generale sulla tragedia globale delle migrazioni. “Non è un gesto contro ma per”, ha sottolineato il presule. Chissà quanto farà piacere ai leghisti umbri vedere impiegato il “loro” colore per la difesa dei migranti, contro i quali, caro vescovo, da sempre erigono muri materiali e di odio.

Garfield, nipote di...

Si è recato al Pronto soccorso di Perugia lamentando inesistenti patologie, e una volta dimesso ha continuato a sostare nei paraggi fino all'intervento delle forze dell'ordine. Alla richiesta di fornire le proprie generalità, un giovane perugino ha declinato, prima in ospedale e poi in Questura, nomi di cartoni animati, in particolare quello del gatto Garfield, subendo infine una denuncia. È stato meno fortunato di Ruby Rubacuori, che fu rilasciata dopo ben sette telefonate del presidente del Consiglio, che sosteneva che la ragazza fosse la nipote del presidente egiziano Mubarak. Non si pretende tanto, ma possibile che nessuno abbia chiamato in questura per dire di aver smarrito... il gatto?

Ultras a chi?

A tre giorni dal derby ha fatto scalpore la provocazione degli “Ingrifati”, storico gruppo della curva calcistica perugina, che sotto la sede del Consiglio regionale hanno srotolato lo striscione “Il capoluogo lo impone! Nessuna clinica privata nel sud della regione”. Il riferimento è naturalmente al progetto di Stadio-Ospedale del patron della Ternana Bandecchi, il primo a reagire con ironia: “Un motivo in più per farlo”. Più ideologico il sindaco di Terni Latini: “Il nuovo corso della Regione Umbria non condivide sicuramente il pensiero di questi pochi facinorosi, retaggio di una vecchia mentalità peruginocentrica”. Il messaggio degli ultras - condizionato dal clima da derby - è sicuramente ambiguo, perché sembra “riservare” le cliniche private al capoluogo. In realtà gli Ingrifati (che abbiamo consultato) intendevano condannare un progetto di privatizzazione dei servizi pubblici le cui devastanti conseguenze sono state svelate dalla pandemia. Perugia-Ternana è finita in parità, ma a livello di pericolosità sociale gli ultras degli stadi sono certamente inferiori a chi fa profitto sulla salute dei cittadini.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “rosicare il cacio”.

Farsa giudiziaria

Michele Fabiani è tornato in libertà. È stata questa la decisione assunta dal Tribunale del riesame di Perugia il 16 dicembre scorso. Contestualmente sono state revocate anche le misure cautelari di diversa entità assunte nei confronti degli altri imputati, compreso Alfredo Cospito - indicato dall'accusa come “l'ideologo” di riferimento del circolo anarchico spoletino - che pure resta in carcere per precedenti e pesanti condanne. Insomma in poco più di un mese si è smontato un altro pezzo dell'impianto di accusa di terrorismo messo in piedi dalla Procura di Perugia e dai Ros e già in parte ridimensionato dal Gip.

Inutile dire che la notizia non ha avuto spazio pari a quella dell'arresto, strillata l'11 novembre scorso, con tanto di eco nazionale. Va dato atto al Tg3 regionale di averla perlomeno subito inserita nei titoli di testa della edizione delle 14 dello stesso giorno, ma il giorno seguente i quotidiani locali o l'hanno omessa oppure l'hanno trattata, nelle pagine interne di cronaca, alla stregua di un comunicato stampa. D'altronde non c'era altro da attendersi da chi aveva sposato senza esitazione ed acriticamente le tesi accusatorie rispolverando i famigerati “anni di piombo”, nonostante la prova dei presunti reati si limitasse a quanto scritto in un periodico, il “Vetriolo”, pubblicato senza autorizzazione e all'imbrattamento di alcuni muri a Spoleto. E invece è accaduto quanto ampiamente prevedibile ovvero che il tutto si sgonfiasse e venisse riportato nell'ambito del reato di opinione. Le motivazioni del Riesame saranno rese note a 45 giorni dal provvedimento ma è evidente che anche l'accusa di “istigazione all'eversione” non ha retto all'evidenza dei fatti.

Così come era accaduto per l'operazione Brushwood l'accoppiata Procura di Perugia-Ros ha fatto un sostanziale buco nell'acqua, con buona pace dei suoi cantori. Allora la vicenda giudiziaria e carceraria segnò pesantemente, e verrebbe da aggiungere indelebilmente, la vita di cinque giovani e giovanissimi spoletini, compreso lo stesso Michele Fabiani, due dei quali morti prematuramente per cause

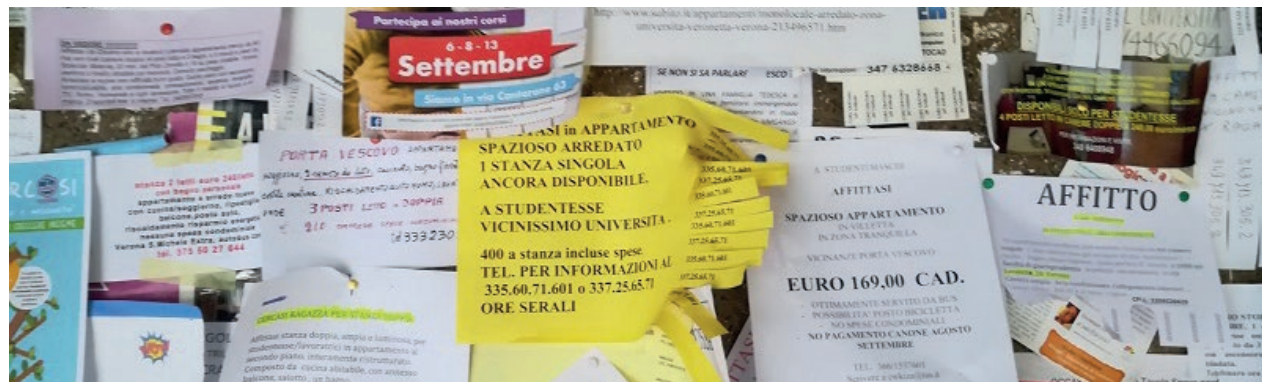
naturali con il processo ancora in corso. Fu una vicenda tragica; stavolta, come Marx insegna, siamo alla farsa.

Il Natale non si tocca

Sulla difesa delle radici storiche e religiose, dell'identità culturale, la giunta comunale di Perugia, come tutta la destra regionale, è intransigente. Per difendere il Santo Natale dall'assalto dei laici e dei musulmani ha pensato ad una serie di iniziative di grande valore. Quella più nota è l'Albero sui tetti di Corso Garibaldi, ovvero un videomapping a forma di abete da 30 mila metri quadri (tanto per chiarire che il capoluogo non si fa certo mettere sotto da Gubbio) delle opere di Gerardo Dottori, visibile dopo il tramonto da Porta Sole. Ma c'è un altro evento, meno vistoso, ma più sentito, più umile, capace di richiamare i valori più autentici del Natale. Si tratta di un presepe vivente estremamente realistico: da ottobre, e per oltre un mese e mezzo, i bambini della scuola materna Montessori di Via Fonti Coperte hanno sperimentato le reali condizioni in cui il bambino si trovò a venire al mondo: la ditta toscana subentrata nella gestione dell'impianto di teleriscaldamento di Prepo, infatti, dopo aver rilevato pecche strutturali, ha deciso di non riattivarlo perché non garantisce adeguata remunerazione, così i bambini, come molti altri residenti della zona, hanno affrontato i rigori dell'inverno, facendo scuola “al freddo e al gelo” almeno fino a metà dicembre. E che ti vanno a fare i genitori dei fortunati bambini? Si mettono a protestare, minacciando di ritirare i loro figli dalla scuola. Evidentemente non hanno capito il privilegio di riscoprire “in diretta” una delle nostre più antiche tradizioni. Diremmo che qui si fa meglio di Perugia 1416, visto che l'evento non costa nulla, a parte qualche trascurabile bronchite. Genitori, bambini, smettete di lamentarvi e correte a vestirvi da Gesù, Giuseppe e Maria. La giunta Romizi merita il canto “Tu scendi dalle stelle”... alle stalle dell'insipienza e dell'incapacità.

il fatto

Certe cose non cambiano



Majd, studente palestinese di Scienze politiche, 23 anni, da quattro residente a Perugia, ha contattato, secondo le indicazioni di un sito di annunci immobiliari, l'offerta di un appartamento in affitto. Lo ha fatto a nome di un suo connazionale da poco giunto in Italia. La trattativa, bene avviata, si è interrotta quando Majd ha chiarito che il suo amico, come del resto lui, erano stranieri, appunto palestinesi. A quel punto l'offerta è stata ritirata. “In passato abbiamo avuto problemi con gli stranieri”, avrebbe esordito l'affittacamere che, alle rassicurazioni sulla serietà e la tranquillità dell'amico avanzate da Majd, avrebbe poi tagliato corto sostenendo che “in casa ci sono già degli studenti italiani, con il loro cibo e le loro abitudini”. Il fatto, prima che Majd ne parlasse in prima persona a “Umbria24”, è stato denunciato dall'Unione degli universitari di Perugia, che lo ha definito “xenofobo e razzista”. È ovvio che, come sempre, il singolo caso resta da chiarire; ma la sensazione è che simili discriminazioni avvengano con grande frequenza. A noi ha colpito anche un altro particolare, la nazionalità dello studente discriminato. E ci è venuto in mente quanto negli anni '70 e '80 la presenza di studenti palestinesi presso la Stranieri alimentasse una solidarietà militante per la loro causa molto estesa e consapevole. Nonostante le diversità su tanti altri aspetti, le sinistre vecchie e nuove dividevano l'appoggio chiaro e netto al riconoscimento dell'Olp e all'aspirazione dei palestinesi ad un proprio Stato. Dentro il grande movimento per la pace dei primi anni '80, che ebbe vasta eco in Umbria, la questione palestinese era sentitissima: in

Piazza Grimana venne Monsignor Capucci ad inaugurare il monumento alle vittime di Sabra e Chatila, mentre un comitato unitario, formato da tutti i partiti democratici e antifascisti raccolse nell'estate del 1982 migliaia di firme contro l'occupazione israeliana del Libano, poi consegnate al sottosegretario agli Esteri Costa (e naturalmente finite nel cestino). Adesso gli eredi della più grande forza della sinistra sono allineati e coperti, insieme alle forze conservatrici e reazionarie, dietro il sostegno incondizionato ad Israele, qualunque cosa faccia e qualunque governo esprima, mentre la condizione palestinese si fa sempre più disperata. Per restare in Umbria, una delle giovani leader del movimento pacifista che allora si opponeva ai missili Cruise, lottava contro (tutti) i blocchi militari e non dimenticava la causa palestinese, è sottosegretaria agli Affari esteri e di quelle battaglie e proposte non pare avere alcun ricordo (o forse si: imbarazzante). Non è una questione personale: lo spirito di solidarietà internazionale che sembrava scorrere naturale per le vie della città, tra fumose riunioni e incontri al bar, sembra spento o ridotto al lumicino (e perciò è tanto più apprezzabile l'opera di associazioni come l'Udu). Sappiamo bene che tutto è cambiato, dalla situazione internazionale alle forme del produrre, dall'organizzazione dello spazio urbano a quella delle Università, dalla composizione sociale ai flussi migratori. Niente inutili e paralizzanti nostalgie quindi. C'è da chiedersi però come mai in questi quarant'anni due cose non sono cambiate affatto: a livello internazionale la questione palestinese, a Perugia lo strapotere degli affittacamere.

Riforma elettorale regionale.

Un brutto Gattopardo

Mauro Volpi

Nelle settimane scorse la stampa locale ha dato notizia della presentazione di un disegno di legge per l'elezione dell'Assemblea legislativa e del Presidente della Giunta regionale, a firma di Marco Squarta di FdI, Presidente dell'Assemblea regionale, e dei consiglieri Paola Fioroni della Lega e Simona Meloni del PD. La proposta è corredata da una relazione e da un articolato particolarmente ampi. Anche se mentre scriviamo non risulta formalmente depositato presso l'Assemblea, il testo è indicativo dell'orientamento dei tre maggiori partiti e quindi deve essere oggetto di un'attenta analisi. L'unico aspetto positivo è l'apertura della discussione sulla riforma elettorale ben prima della fine della consiliatura (come stabilisce il codice di buona condotta in materia elettorale adottato dal Consiglio d'Europa al fine di evitare riforme di parte e condizionate da elezioni imminenti). Per il resto la proposta è scorretta nel metodo e gattopardesca nel contenuto.

Quanto al metodo, i tre firmatari erano membri dell'ex Ufficio di presidenza e due, Squarta e Fioroni, sono rimasti tali, mentre Meloni è stata sostituita da Michele Bettarelli per assumere la carica di capogruppo del PD. I casi sono due. O, com'è probabile dato il carattere esaustivo della proposta che deve avere richiesto un tempo non breve per la sua scrittura, i tre ci hanno lavorato quando erano membri dell'Ufficio. Oppure si sono limitati a firmare un testo concordato tra i vertici dei tre maggiori partiti. In entrambi i casi siamo di fronte a una grave scorrettezza. Nel primo l'Ufficio di presidenza avrebbe esercitato una competenza che non gli spetta, visto che lo statuto non lo colloca tra i soggetti titolari della iniziativa legislativa (art. 35, comma 1) e gli sono attribuiti compiti relativi alla organizzazione e alla programmazione dei lavori dell'Assemblea, né potrebbe trincerarsi dietro la foglia di fico rappresentata dalla firma dei tre consiglieri, una sostituita da poco e due ancora membri dell'Ufficio. Se poi si fossero limitati a firmare una proposta proveniente dai vertici dei tre maggiori partiti, avrebbero dato copertura ad un'operazione politica volta a tagliare fuori tutti gli altri gruppi consiliari, tre di minoranza e uno di maggioranza. È quindi più che giustificabile la dura reazione critica di esponenti dei gruppi emarginati.

La proposta di riforma della legge elettorale regionale elaborata dall'ufficio di Presidenza del Consiglio. Grave atto di scorrettezza istituzionale ed un vulnus nei confronti dei poteri dell'Assemblea

Ma vi è di più. Sotto il profilo istituzionale è stata completamente scavalcata la Commissione speciale per le riforme statutarie e regolamentari, istituita con la legge n. 44 del 2020, incaricata anche di effettuare "indagini e studi sui contenuti della legge elettorale regionale, eventualmente predisponendo all'esito una proposta di modificazione della medesima legge" e di esercitare le sue competenze promuovendo "la più ampia consultazione con le componenti istituzionali, sociali, culturali e di ricerca della comunità regionale" (art. 1, commi 3 e 4). In particolare quest'ultima non è stata per nulla coinvolta su una questione che

aveva dato origine a un forte dibattito critico e all'impugnazione giudiziaria della legge vigente e che avrebbe richiesto una partecipazione preventiva e audizioni dei soggetti rappresentativi della società civile.

Nel merito la proposta ripropone gran parte degli aspetti negativi e antidemocratici del sistema elettorale vigente. L'unica novità positiva è la rinuncia al "premio di minoranza", consistente nel seggio attribuito al candidato Presidente arrivato in seconda posizione, che veniva assegnato al di fuori della ripartizione proporzionale dei seggi tra le liste di minoranza. Nella proposta il seggio al secondo arrivato viene pescato tra quelli spettanti alla coalizione a lui collegata a carico della lista con la percentuale più bassa, previsione che penalizza la lista minore della coalizione, mentre sarebbe più logico che il seggio rientrasse tra quelli attribuiti alla lista che ne ha ottenuti di più.

Si conferma l'elezione diretta a maggioranza relativa del Presidente, non è previsto il ballottaggio, si cancella la possibilità di voto disgiunto

Una novità negativa è la previsione di due circoscrizioni elettorali, al posto di una, coincidenti con le due province, il che poteva avere un senso quando il Consiglio regionale era più numeroso, mentre oggi significherebbe assegnare 15 seggi a Perugia e 5 a Terni. Qui si pone il problema della rappresentatività dei territori, che deve essere tale da impedire che alcuni facciano la parte del leone mentre altri non siano rappresentati. Si tratta di una questione da porre in modo aperto e trasparente e per la quale esistono alternative al sistema proposto, come quella di prevedere un certo numero di collegi uninominali nel quadro di un sistema proporzionale come quello stabilito a suo tempo per l'elezione dei Consigli provinciali, anche per evitare che i seggi in questione siano tutti o quasi appannaggio di una sola coalizione.

Ancora più criticabili sono le disposizioni che dovrebbero garantire la rappresentatività politica degli organi regionali elettivi. Intanto la proposta ribadisce l'elezione del Presidente a maggioranza relativa e quindi senza secondo turno di ballottaggio, il che può comportare che venga eletto da una minoranza di votanti (per non parlare degli elettori), il tutto nel quadro di una forma di governo presidenzialista che gli attribuisce un ruolo centrale. Ancora più grave è l'attribuzione al voto dato al Presidente vincente di un effetto di trascinamento che determina la maggioranza più che assoluta nell'Assemblea legislativa della coalizione a lui collegata. Tale esito viene garantito dal mantenimento del meccanismo perverso dell'obbligatorietà del "voto congiunto", che annulla la possibilità per l'elettore di differenziare il voto al candidato-Presidente da quello alla lista o alla coalizione preferita e, qualora abbia votato solo per uno/a dei due, estende abusivamente la portata del voto anche a quello/a collegata. Insomma viene ribadita la negazione della libertà per gli elettori di disgiungere il voto che può essere liberamente esercitata nei Comuni maggiori e in una grande democrazia come quella tedesca. Viene poi riproposto il premio di maggioranza



di 12 seggi (più uno al Presidente vincente, il che rappresenta il 62% del totale), con la novità che esso scatta solo se la prima coalizione (o lista) ha ottenuto la percentuale minima del 40% dei voti. Evidentemente ci si è resi conto dei profili di incostituzionalità che l'assenza di una soglia minima di voti necessaria a ottenere il premio avrebbe potuto determinare e che ha portato a suo tempo all'annullamento del premio previsto nel Porcellum (legge elettorale per la Camera e il Senato del 2005) da parte della Corte costituzionale nella storica sentenza n. 1 del 2014. Ma cosa avviene se nessuna coalizione raggiunge il 40% dei voti? Qui c'è la sorpresa avvelenata: comunque a quella arrivata in testa è assegnato un premio di 11 seggi, quindi di un solo seggio in meno! In concreto, tenendo conto del seggio attribuito al Presidente, una coalizione con il 35%, o anche meno, dei voti otterrebbe il 57% dei seggi. Alla faccia della rappresentatività! Non c'è poi da stupirsi se è in costante calo il numero degli elettori partecipanti al voto, privati, come sono, della libertà di differenziare il proprio voto e di farlo pesare sulla composizione dell'Assemblea che dovrebbe rappresentarli. A questo proposito non vale il richiamo ripetuto nella relazione dei proponenti alla legge statale n. 165 del 2004 che tra i principi alla base del sistema elettorale regionale prevede che questo "agevoli la formazione di stabili maggioranze nel Consiglio regionale". Ora, 'agevolare' in buon italiano significa facilitare e non imporre un risultato. Ne deriva che se la grande maggioranza dei votanti ha manifestato la volontà di non dare alla prima coalizione il 40% dei voti, il premio non deve scattare e le maggioranze devono formarsi all'intero dell'Assemblea. Altrimenti viene aggirato il requisito della soglia minima di voti ed è posta nel nulla la volontà popolare.

Altre due ciliegine caratterizzano la proposta. La soglia di sbarramento viene elevata dal 2,5 al 3% e viene soppressa la possibilità che le liste minori della coalizione abbiano diritto a un seggio qualora la più forte ne abbia ottenuto 10. Si tratta di una fatica sprecata in quanto per escludere le liste minori, dato il numero ridotto di consiglieri, è sufficiente la soglia naturale di sbarramento che dato il numero ridotto di seggi è molto più alta del 3%. Inoltre per presentare una lista circoscrizionale che non abbia referenti nell'Assemblea regionale o nel Parlamento nazionale viene imposto un alto numero di firme: 2.000 per Perugia e 1.200 per Terni. La lo-

gica di fondo è garantire i partiti maggiori che non avranno il fastidio di competere con liste minori o con liste nuove all'interno o al di fuori della rispettiva coalizione.

Resta il premio di maggioranza, si innalza inutilmente la soglia di sbarramento ed il numero di firme da raccogliere per le nuove liste, si introduce la figura del consigliere supplente

Infine viene colta l'occasione della riforma elettorale per stabilire l'incompatibilità tra le cariche di assessore e di consigliere, con il meccanismo della sostituzione del consigliere nominato assessore con un supplente e del suo rientro in Assemblea qualora cessi dalla carica governativa. La previsione è derivata dalla vicenda del consigliere Melasceche divenuto assessore e dimissionario dall'Assemblea a due anni di distanza su richiesta della Lega. Ora, non si vede perché il consigliere divenuto assessore debba essere sospeso e non decadere dalla carica consiliare, come avviene in Toscana, il che sarebbe molto più rispettoso del principio della incompatibilità che non può essere utilizzato come una pelle di zigrino.

In conclusione l'Assemblea legislativa dovrebbe accantonare questa brutta proposta e ripartire da zero, coinvolgendo tutte le componenti politiche e istituzionali e in particolare la comunità regionale.



La Sinistra delle élites

Salvatore Cingari

Qualche tempo fa ad una sessione d'esame, uno studente (mi pare di nazionalità libica: questo per documentare il carattere "globale" dell'episodio), rispondendo ad una mia domanda sulla differenza politica fra sinistra e destra mi rispose più o meno così: "la sinistra è quel soggetto politico che tutela gli interessi delle élites economiche e culturali, mentre la destra cerca di fare gli interessi del popolo". L'aneddoto fa il paio con un'altra scena che al tempo mi colpì: in occasione delle ultime elezioni regionali in Lucania una candidata della Lega durante un comizio, rispondendo ad accuse di fascismo lanciate dalla platea, gridò nell'imbarazzo del suo staff e provocando un boato sul tipo di quelli di Piazza Venezia: "se stare dalla parte del popolo vuol dire essere fascisti, allora io sono fascista".

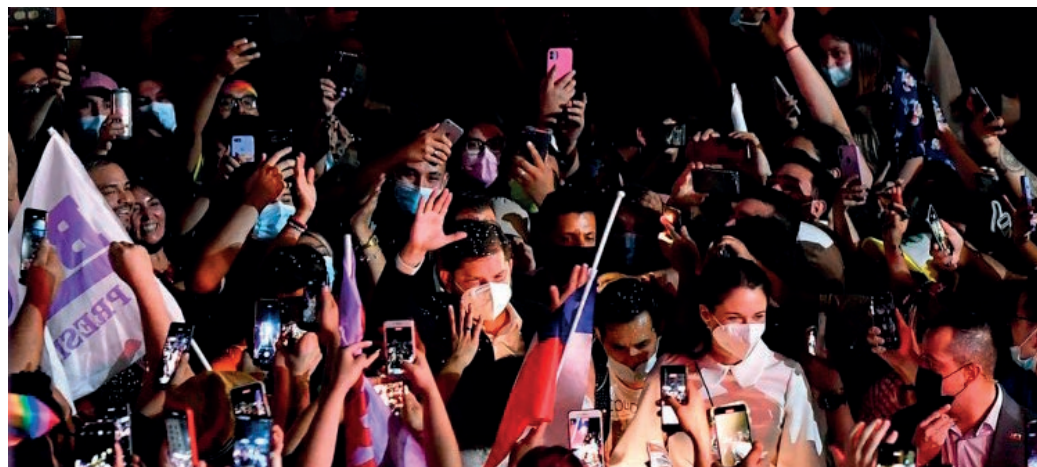
Negli anni Novanta la vecchia sinistra di classe muta pelle trascolorando in una sinistra liberale

Ma come è potuto accadere che le categorie politiche nel giro di alcuni decenni si siano semanticamente capovolte? E che il fascismo, storicamente un movimento nato e finanziato per reprimere l'antagonismo popolare in difesa dei ceti proprietari, venga invece stravolto in un'immagine totalmente opposta?

La spiegazione affonda le radici nella reazione al ciclo progressivo degli anni sessanta-settanta del secolo scorso. In Occidente il neocapitalismo si ristrutturava sganciando i fermenti libertari dalle loro connessioni sociali. Il conservatorismo reaganiano-thatcheriano rivendica una sorta di rivoluzione liberale contro le maglie oppressive dei servizi pubblici, dei partiti e dei sindacati e persino del patriarcato. Con la caduta del Muro di Berlino i partiti socialisti nell'Europa atlantica e quelli comunisti, all'Est e in Italia, seguono la strada già iniziata da Mitterand e Craxi nel corso degli anni Ottanta, implementando le componenti neo-liberali del programma neo-conservatore. È così che nel corso degli anni Novanta la sinistra di "classe", erede del movimento operaio, tende sempre più a trascolorare in una sinistra liberale. Alla difesa degli interessi dei lavoratori viene sostituita una posizione interclassista, alla promozione del welfare quella della produttività delle imprese, alla tutela delle garanzie sindacali, l'elogio della flessibilità. Il modello diventa il partito democratico americano, da sempre estraneo a posizioni critiche del capitalismo,

ma, con Clinton, in fuga anche dalla tradizione del New Deal. Se in Inghilterra, Germania e Francia è soprattutto nel nuovo millennio che si consolida questo nuovo corso, l'Italia è ancora una volta laboratorio politico, non solo con il berlusconismo ma anche con la sua controparte di centrosinistra. Col passaggio di tangenti, infatti, in Italia si impongono una serie di parole d'ordine capitalizzate da Forza Italia e dalla Lega: e cioè l'enfasi sull'efficienza e virtuosità del privato contro uno Stato inefficiente e sprecone, la critica della politica a favore dell'impresa, l'avversione ai partiti di massa e ai sindacati, a vantaggio di un'idea individualistica del progressismo - spesso venata di moralismo giustizialistico che anticipava l'imminente ondata securitaria - veicolata da giornali come "Repubblica" e l'"Espresso".

Man mano che si avvicinava la svolta del millennio le differenze sul piano della politica economica e di quella estera con il demonizzato centrodestra di Berlusconi tendono ad essere del tutto assorbite in una critica moralistica orientata a denunciare i rapporti con la mafia, i costumi edonistici e dissipati del leader e della sua corte, la mancanza di "cultura della legalità", di scarso senso civico. Persino il conflitto di interessi viene visto più come violazione di comuni "regole del gioco" piuttosto che come



espressione dello strapotere delle concentrazioni di capitale nel loro farsi "spettacolo". Il movimento dei girotondi sviluppatosi nel paese nel 2002 dopo la seconda vittoria elettorale di Berlusconi si distingue rispetto al coevo movimento *no global* proprio per la sua focalizzazione su questioni di cittadinanza, decoro e legalità più che di eguaglianza sociale e critica del neoliberismo. Esso si denominò anche "movimento dei professori", invocante un "ceto medio riflessivo" che avrebbe dovuto rappresentare, appunto nella sua "riflessività", il contravveleno rispetto ad un neopopulismo berlusconiano e leghista sostenuto da masse in-

colte e irrazionali, contro cui però la lotta non è di classe bensì di civismo e di cultura: da una parte il ceto medio (che all'epoca del fascismo sostenne Mussolini) e dall'altra il popolame destrorso e degradato, discendente di quello che dal Duce fu imbavagliato. Aprendo una parentesi, infatti, l'attuale percezione di un fascismo come paladino del popolo, per motivi diversi promossa parimenti da destra e dal centrosinistra, nasce proprio da una indebita proiezione all'indietro della problematica del neopopulismo contemporaneo. In realtà il fascismo fu

Il renzismo come rideclinazione di un berlusconismo in chiave di centro-sinistra

proprio un movimento di ceti medi riflessivi e intellettuali: professori, studenti, professionisti etc. alleati di agrari e industriali per far trionfare l'Italia di Vittorio Veneto e il suo patriottico ordine selettivo contro quello livellante di operai e contadini, bolscevichi e caporettoni. È così che nell'epoca della globalizzazione torna vincente una filiera che da Croce a Bobbio

ridare slancio ad un paese incapace di sbloccare i coefficienti di crescita. Ma questa nuovo abbaglio (una sorta di commedia blaireana giunta dopo la tragedia) fu spento dalla crisi economica e sostituito dalla nuova illusione a cinque stelle, che da una lontana origine limitrofa alla sinistra (radical-ulivista, ambientalista e nemica delle multinazionali) era trapassata, attraverso il significativo vuoto del *vaffanculo* e l'innesto digital-imprenditoriale casalingo, nella critica anticasta, assorbendo molta opinione pubblica nazional-popolare e di destra, mescolandola con la stessa retorica del cambiamento e dell'innovazione similrenziana e similberlusconiana. Il Movimento trovò così un approdo politico naturale nell'alleanza con l'altro populismo leghista, mentre intanto a destra cresceva un terzo populismo, più direttamente legato all'eredità post-fascista e cioè quello di Fratelli d'Italia. Si arrivò perciò al paradosso per cui le proposte tendenzialmente protettive come il "reddito di cittadinanza" finivano per apparire, agli occhi dell'opinione pubblica "illuminista", come una via populista sostanzialmente "di destra" rispetto a cui il progressismo diventava soltanto la tutela dei diritti individuali, l'europeismo e la difesa dell'equilibrio di bilancio. Infine la crisi del primo governo Conte e la pandemia. Nel frattempo l'Europa è spaventata dalla crescita dei neopopulisti e dalla crisi sanitaria e accenna a cambiare registro. Si creano le condizioni per la formazione del secondo governo Conte che, spaventando i poteri forti con minimali segnali di attenzione agli strati sociali in sofferenza, viene assalito da tutti gli organi di stampa compresi quelli più liberali, fino alla formazione dell'esecutivo Draghi, che si propone come governo dei "migliori" e cioè dei competenti, dei sapienti, delle élite rispetto, appunto, ad una base sociale bisognosa non tanto di giustizia sociale quanto di buona e illuminata amministrazione.

L'assenza di una politica progressista in grado di parlare alle aree di disagio presenti nel paese

Ora, tutta questa storia è stata resa possibile dal fatto che il Partito democratico è nato appunto per istituzionalizzare il passaggio degli eredi del movimento operaio, del sindacalismo e del populismo, dalla tutela degli interessi popolari a quella delle élite innovative e creative, capaci di cogliere le *opportunità*. In tal modo i soggetti sempre più in difficoltà a causa di un sistema che privilegia ristrette minoranze, si sono rifugiati [...], nel risentimento verso i più deboli (gli stranieri, i diversi etc.), e infine nel consenso verso il neopopulismo e il neofascismo. È mancata cioè la capacità della politica di sinistra di redirezionare il disagio verso una prospettiva democratico-sociale e internazionalistica.

Infatti una politica progressista non dovrebbe parlare alle élite e ai poteri forti, bensì alle vaste masse di astensionisti e persino a parte di coloro che hanno chiesto protezione alla destra, i cui interessi sono sempre più vicini a quelli di un ceto medio in via di proletarianizzazione. I diritti civili (delle donne, dei migranti, dei Lgbtq) possono essere davvero tutelati solo assieme alla difesa delle conquiste sociali e all'espansione dei dispositivi di redistribuzione della ricchezza. Ma una tale prospettiva politica può realizzarsi a patto che essa sia espressione di una più generale forza sociale che dal basso proponga autonomamente pratiche associative e di conflitto che possano realmente costituire un'alternativa rispetto a quanto offre il neocapitalismo. Cile *docet*.

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua
con trasporto
gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio
sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

Aspettando i turchi

Paolo Raffaelli

5.681 infortuni sul lavoro in Umbria nei primi nove mesi dell'anno, +25% rispetto alla media nazionale. Nella regione si contano 16 morti nel corso dell'intero 2021, 12 a Perugia, che è la quattordicesima provincia italiana per numero di morti sul lavoro, e 4 in provincia di Terni, che in questa brutta graduatoria è ventottesima. Il profilo tipo dell'infortunato professionale in Umbria è un lavoratore edile di età compresa tra i 50 e i 54 anni. Sono dati ufficiali dell'Inail Umbria, resi pubblici nel corso di un seminario della Uil a Terni. Una aspetto centrale della crisi del lavoro e dei diritti del lavoro in Umbria su cui, per lo più, si accendono i riflettori solo quando in cantiere o nel reparto ci scappa il morto. La crisi profonda che investe da oltre un decennio l'economia regionale e in particolare l'edilizia non ha fatto evidentemente altro che aggravare ulteriormente una situazione già pesante.

C'è poco da festeggiare nel mondo del lavoro umbro in questo passaggio d'anno: per i 137 lavoratori della Treofan è ancora attesa per un sospirato e sempre rinviato incontro al Ministero dello Sviluppo Economico, che dovrebbe finalmente aprire uno spiraglio di luce sui ventilati programmi di reindustrializzazione: sarebbero in campo due progetti industriali che il commissario liquidatore ha definito, nell'incontro con i sindacati, "complementari e non concorrenti", entrambi nel settore delle bioplastiche e del riciclo, che potrebbero (ma si tratta sempre di condizionali senza alcun punto fermo) coinvolgere anche la Novamont, azienda leader della chimica verde, che condivide con Treofan l'area del polo chimico ex-Montedison di Terni.

La Treofan, storica fabbrica di polipropilene, è un caso di scuola: malgrado la qualità e la profittabilità delle produzioni ternane, la multinazionale indiana Jindal ha lasciato la sede di via Narni e ha concentrato le sue produzioni a Brindisi. Non si è trattato nemmeno della tradizionale delocalizzazione fuori dei confini nazionali: qui si resta in terra italiana e i lavoratori si chiedono, comprensibilmente, se un Governo nazionale su questo non abbia nulla da dire o da fare. Intanto la cassa integrazione sta per finire.

Difficile capire, in questa situazione, lo stracciarsi le vesti di coloro che hanno giudicato inopportuno lo sciopero programmato su scala nazionale il 16 dicembre da Cgil e Uil, con una riuscita a macchia di leopardo che però a Terni pare giustificare la grande soddisfazione della Fiom Cgil che segnala, nelle aziende metalmeccaniche, su tutte l'Acciai Speciali Terni, una astensione dal lavoro prossima all'80%. E qui la lingua batte dove il dente duole: "È incredibile, ha tuonato il segretario della Fiom ternana Alessandro Rampiconi, che il governo Draghi, dal giorno del suo insediamento, non abbia trovato il tempo nemmeno di aprire il dossier AST, nascondendosi dietro l'alibi della trattativa tra privati. Come pensa il Governo di difendere e sviluppare le produzioni strategiche nazionali, come più volte sbandierato dal Ministro Giorgetti?"

Già, perché adesso di alibi non ce ne sono più: l'antitrust europeo ha dato il via libera, il 15 dicembre, perfino in anticipo sui tempi già rapidi previsti dalla procedura semplificata, alla cessione dell'Acciai Speciali Terni, dalla tedesca ThyssenKrupp al gruppo cremonese di Giovanni Arvedi. O meglio, un piccolo alibi qualcuno ancora lo riesce a trovare: la Commissione europea ha dato via libera al passaggio di proprietà anche dei centri di servizio situati

in Germania e in Turchia: per quest'ultimo, denominato ThyssenKrupp Stainless Turkey Metal Sanail ve Ticaret, occorre attendere anche il pronunciamento dell'antitrust turco che, essendo extracomunitario, non è vincolato al giudizio della Commissione di Bruxelles. Un'incognita in più che si aggiunge alle tante già sul tappeto.

E così, aspettando i turchi, Ministero dello sviluppo economico, regione Umbria, comune di Terni, si sono potuti lasciare andare, quest'ultimo perfino nella ormai tradizionale "messa operaia" nella cattedrale dell'Annunziata, ad altre esecuzioni della marcia trionfale sulle magnifiche sorti e progressive che attendono, con l'acciaio ternano, l'intera economia ternana e umbra.

C'è da credere ormai che, malgrado le continue sollecitazioni sindacali e politiche delle minoranze, di piani industriali per la maggiore industria umbra si parlerà, probabilmente senza nemmeno la mediazione dei pubblici poteri statale e regionale, solo dopo la chiusura dell'affare tra Essen e Cremona, a fine gennaio, come annunciato dallo stesso Giovanni Arvedi. Tutto questo in una situazione che resta largamente incognita: non si sa se ThyssenKrupp manterrà o no una quota nella nuova società e, soprattutto, non si ha la più pallida idea di che fine abbia fatto il piano nazionale della siderurgia, più volte vaticinato dal Ministro per lo sviluppo economico Giancarlo Giorgetti, così come nulla si sa dell'altrettanto ipotizzata partecipazione dello Stato italiano finalizzata alla salvaguardia delle produzioni strategiche nazionali.

Per ora del quadro industriale prossimo della grande fabbrica di viale Brin (138 anni di storia e quasi 4000 posti di lavoro tra diretti e indiretti) si sa solo quello che, attraverso i dati del gruppo cremonese e di Federacciai, sostanzia l'analisi dell'ufficio studi di Siderweb, il sito specializzato italiano della siderurgia: l'operazione "consentirà ad Arvedi di rafforzare una delle due divisioni del gruppo, quella dell'acciaio inox. Ad oggi infatti la divisione acciaio al carbonio di Arvedi può contare su una filiera completa, con acciaieria, tubificio, centro di trafilatura tubi e centro servizi per la distribuzione di prodotti piani sul mercato. La divisione inossidabile, invece, era composta da due centri di trasformazione: il tubificio ILTA e Arinox, società che si rifornivano di materia prima (coils) sul mercato libero. Ad oggi, con l'acquisto di Terni, la filiera si completa con l'acciaieria. Inoltre c'è il raddoppio dei siti di produzione dei tubi e l'importante ingresso di una società distributiva come Terninox, che sarà utile per distribuire il prodotto lavorato sul mercato nazionale, ma non solo".

Insomma, e questa dovrebbe essere materia di riflessione, le uniche notizie che si hanno sul futuro della maggiore industria umbra (che è anche la più importante fabbrica di acciai speciali d'Italia e una delle maggiori d'Europa), sono quelle che vengono fornite, sia pure indirettamente e con estrema parsimonia, dal gruppo acquirente, quello che forse avrebbe le maggiori ragioni di riservatezza, mentre è assoluto e fragoroso il silenzio, sui contenuti e sui problemi aperti, di Governo e Regione, cioè dei soggetti a cui dovrebbe competere l'obbligo di trasparenza e tutela dell'interesse pubblico.

Un silenzio, sui contenuti e i problemi, ancora più fragoroso delle grida trionfali, fondate per ora sul nulla, che accompagnano, da parte della Regione, ogni passaggio di questa vicenda che la vede passiva spettatrice.

sottoscrivi per micropolis

Dopo l'appello lanciato il mese scorso qualcosa si è mosso. Alla vigilia di Natale siamo arrivati a 7.670 euro, non sono i 10.000 che avevamo come obiettivo, ma non siamo così lontani. Poi manca ancora qualche giorno alla fine dell'anno, per cui, chi non l'avesse ancora fatto, è ancora in tempo a sottoscrivere per il giornale.

Totale al 28 novembre 2021: 6.260,00 euro

Maurizio Giacobbe 100,00 euro, Carmelo Catanese 500,00 euro, Renato Covino 200,00 euro, Cecilia Cristofori 60,00 euro, Enrico Mantovani 300,00 euro, Claudio Carnieri 50,00 euro, Coriolano Nunzi e Gabri Leonori 100,00 euro, Massimo Florio 500,00 euro

Totale al 24 dicembre 2021 : 8.070,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.



Css, ce n'è per tutti

Sam Spade

Abbiamo spesso parlato di scenari che si andavano via via dipanando che hanno visto attiva soprattutto la Colacem perché è l'entità che ha praticamente guidato le danze sulla questione css ed avuto la predominanza sui dibattiti cittadini ed anche nelle istituzioni. Certo che la grancassa fa più rumore di un oboe e quindi l'attenzione si è per la quasi totalità incentrata sulle diatribe legate all'insediamento Colacem di Ghignano. Però pare (il beneficio del dubbio è d'obbligo) che, senza grandi proclami e strombazzamenti, anche la cemeniteria Barbetti non è stata con le mani in mano, ed anzi si è portata avanti col lavoro. Insomma fatti più che parole. Al sentire l'impianto volto all'utilizzo del css dovrebbe essere quasi pronto. Certo, non si può andare a Semonte e bussare alla porta e chiedere: "scusate si può vedere l'impianto css?". Però da quanto trapela l'impianto, una volta ricevuto le necessarie autorizzazioni, sarebbe pronto in tempi rapidi per l'uso del css.

Come la Barbetti, anche un altro soggetto interessato ha cercato di accodarsi ai due gruppi più importanti. Infatti anche la Maio Tech (ex Sirio Ecologica) ha presentato domanda per ampliare i suoi spazi in prima istanza, e di recente ha depositato un'altra domanda per utilizzare anche un'altra porzione del suo deposito. D'altro canto non è una novità che la Maio Tech, già da diverso tempo abbia iniziato lo stoccaggio di prodotti non proprio leggeri. Infatti si stivano per gran parte rifiuti speciali provenienti dalla bonifica di amianto, ed anche indumenti contaminati da questa sostanza. Oltre ad altri rifiuti speciali. Insomma l'ampliamento vedrebbe aumentare la capacità di stoccaggio di tali prodotti e forse (perché no, anche di css?). Questa struttura sorge a pochi chilometri dalla cemeniteria Colacem e soprattutto a poca distanza dall'abitato di Padule, popolato da diverse migliaia di cittadini. Insomma, anche su queste cose si dovrà capire e comprendere quale sarà il futuro riservato ai cittadini eugubini. Anche i lavoratori di Ghignano e i residenti di Padule dovranno per forza avere conoscenza degli eventuali rischi. Insomma al vedere si va delineando un quadro non troppo tranquillizzante. Presto o tardi si vedrà con chiarezza cosa si sta muovendo, ma soprattutto... chi resterà con il cerino acceso in mano. Ed anche, ma non meno importante. Per quanto tempo ancora il sindaco Stirati potrà reggere con una maggioranza a geometrie variabili e gli attacchi costanti e continui? Solo il tempo sarà galantuomo.

Elezioni provinciali

Fr. Ca.

Quasi nessuno se ne è accorto ma sabato 18 dicembre si sono svolte le elezioni provinciali per l'elezione di 31 Presidenti di Provincia e 75 Consigli provinciali. A votarli, trattandosi di elezioni di secondo livello, sono stati 68.499 tra sindaci e consiglieri comunali in rappresentanza di oltre 5.500 comuni per una popolazione di 32 milioni e mezzo di cittadini. Il sistema elettorale, di secondo livello, prevede che consiglio provinciale e presidente della provincia siano eletti dai consiglieri e sindaci dei comuni della provincia in carica. La cessazione dalla carica di sindaco e consigliere comunale comporta l'automatica decadenza dalla carica di consigliere provinciale. Gli amministratori locali (sindaci e consiglieri comunali) rappresentano quindi l'elettorato attivo e l'elettorato passivo dell'ente provinciale. A complicare la situazione vi è il disallineamento temporale tra elezioni provinciali e comunali il che spiega la differenza tra consigli da rinnovare (75) e Presidenti (31). Altro elemento da tener presente è che il voto essendo espresso da rappresentanti di comuni di ampiezza demografica diversa viene ponderato secondo le fasce di popolazione (9 fasce) adottate per elezioni comunali. A livello nazionale per quanto riguarda i 31 Presidenti da eleggere 16 sono andati a candidati di centro-sinistra e 15 al centro-destra.

A questa tornata elettorale erano interessati sia i Presidenti che i Consigli delle due province umbre.

A Perugia gli aventi diritto al voto erano 809, si sono recati alle urne in 715 (88,38%) ha avuto la meglio la candidata di centro sinistra, sindaca di Assisi, Stefania Proietti che ha battuto, anche se di stretta misura, il candidato di centro-destra Stefano Zuccarini, sindaco di Foligno. I risultati finali assegnano 393 voti assoluti alla Proietti, che in termini di voti ponderati sono 48.661 voti (51,3%) a fronte dei 312 voti assoluti (46.229 ponderati, 49,7%) di Zuccarini. La candidata di centro-sinistra, che anche per queste elezioni provinciali ha replicato lo schema politico utilizzato per conquistare Assisi, ovvero centro-sinistra allargato ai 5 Stelle e civici, raccoglie maggiori consensi tra i rappresentanti dei comuni più piccoli, mentre Zuccarini ha la meglio nei centri medi e nel capoluogo di provincia. Da sottolineare che in termini di consiglieri la situazione si presenta alla pari: 6 consiglieri vanno alla lista della Proietti "Provincia unita" e 6 a quella di Zuccarini "Provincia libera".

A Terni gli aventi diritto al voto erano 409 tra sindaci e consiglieri, si sono recati alle urne in 342 (83,6%). Qui la situazione era leggermente più complessa in quanto fino alla vigilia del voto i candidati alla Presidenza erano due, l'uscente di centro-sinistra, Giampiero Lattanzi, sindaco di Guardia, e Laura Pernazza, centro, sindaco di Amelia, ma le liste erano tre, due in appoggio rispettivamente dei due candidati, ed una terza di anima civica. Ulteriore complicazione i 5 Stelle, che fin dall'inizio non avevano condiviso la riproposizione della candidatura di Lattanzi, avevano deciso di non ritirare la scheda per l'elezione del Presidente (la votazione prevede due schede una per il Consiglio ed una per il Presidente) e quindi non esprimere il voto per il Presidente, decisione all'ultimo momento rivista come "gesto di distensione all'interno della coalizione". Il risultato finale ha visto la vittoria di Laura Pernazza (49.217 voti ponderati) su l'uscente Giampiero Lattanzi (39.705 voti ponderati). A differenza di Perugia la neo eletta Presidente può contare in consiglio su di una maggioranza di sette consiglieri, mentre i restanti tre vanno alla lista di Lattanzi (2 Pd ed 1 5 Stelle), mentre non elegge alcun rappresentante la lista "Per la provincia di Terni".

La "piccola" Terni e le antiche municipalità: una storia sbagliata!

Marco Venanzi

Nel 1927 la città di Terni, nel pieno della trasformazione industriale, divenne capoluogo di Provincia. Erano i tempi in cui la Terni, Società per l'Industria e l'Elettricità era l'azienda polisetoriale e la fabbrica totale di Arturo Bocciardo; erano gli anni in cui il fascismo garantiva all'impresa ternana il saldo controllo di un territorio vastissimo dove i suoi tecnici e operai avrebbero costruito l'imponente sistema idroelettrico Nera-Velino. Parallelamente, il Comune ternano inglobava le municipalità limitrofe di Collescipoli, Stroncone, Piediluco, Cesi, Passignano, Torre Orsina e

la partecipazione ma, con l'assunzione da parte delle stesse di funzioni e servizi amministrativi, si andava a stabilire quella dovuta e giusta rappresentanza politica che era stata perduta ai tempi dell'accorpamento. Passarono altri anni e le necessità di bilancio portarono i fautori della modernità e del progresso a ritenere le circoscrizioni un ente inutile: il governo Berlusconi decise di cancellare un'esperienza tra le più significative in termini di partecipazione e cittadinanza attiva. Con la legge del 23 dicembre 2009 (art. 2, comma 186, lett. b) le circoscrizioni vennero soppresse. Le circoscrizioni ternane,

tenuti un tempo inalienabili (palazzi, scuole, edifici di pregio). La crisi più generale che sta vivendo il territorio ternano, inoltre, ha colpito duramente questi luoghi: lo spopolamento e l'abbandono delle abitazioni, la chiusura delle ultime attività commerciali e bancarie, la chiusura dei palazzi storici e di alcune chiese, la fine della vita sociale e comunitaria, il declino delle associazioni: questi sono i frutti di scelte scellerate mai messe in discussione né a destra né a sinistra. Emerge, insomma, prepotentemente un grave problema di rappresentanza e di gestione di un bel pezzo del territorio ternano: tanto per



Collestatte: comunità antiche che gli consentono di arrivare a una dimensione territoriale mai avuta e che si riteneva adeguata a un capoluogo di Provincia. Il fascismo, per compensare la perdita di autonomia amministrativa, istituì dei delegati comunali che, individuati dal sindaco prima e dal podestà poi, consentirono alle antiche municipalità divenute delegazioni di mantenere alcune delle funzioni preesistenti e un minimo di rappresentanza. Furono mantenuti anche gli usi civici tanto che restarono in funzione i domini collettivi di Poggio Lavarino e Piediluco. Con l'avvento della Repubblica vennero ampliate le funzioni del delegato fino a quando, nel 1968, venne istituito un Consiglio di delegazione al fine di favorire la partecipazione dei cittadini. Stroncone, intanto, non faceva più parte del gruppo: con grande lungimiranza e visione prospettica, era tornato Comune autonomo nel 1947; a conti fatti si può dire che sia stata la sua fortuna.

Passarono gli anni. Durante il quinto governo di Aldo Moro il parlamento votò la legge dell'8 aprile 1976 n. 278 dal titolo "Norme sul decentramento e sulla partecipazione dei cittadini nell'amministrazione del Comune". Due anni dopo, nel 1978, il Comune di Terni istituì 9 circoscrizioni, di cui 5 nelle antiche municipalità. La funzione del delegato passò al presidente della circoscrizione che sarebbe stato eletto direttamente dai cittadini. È evidente che nel caso delle circoscrizioni coincidenti con i Comuni soppressi si andava non soltanto a favorire

che erano state portate già a tre (2009), furono definitivamente sciolte (tra il 2010 e il 2013). L'idea di cancellare questa importante esperienza di partecipazione ebbe i suoi sostenitori anche a sinistra tanto che negli anni successivi nessuna delle forze politiche al governo di Terni si pose il problema delle antiche municipalità. Di fatto queste perdettero, in pochi anni, ogni forma di rappresentanza e visibilità, affogando definitivamente nel Comune di Terni; in sostanza, finirono nel dimenticatoio insieme alla loro storia. È significativo che le diverse proposte di riorganizzazione del decentramento, che sono state sporadicamente portate avanti, sono state tutte bocciate nei diversi consigli comunali che si sono succeduti. Le amministrazioni Di Girolamo e l'attuale a guida Latini hanno proseguito senza remore sulla strada del non riconoscimento dei diritti delle comunità accorpate.

Nessuno, tra l'altro, si è chiesto se questo fatto fosse non tanto legale ma giusto e corretto sul piano politico e morale: antichi usi civici e beni comuni, concessioni idriche, servitù e consuetudini, patrimonio culturale e artistico, tutto è finito definitivamente nel calderone del Comune di Terni seguendone le sorti non sempre felici. Le antiche municipalità, infatti, hanno vissuto nell'ultimo decennio un progressivo degrado, una degenerazione materiale e culturale apparentemente inarrestabile, tanto che l'amministrazione in preda al panico per problemi di bilancio ha messo in vendita alcuni beni ri-

intenderci, senza i territori degli enti accorpate la Cascata delle Marmore, il Lago di Piediluco e Carsulæ non farebbero parte del Comune di Terni.

Che cosa fare? Certamente la situazione di dissesto finanziario del Comune di Terni non aiuta a definire chiaramente il problema. Si potrebbe partire dal progetto di Miro Virili che, dalla ricostituzione di forme di rappresentanza e decentramento, fa scaturire la rigenerazione urbana dei borghi e, sul mantenimento delle culture diffuse e delle comunità, costruisce un autentico percorso di integrazione tra le città e i paesi della Conca ternana. Si potrebbe almeno tenere conto delle proposte di associazioni e cittadini che tentano di far riaprire almeno gli spazi comunali dismessi e abbandonati. Si potrebbe dare seguito alla proposta strutturata e articolata, anche da un punto di vista giuridico, fatta dai circoli del Partito Democratico che ruota sulla ricostituzione di forme importanti di decentramento. Non fa certo ben sperare il fatto che politici di ogni colore e partito si sono dimostrati solo a parole fortemente colpiti dalla questione: sta di fatto che, almeno a Collescipoli - se si esclude il sopralluogo della 1° e della 2° commissione consiliare del 20 maggio 2021 che non ha avuto seguito - gli unici che si sono visti sono stati Michele Rossi di Terni civica, Rita Pepegna, Orlando Masselli (assessore al patrimonio) e Maurizio Cecconelli (assessore alla cultura) di Fratelli d'Italia; la sinistra, in questo borgo, è scomparsa da tempo.

Abbagli statistici e fumo negli occhi

Fr. Ca.

Cambiano i suonatori ma la musica è sempre la stessa: può sembrare la solita affermazione di stampo qualunquistico, ma a leggere le pagine del Documento di economia e finanza regionale 2022-2024, redatto dalla Giunta regionale ed approvato a maggioranza dal Consiglio regionale, è esattamente questa l'impressione che se ne ricava. Qualcuno forse ricorderà che uno degli sport preferiti (se non lo sport preferito) della precedente giunta regionale, quella di centro-sinistra guidata da Catuscia Marini, era quello di "nascondere la polvere sotto il tappeto", raccontando letteralmente delle "balle" sulla situazione, già all'epoca preoccupante e difficile, nella quale versava la struttura economico-produttiva della regione. E gli umbri, stanchi di essere presi in giro, hanno pensato, a fine ottobre di due anni fa, che era giunto il momento di cambiare "suonatori". Ma a quanto pare questo cambio di suonatori non ha portato con sé nuovi spartiti, si continua con quelli vecchi e con qualche stonatura in più. Un esempio? Il Defr 2022-2024.

Partiamo dallo scenario macroeconomico. Qui la Giunta batte la grancassa e si rallegra, e non poco, del fatto che, sulla base di stime Svimez (si badi bene si tratta di stime) il Pil umbro nel 2020, rispetto al 2019, è sceso solo (eufemismo) del -8,5% a fronte del -8,9% nazionale ponendo così l'Umbria "al settimo posto nella graduatoria italiana per intensità di recessione (ultime sono le vicine Toscana e Marche, che hanno superato rispettivamente il 10 per cento e l'11 per cento)". E su questo 0,4 di differenza tra decrescita nazionale e decrescita umbra il documento della Giunta, costruisce tutta una teoria finalizzata ad accreditare l'immagine di Umbria che, grazie alla capacità di governo del centro-destra e ai pronti interventi messi in atto, è riuscita a reggere l'impatto della crisi meglio di altre e più attrezzate realtà regionali, in proposito si cita la Toscana e le Marche.

Con la crisi pandemica si accentuano i processi di meridionalizzazione dell'economia umbra

Questo dato, come ricordato, si basa su di una stima delle evoluzioni delle economie regionali diffusa da Svimez nel luglio scorso, come anticipazione del Rapporto annuale presentato a metà dello scorso novembre. Analizzando i risultati delle diverse regioni appare subito evidente che la crisi ha colpito in maniera più accentuata le aree economiche più forti e sviluppate e con minore intensità quelle meno sviluppate. Se per le regioni del nordovest la Svimez stima per il 2020 una contrazione del Pil dell'ordine del -9,0% e per quelle del nordest del -9,4%, per il Mezzogiorno la riduzione si limita ad un più contenuto -8,2%. L'Umbria con il suo -8,5% si colloca appieno all'interno delle economie meridionali, economie strutturalmente più deboli, meno internazionalizzate e che, di conseguenza, hanno meno risentito dei contraccolpi della crisi, a partire dal lungo periodo di chiusura delle attività produttive imposto dal lockdown. Per cui in questo frangente, paradossalmente, le arretratezze strutturali, di un'economia come quella umbra, da debolezze si sono trasformate in un argine nei confronti della crisi.

Ma, attenzione, tutto questo ha un prezzo, che risulta evidente se dalla colonna previsioni 2020 si sposta lo sguardo alle colonne successive relative al 2021 e al 2022. Qui le stime Svimez, a fronte di una crescita nazionale del Pil del 4,7% per il 2021 e del +4,0% per il 2022, assegnano alle regioni del nordovest un +5,5% per il 2021

ed un +4,3% per il 2022, a quelle del nordest un +6,2% e un +5,0%, mentre al Mezzogiorno va un magro +3,3% nel 2021, sostanzialmente confermato nel 2022 con un +3,2%. In questo contesto le previsioni per l'Umbria sono del +4,0% nel 2021 e del 3,8% nel 2022. Al di là dei valori numerici (stime più recenti collocano la crescita nazionale al 6,1% per l'anno in corso e al 4,3% per il prossimo anno) quello che interessa è cogliere le dinamiche che, in questo contesto di ripresa economica, collocano l'Umbria non certo tra le regioni più dinamiche, quelle del nordovest e del nordest, ma con un andamento molto simile a quello delle meno dinamiche regioni del mezzogiorno. D'altro canto questa minor dinamicità della crescita umbra è stata da ultimo segnalata, a novembre, dalla nota congiunturale di Banca d'Italia che, relativamente al primo semestre dell'anno in corso, segnala che il Pil regionale "sarebbe sensibilmente cresciuto sebbene con una intensità lievemente inferiore alla media nazionale."

Il nuovo Dfer 2022-2024 ripropone una strategia superata e fallimentare

Sulla base di questi dati risulta francamente assai incauto (se non privo di fondamento) affermare, come ha fatto la Presidente Tesei in sede di illustrazione del Defr, non solo che durante la crisi c'è andata meglio degli altri ma che nel 2022 "l'Umbria sarà tra le prime regioni a tornare ai livelli pre covid".

E poi a quali livelli pre covid facciamo riferimento. In tutta questa discussione, dove ci si rallegra di un crollo dell'economia regionale di 8,4 punti percentuali, ci si dimentica di dove veniamo, delle condizioni dell'economia regionale al momento dello scatenarsi della crisi indotta dalla pandemia. Ci si dimentica, ad esempio, che già negli anni buoni, ci riferiamo al periodo quasi "felice" tra il 2000 ed il 2007, quando l'economia italiana cresceva dell'8,1%, con il centro-nord al +9,0%, l'Umbria metteva a segno un assai più modesto +5,6%. Così come si sorvola sul fatto che nel periodo 2007-2019, ovvero il periodo della grande crisi seguito da un paio di anni di leggerezza ripresa, mentre l'Italia aveva accumulato un -3,8% ed il centro-nord un -1,9%, l'Umbria portava a casa un drammatico -11,8% (dati Banca d'Italia). Quando la Presidente Tesei parla di ritornare ai livelli pre covid, a cosa si riferisce? Al -11,8%? Come obiettivo di metà legislatura non c'è che dire.

Di fronte ad una prospettiva del genere sarebbe necessario da un lato dire la verità, ovvero che le cose non vanno affatto bene, che in questi anni l'Umbria ha subito un significativo processo di regressione economica (per certi versi molto più profondo di quel processo di deindustrializzazione che colpì la regione negli anni Ottanta), con parti consistente del sistema produttivo che sono scomparse senza che al suo posto si insediassero alcunché di nuovo, e che di conseguenza è a rischio l'intera tenuta del sistema Umbria. Nulla di tutto questo traspare dalla lettura del Dfer. Dopo essersi rallegrati di quel citato e salvifico 0,4 di vantaggio sulla media nazionale, tutto il resto del documento procede esattamente come prima, fotocopia dei precedenti documenti con qualche "ritocchino" solo sulle date. La strategia è esattamente la stessa, fallimentare, perseguita dalle ultime giunte di centrosinistra.

In questo contesto la parte, tra lo sconcertante ed il ridicolo, è quella dedicata agli interventi

del Pnrr. Qualcuno ricorderà il frettoloso dibattito in Consiglio regionale nel corso del quale la Giunta presentò un voluminoso Piano denominato, non senza qualche contraddizione nei termini, "Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) Umbria 2021-2026" articolato in 45 aree progettuali per un impegno complessivo di 3,1 miliardi di euro che sarebbero arrivati in Umbria e, sottinteso, sarebbero stati gestiti dalla Regione, il tutto in forza di un ipotetico, quanto bizzarro e stravagante, riparto "regionale" delle risorse europee destinate al Pnrr nazionale. All'epoca qualcuno (e *micropolis* era tra questi), al di là della qualità, per la verità assai scarsa, dei progetti presentati, rimarcò che era una pia illusione pensare che il governo Draghi affidasse la programmazione, ancorché prima della gestione, di parte di queste risorse alle Regioni (che per altro nel Pnrr inviato a Bruxelles non venivano neanche prese in considerazione), che il meccanismo previsto dalla Commissione europea era completamente diverso da quello usato e fino ad oggi praticato per la programmazione dei fondi europei e che come interlocutori e responsabili dell'attuazione dei programmi, vista per altro la necessità di spendere velocemente le risorse, venivano individuati solo ed esclusivamente i singoli stati membri. Nonostante tutto ciò fosse chiaro, si è continuato a lungo con questa gran cassa propagandistico-mediatica, andando ad illustrare, da parte della Giunta regionale e dei suoi rappresentanti, qua e là per l'Umbria, con la complicità di ministri compiacenti, mirabolanti progetti, spacciandoli quasi per cosa fatta in attesa solo del bonifico da parte di Draghi non appena Bruxelles avesse versato la prima tranche di finanziamenti. Fumo negli occhi e propaganda (si era sotto turno elettorale amministrativo).

Così oggi, sfogliando il Dfer regionale, scopriamo che all'argomento Pnrr-Umbria viene dedicata una pagina e mezzo (non è un errore di stampa, una pagina e mezzo), nella quale si ammette mestamente "allo stato dei fatti appare chiaro che l'intendimento del Governo centrale sia quello di destinare le risorse attraverso grandi progetti governativi di respiro nazionale e bandi cui possono partecipare aziende di stato ed amministrazioni locali". Di conseguenza al momento "appare ancora ipotetica l'assegnazione su progetti diretti o un riparto, anche parziale, dei fondi su base regionale".

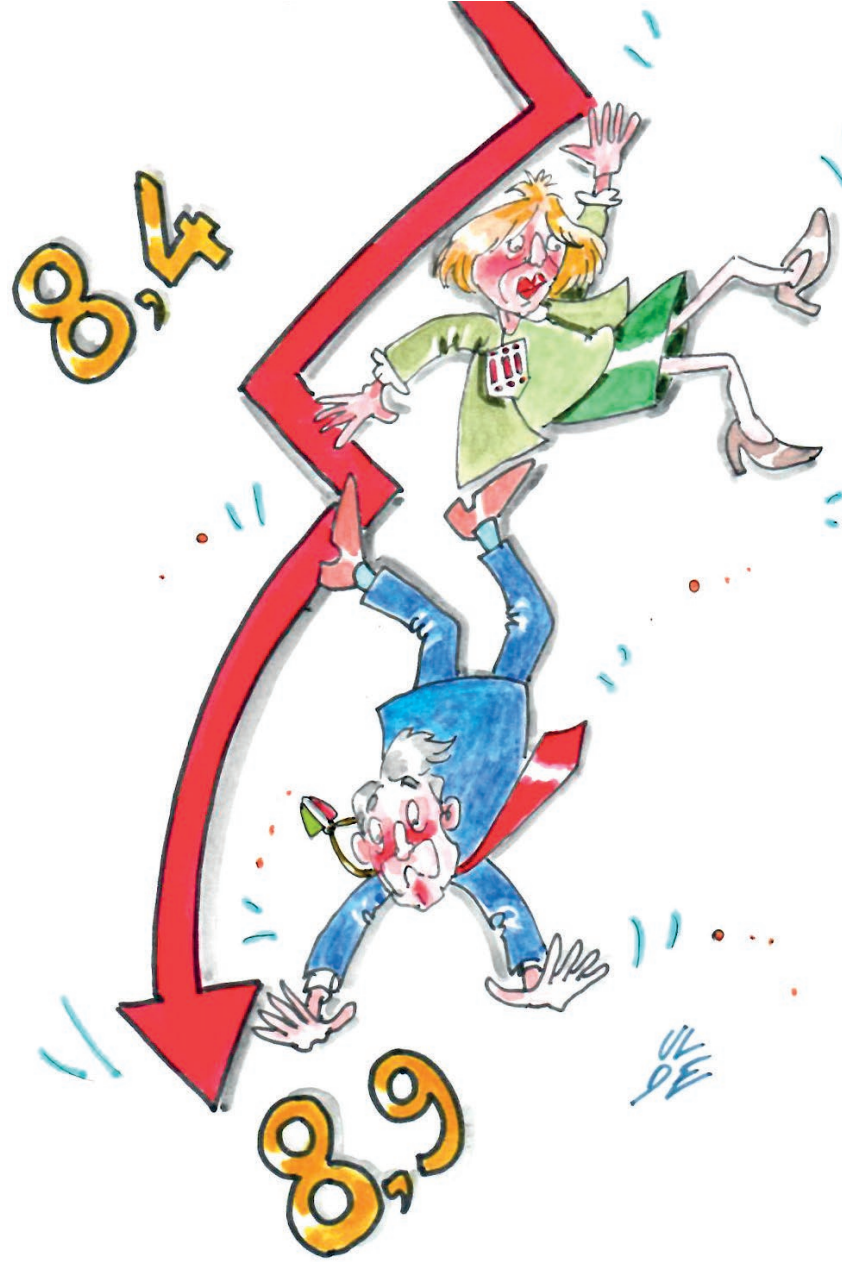
Ed i 45 progetti che avrebbero fatto cambiare "passo" all'economia regionale, l'avrebbero proiettata nel futuro, le nano-tecnologie, l'idrogeno, l'Advanced Graphic Appealing international

Network, e tutta la caterva più o meno comprensibili di acronimi anglosassoni? Spartiti, nessuno più ne parla.

Nel Defr 2022-2024 non si fa più cenno ai 45 progetti del Pnrr dell'Umbria

Di Pnrr e delle sue risorse è tornata a parlare la Presidente Tesei in sede di illustrazione del Defr, citando 70 milioni di euro in arrivo per il rifacimento della cittadella giudiziaria (fondi gestiti dal Ministero della Giustizia, ndr), del rifacimento della ex Fcu e di 510 milioni per l'alta velocità Roma Ancona (fondi gestiti da Ferrovie dello Stato, ndr) o il completamento della Quadrilatero e della Fano-Grossetto (fondi Anas, ndr), e così via. Tutti interventi che rientrano in programmi nazionali, gestiti da soggetti nazionali, ministeri piuttosto che Anas o Ferrovie, nei quali scarsa se non nulla è la possibilità di intervento dell'amministrazione regionale.

A ciò si aggiunge un altro elemento di preoccupazione che tutti questi interventi hanno un unico comune denominatore che si chiama "costruzioni". Circola uno studio realizzato da Manager Italia (Federazione nazionale dirigenti, quadri e professional del commercio, trasporti, turismo, servizi, terziario avanzato), che individua il settore delle costruzioni come destinatario in prima battuta di oltre il 40% del totale dei fondi resi disponibili dal Pnrr (ovvero 81,2 miliardi di euro). Si sa bene, e l'Umbria essendoci abbondantemente passata meglio di altri, che il ciclo delle costruzioni crea sicuramente reddito ma poco e scarso sviluppo, questo soprattutto quando i *main contractor* sono soggetti di caratura nazionale se non internazionale e alle imprese locali è riservato il ruolo del subappalto, se non del subappalto del subappalto. In sintesi se (e tutto fa ipotizzare che il finale sarà questo) gli interventi del Pnrr in Umbria si risolvessero solo in strade, ferrovie, messa in sicurezza degli edifici scolastici e qualche altra opera pubblica, realizzare quel "cambio di passo", quell'inversione di tendenza, che pure questa Giunta dichiara, un giorno si e l'altro pure, di voler intraprendere, resterebbe un puro e semplice "flatus vocis", tanto per gettare un po' di fumo negli occhi. D'altra parte cosa aspettarsi da una Giunta che gestisce malamente l'ordinario, fugge dai problemi, scaricando su altri ogni responsabilità, e sostanzialmente tira a campare.



Ambiente: Terni in zona rossa

Fabio Neri, Comitato No Inc: complessità versus banalizzazione

Valeria Masiello

Ormai da molti anni svariati studi scientifici descrivono Terni come una città fortemente inquinata con ricadute sulla salute dei cittadini, uno fra tutti, lo STUDIO SENTIERI (Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento) elaborato dal dipartimento Ambiente e Salute, Istituto superiore di sanità, direzione generale della prevenzione e ministero della Salute. Dalle analisi effettuate nel periodo di riferimento 2006-2013 rispetto al sito di interesse nazionale Terni-Papigno, le stime dell'incidenza oncologica mostrano un eccesso in entrambi i generi per tutti i tumori maligni e il fatto più preoccupante è che 94 casi, in quell'arco temporale, hanno riguardato bambini e ragazzi (età 0-29 anni), tra i quali 18 si sono verificati in età pediatrica e 2 nel primo anno di vita. Dallo studio si rileva in età giovanile un eccesso del 36% per tutti i tumori e un eccesso anche rispetto al dato atteso del numero dei ricoverati, calcolato in base alla mortalità dei residenti nella regione.

Il 2 settembre 2021 la Terza commissione consiliare ha espresso all'unanimità parere favorevole al Regolamento per il funzionamento del Registro tumori della Regione Umbria, finalizzato, tra le varie cose, a produrre misure dell'incidenza, mortalità, sopravvivenza e prevalenza dei tumori; descrivere il rischio della malattia per sede e per tipo di tumore, età, genere e ogni altra variabile di interesse per la ricerca scientifica; svolgere studi epidemiologici sugli andamenti temporali e la distribuzione territoriale dei casi, sui fattori di rischio dei tumori. Occorre ora verificare se sia stato siglato l'aggiornamento dell'accordo tra Regione e Università di Perugia per il proseguimento delle attività del Registro tumori umbro interrotte a seguito del mancato rinnovo della convenzione.

In questo contesto, appare evidente come la zona di Terni necessiterebbe di un rafforzamento delle strutture ospedaliere, che, al contrario, nel tempo hanno subito destrutturazioni importanti.

A rafforzare la criticità che da tempo le associazioni ambientaliste segnalano è stato l'inserimento di Terni in "zona rossa" per quanto riguarda l'inquinamento da Pm 2,5 (le cosiddette polveri finissime) da parte dell'Agenzia europea dell'ambiente (Aea), dato che emerge dalla nuova mappa visuale della qualità dell'aria urbana realizzata da Aea sulla base delle concentrazioni di particolato fine tra il 2019 ed il 2020. Terni si piazza al 238esimo posto della classifica con una concentrazione di Pm 2,5 pari a 18,8 microgrammi al metro cubo, a fronte di un limite fissato dalla Comunità europea a 25 mg/mc. Aea ha spiegato come il particolato fine sia l'inquinante atmosferico

con la maggiore incidenza sulla salute in termini di morti premature e malattie e come l'esposizione a lungo termine al Pm 2,5 causi malattie cardiovascolari e respiratorie.

Nel mese di novembre l'Associazione Terni Valley ha organizzato una iniziativa per illustrare lo studio svolto a Terni dal 2012 al 2018, già presentato dal Comitato No Inceneritori Terni nel 2018, del ricercatore del Dipartimento di biologia ambientale della Sapienza, Lorenzo Massimi: 'Il ruolo del particolato nell'inquinamento atmosferico e le sue sorgenti emissive nella Conca ternana'. Nel progetto si sono utilizzate delle piccole centraline con al loro interno un filtro. È stato il primo studio a campionare le polveri installando 23 centraline per effettuare campionamenti mensili da novembre 2016 a febbraio 2018. Dai risultati è emerso che le principali sorgenti emissive che impattano la Conca sono il riscaldamento domestico a biomasse, il traffico veicolare, la rete ferroviaria e l'inceneritore. Inoltre, dato di grande interesse, dai grafici dello studio emerge come in viale Brin il Pm10 non superi mai i 50 microgrammi ma la concentrazione dei singoli elementi nichel e molibdeno supera di 6/7 volte il limite, mentre nelle zone lontane dal sito siderurgico questi elementi sono molto bassi. Così stagno e antimonio sono stati usati come traccianti per il traffico veicolare il cui impatto, in realtà, risulta basso. Invece, se si prende in considerazione la concentrazione di stagno nei luoghi dove il treno inizia a frenare, il dato è molto alto e rappresenta un elemento rilevante di novità mai preso in considerazione né localizzato finora. Diverso l'impatto del riscaldamento domestico concentrato di più nelle zone nord e sud della Conca. Lo studio, pertanto, indica come la sola quantificazione del Pm10 sia riduttiva per fare un quadro completo dell'inquinamento nella città di Terni dove ogni zona presenta fonti inquinanti diverse che dovrebbero essere prese separatamente in considerazione e produrre interventi appositi. Inquietante è stata la dichiarazione del ricercatore Massimi, quando ha rivelato di portare come esempio Terni durante la presentazione di altri studi simili in Olanda per tranquillizzarli, poiché nonostante la loro situazione sia compromessa, non lo è di certo come quella Terni. Importante è sottolineare che lo studio si concentra sulle Pm10 e non sui processi di combustione a temperature elevate, che tipicamente producono polveri ultra-fini, ad esempio il forno dell'Acciaieria, l'inceneritore, la centrale a turbogas di Edison dentro la Polymer.

È evidente che per quanto concerne la qualità dell'aria, la zona di Terni e una parte di Narni, risentono di una conformazione morfologica



particolarmente sfavorevole data la caratteristica forma "a conca", che certo non facilita la dispersione degli inquinanti in atmosfera, soprattutto nel periodo invernale. In più, la presenza di diverse "pressioni ambientali" produce gli effetti inquinanti ormai noti: uno stabilimento siderurgico e un polo chimico con tutto l'indotto, impianti di lavorazione dei metalli, di trattamento di rifiuti speciali e urbani, di produzione di energia elettrica, un sito nazionale di bonifica (SIN "Terni-Papigno").

La qualità dell'aria nella Conca Ternana è monitorata in continuo attraverso 6 centraline della Rete regionale di monitoraggio, gestite da Arpa Umbria secondo la normativa tecnica vigente per stimare i livelli di inquinamento atmosferico in relazione ai valori limite e obiettivi stabiliti dalla Direttiva europea 2008/50/CE e per supportare gli Enti Locali come Regione, Comuni e USL nelle loro attività di competenza. Il Piano regionale della qualità dell'aria viene elaborato al fine di realizzare i provvedimenti comunali di contenimento delle emissioni in atmosfera e le valutazioni sanitarie dell'impatto sulla salute. I dati di Arpa riportano che nel 2020, per quanto riguarda il Pm10, 4 delle 6 centraline di monitoraggio della qualità dell'aria attive non abbiano rispettato la Direttiva Europea avendo superato in più di 35 giorni dell'anno il valore limite giornaliero di 50 microgrammi/mc. Per il 2021 tale limite è stato superato solo da 1 centralina ma ancora non è trascorso il periodo peggiore per l'inquinamento atmosferico, per cui, per poter fare un confronto dovremmo attendere la fine dell'anno.

Da quando l'attenzione all'ambiente ha cominciato a diventare più strutturata, a partire dagli anni '70, l'inquinamento dell'aria e del suolo soprattutto nelle realtà più industrializzate era già fortemente avanzato; nel tempo la normativa ha imposto alle aziende di rendere meno impattanti le produzioni attraverso interventi di innovazione, monitoraggio delle emissioni, riutilizzo dei materiali, interventi che però, da soli, non sono sufficienti. Per di più a Terni, come scritto in precedenza, la concomitanza di più fattori ha determinato una situazione particolarmente critica alla quale le Istituzioni su tutti i livelli hanno reagito in modo inefficace. Basta pensare alla decisione di accendere tre inceneritori, di cui oggi per fortuna solo uno funzionante, la lentezza con la quale si è provveduto alla diffusione della raccolta differenziata, che pur presentando buoni dati, sarebbe doveroso migliorare, interventi spot sulla gestione del traffico e l'utilizzo dei caminetti, un Piano urbano della mobilità sostenibile, approvato dal Consiglio comunale nel 2019, del quale si stenta a capire la funzionalità. Manca un progetto di insieme a medio-lungo termine che tenga conto delle diverse criticità e produca risultati efficaci.

Ad esempio, nonostante la Regione non abbia

concesso l'autorizzazione ad Acea di estensione all'incenerimento, a seguito del parere negativo dei Comuni di Terni e Narni e dalla Us2, l'inceneritore di Terni continuerà a bruciare 100 mila tonnellate di rifiuti ogni anno, ossia *pulper* di cartiera, con alta probabilità di contaminanti da plastiche e collanti. Inoltre, il Movimento 5 Stelle ha denunciato che sia l'impianto Acea che quello attualmente non in esercizio di Terni Biomassa potranno bruciare rifiuti urbani trasformati in C_{ss} senza essere soggetti alla valutazione di impatto ambientale. Pertanto, quel parere negativo verso la combustione nell'impianto di Maratta, non risolverà l'annosa questione di Terni come "il camino unico regionale dove poter bruciare i rifiuti".

Fabio Neri del Comitato No Inceneritori commenta così la situazione: "Lo studio prodotto da Lorenzo Massimi rende una fotografia più completa rispetto a quella conosciuta dai dati formali, riconsegnando una idea della complessità della situazione rispetto alla banalizzazione che viene messa in campo a livello istituzionale, non dotandosi di strumenti per rilevare e risolvere le problematiche reali, a partire da campagne di comunicazione e interventi mirati e diversificati a seconda delle diverse criticità: ferrovia, industrie, traffico. Meno dati porti, meno complessità rendi, meno interventi si possono eseguire. Questo è il problema di fondo. Per quanto riguarda l'inceneritore, ad esempio, l'accumulo degli inquinanti nel tempo non solo è oggettivamente dannoso, ma in più inutile se consideriamo che già in alcune città del nord Italia, tipo Treviso, tramite un efficiente utilizzo della raccolta differenziata hanno già raggiunto gli obiettivi delle direttive europee per il 2035. A Terni, anche se siamo giunti formalmente al 75%, l'indice di riciclo è molto basso e da anni si è smesso di fare campagne di comunicazione e sensibilizzazione ai cittadini. L'attenzione alle tematiche ambientali, oltre che tardiva, non è mai stata una priorità, salvo poi accorgersi delle conseguenze drammatiche anche sulle persone. Basterebbe semplicemente copiare ciò che fanno in altre città, anche per quanto riguarda la mobilità, aumentando il numero dei mezzi pubblici per scoraggiare l'utilizzo delle macchine e ampliando la ZTL attraverso politiche integrate; solo così le piste ciclabili hanno un senso. Le politiche attuate finora, svincolate l'una dall'altra, non sono utili alla causa ambientalista."

È indispensabile quindi rivolgere l'ennesimo appello alle Istituzioni affinché intervengano concretamente sulla situazione ambientale ternana coinvolgendo le imprese, le associazioni, i cittadini e tutti gli Enti preposti, attraverso analisi congiunte e politiche innovative che tengano conto della complessità dei fattori inquinanti e le possibilità di investimento erogate dall'Europa a partire dalle risorse del Pnrr.

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

Dei delitti sul lavoro

Lamberto Briziarelli

Come molte volte in passato, ancora in questi mesi, quando sembra si possa uscire dal guado della pandemia virale, nelle cronache dei *mass media* si è riaccesa una fiammata sui morti per causa di lavoro ma credo sarà presto spenta, come sempre è accaduto, fino alla prossima volta. Però, a differenza delle epidemie che si verificano saltuariamente, con gli infortuni e le malattie professionali (che solo raramente sono dovute ad agenti infettivi) siamo in presenza di un fenomeno che in termini medici possiamo senza dubbio chiamare epidemia, che dura da sempre, colpendo qua e là nell'intero Paese.

Senza timore di venir considerato un catastrofista, mi sembra si possa parlare di delitti, che meritano la stessa attenzione di altri pesanti fenomeni criminosi, presenti endemicamente e poco combattuti. Mi sembra opportuno rinominare la farisaica e pietistica denominazione con cui vengono chiamate le conseguenze fatali di infortuni sul lavoro: "morti bianche". Si tratta infatti di veri omicidi (diciamo pure presuntivamente preterintenzionali o colposi, con un certo buonismo) che da molti anni accompagnano tristemente e con assai poca attenzione la storia nazionale del Paese e fanno parte di una caratteristica congenita di esso, la scarsa memoria. Per la quale i conti con diversi gravi avvenimenti non sono stati mai fatti e perdurano tranquillamente. Oggi siamo in presenza di oltre 1.000 morti nei primi 10 mesi dell'anno, 10 al giorno, non nel traffico, non in una rissa, non da parte di violenti assassini, non per un terremoto o una tempesta, ma nell'attività più importante e necessaria degli umani: il lavoro. Dieci persone che per far vivere la propria famiglia e compiere una loro missione fondamentale non tornano più alla loro casa. Ora il fenomeno, di una gravità maggiore di quella degli anni pre-pandemici, può essere indubbiamente connesso con la necessità e l'urgenza della ripresa delle attività economiche, in condizioni di grande precarietà ma non può avere nessuna giustificazione, in quanto la poca sicurezza sul e del lavoro era ed è sempre stata un dato quasi strutturale delle nostre imprese; minore in quelle più grandi, maggiore nelle medie e piccole che costituiscono l'ossatura produttiva dell'Italia. Qualcuno racconterà che è ancora conseguenza della pandemia, un'altra delle tante falsità distribuite a iosa in questi tristi tempi.

Con la ripresa economica crescono in maniera esponenziale le morti sul lavoro

La persistenza di dati così elevati di infortuni e malattie professionali rappresenta un fenomeno del tutto innaturale rispetto alle modificazioni che le conoscenze scientifiche e il progresso tecnologico hanno introdotto nel mondo intero, incidendo però assai poco nel nostro paese. Sono la conseguenza di responsabilità ben precise, dovute ad un insieme di fattori relativi al mondo del lavoro: il sistema delle imprese, i rapporti di lavoro, la scarsità di ricerca ed innovazione, il livello istituzionale, la vigilanza ed il controllo.

In base alla mia professionalità, mi occuperò solo del quadro istituzionale, parlando delle funzioni di vigilanza e controllo che sono del tutto inadeguate; non solo per la mancanza di ispettori del lavoro- cui si tenta di rispondere con l'assunzione di un certo numero- ma soprattutto per il mutamento del quadro politico e legislativo che ha riguardato l'intero Paese e che nella Sanità ha provocato la "seconda e terza riforma" del Ssn con politiche e provvedimenti di legge che, a partire dagli anni '90, con i decreti 502/517 e la legge 299,

hanno largamente corretto in peggio quanto stabilito dalla 833/78. Specificamente al mondo del lavoro, si sono aggiunti il Dl 626 e il TT.UU. delle leggi del lavoro, che hanno anche tradito quanto stabilito nella L.300, il cosiddetto "Statuto (dei diritti) dei lavoratori". Un processo contro-riformatore iniziato circa trent'anni or sono, passato nel dimenticatoio della storia, tipico del nostro paese.

Con il 626 il controllo della salute dei lavoratori e della sicurezza nei luoghi di lavoro, assegnato dalla 833 al Servizio sanitario pubblico, torna nelle mani degli imprenditori, ristabilendo i servizi di medicina aziendale diretti da

to creato sulle ceneri dei largamente inefficienti Enpi ed Ancc per affiancare l'Istituto superiore di sanità come organismo scientifico di studio e ricerca del Ministero della salute nel settore strategico del lavoro. Pure con molte difficoltà e contrasti creati dai Ministeri economici, aveva lavorato in modo assai interessante, in particolare sostenendo la strategia della promozione della salute anche all'interno dei luoghi di lavoro, come partner del Network europeo sulla promozione della salute nei luoghi di lavoro (*European network workplace health promotion*) sostenuto dalla Commissione europea. Il controllo, prima esercitato dalle

te nel tempo. Nella ripresa post pandemia l'attenzione delle aziende alla sicurezza, sempre scarsa, è ulteriormente scesa nella corsa a riprendere la produzione. In questi tempi di rallentamento si sarebbe potuto mettere mano alle operazioni di manutenzione straordinaria, da sempre scarsamente praticata, ovunque nel Paese.

Nell'applicazione del Pnrr, anche se alcuni correttivi potranno essere presi relativamente al Servizio sanitario, non credo che si metterà mano a modificare il quadro delle norme del lavoro. Ma ritengo del tutto necessario che il governo, affrontando finalmente questo set-



un "Medico competente" alle dirette dipendenti dell'azienda o da specialisti esterni da essa retribuiti, spesso dipendenti universitari o liberi professionisti muniti della specifica qualifica. I Sindacati, tutti, salutarono questo provvedimento come molto importante, anche perché aveva creato la figura del Rls (rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, un dipendente aziendale). Falsa illusione poiché il provvedimento riguardava solo le imprese con più di un certo numero di dipendenti, escludendo tutte le altre che, come ben sappiamo, rappresentano la stragrande maggioranza.

Gli interventi legislativi succedutisi negli anni hanno contribuito a modificare in peggio la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro

L'Istituto superiore per la protezione e la sicurezza del lavoro (Ispesl) fu soppresso ed incorporato nell'Inail, l'Istituto assicuratore degli imprenditori: con un vero e proprio ossimoro si tornava al vecchio sistema assicurativo, sostituito da quello della sicurezza sociale. Chi doveva controllare le imprese sulla sicurezza era lo stesso soggetto che riceveva i premi per le assicurazioni delle aziende. L'Ispesl era sta-

Usl, veniva riaffidato agli ispettorati del lavoro, fortemente combattuti e denunciati dai lavoratori e dalle loro organizzazioni per la scarsa efficienza ed anche per sospette collusioni con le aziende. Alla sanità restava la generica sorveglianza sull'applicazione delle leggi.

Il cambiamento di paradigma avvenuto a cavallo fra il XX ed il XXI secolo era la combinazione di due spinte separate: da un lato, nel quadro della globalizzazione, le politiche neoliberiste e del libero/selvaggio di mercato, di provenienza anglo-statunitense, dall'altro una specifica direttiva europea per il mondo del lavoro ispirata ai paesi del nord Europa. In qualche modo era anche ispirata all'affermarsi della filosofia della promozione della salute, sostenuta dall'Oms (Organizzazione mondiale della sanità), e dall'Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro), da organismi internazionali di scienziati, dalla Commissione europea, che finanziava il network prima menzionato. Il nuovo modello proposto si basa su due principi fondamentali: "Lavoratori sani in imprese sane" e "Responsabilità sociale dell'impresa". Essi si devono realizzare attraverso precisi interventi operativi: la sostenibilità dell'azienda, la sicurezza e la salute dei lavoratori e delle loro famiglie, il controllo dell'ambiente interno ed esterno, la formazione dei lavoratori per le mansioni loro assegnate. Purtroppo nel nostro paese ha funzionato poco e male, i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il fenomeno infortunistico e delle malattie da lavoro (aumentate anch'esse in questo periodo), è stato sempre presente con alti e bassi ma costan-

Imprese responsabili e lavoratori sani in imprese sane, i principi alla base di un nuovo modello di intendere la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro

tore debba vincolare i provvedimenti a sostegno della ripresa produttiva alla presentazione ed attuazione di precisi piani industriali, che declinino dettagliatamente il quadro operativo nel senso sopra accennato: adeguamento e miglioramento degli impianti per la sicurezza del lavoro, ricerca e innovazione per la sostenibilità dell'azienda, adozione di politiche gestionali per la protezione dell'ambiente; in una parola coniugando assieme impresa, salute ed ambiente. Obbligando un coordinamento organico a livello nazionale tra i Ministeri del Lavoro e della Sanità, a livello territoriale tra Ispettorati del lavoro, Dipartimenti di prevenzione delle Asl, Inail.

A livello locale si potrebbe tentare anche di dar luogo ad una concertazione (parolaccia esecrata) tripartita, tra sistema delle imprese, rappresentanze dei lavoratori, istituzioni. Una cosa che potrebbe funzionare subito in nome dell'emergenza, come il governo di Draghi, ma da utilizzare anche in futuro, se avrà dimostrato di funzionare.

La scuola tra Covid e scioperi

Dediti al nulla

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Due fatti salienti hanno segnato il mese di dicembre nel mondo della scuola. Da un lato l'applicazione del nuovo decreto Covid 19, che prevede per il personale, oltre al super greenpass, l'obbligo di vaccinazione a partire dal 15 dicembre. Dall'altro lo sciopero del settore che il 10 è stato proclamato dai principali sindacati con l'eccezione della Cisl, che ha anticipato lo sganciamento dagli altri Confederati dallo sciopero generale del 16 successivo. I due fatti sono legati molto più di quanto si pensi. Imporre l'obbligo vaccinale ad una categoria (già tacciata di irresponsabilità la scorsa estate, accusa poi clamorosamente smentita dai dati) che ha una percentuale di vaccinati del 93% si spiega solo come operazione propagandistica: da un lato, cioè, si fa vedere che la scuola è al centro delle preoccupazioni del governo, dall'altro si copre con una cortina di fumo la mancanza di quelle misure strutturali (medicina scolastica, riduzione del numero degli alunni per classe) più volte annunciate e mai attuate. Intanto, come in un

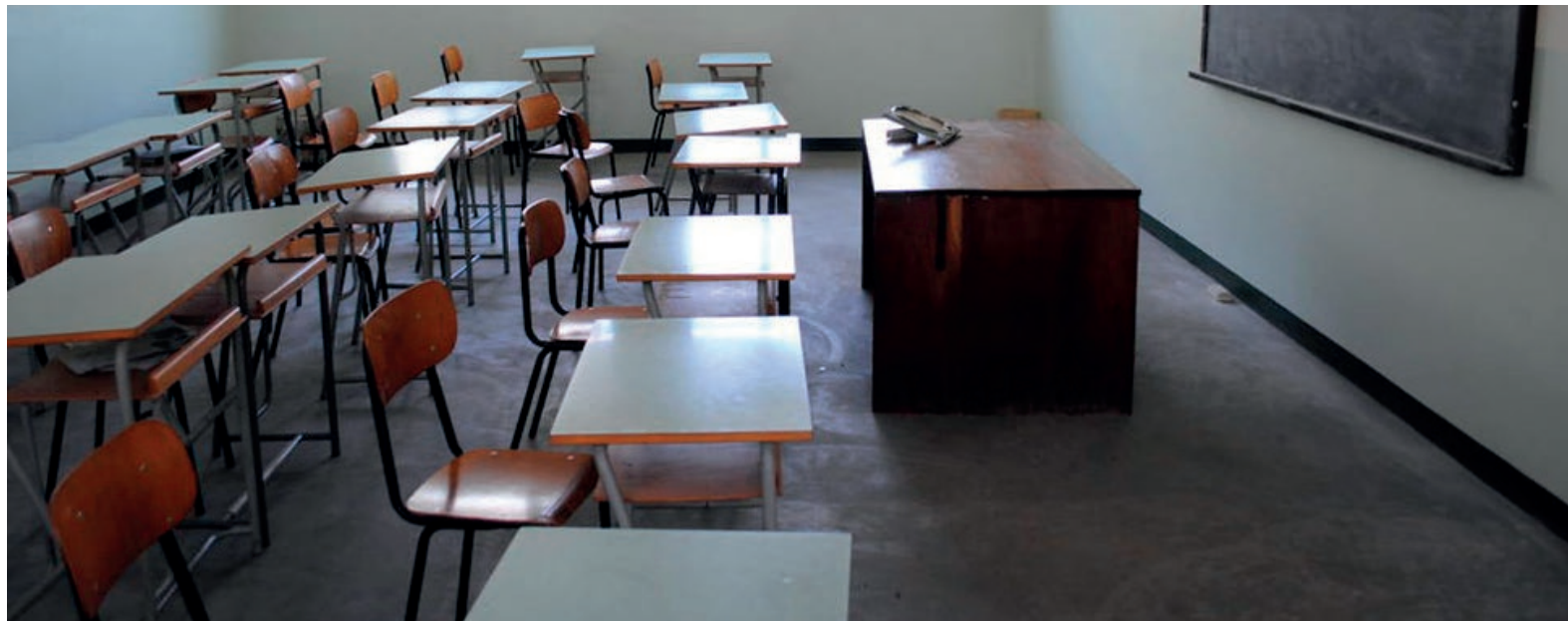
loop un po' stucchevole, è risalito l'allarme per le tante classi in quarantena, e sono circolate proposte di chiusura anticipata per Natale (peraltro poi attuata, in alcuni casi particolari, dai sindacati), mentre perfino l'efficientissimo Figliuolo ha annunciato un piano per il tracciamento dei contagi nelle scuole di cui dopo pochi giorni si sono... perse le tracce. Come stupirsi che di fronte a tanta agitazione a vuoto si sia arrivati allo sciopero del 10 dicembre? Tanto più se si considera che dopo il "Patto per la scuola" e le mirabolanti promesse di investimenti del Pnrr - di cui abbiamo già rilevato i limiti e le contraddizioni - il testo della legge di bilancio arrivato alla Camera prevedeva un fondo per la scuola di 210 milioni (in una manovra da 33 miliardi), ovvero agli 87 euro di aumenti già previsti si aggiungevano ben 12 euro, per di più destinati solo ai docenti che avessero mostrato una non meglio specificata "dedizione professionale". Dopo il merito e l'eccellenza, che dalla legge 107 di Renzi imperversano mentre crescono disagio e

diseguaglianze, la neolingua scolastica aggiungeva un altro termine da libro *Cuore*, del resto coerente con le ipocrite definizioni di Azzolina e Bianchi degli insegnanti come eroi. Simile paternalismo offensivo non è che l'altra faccia (quella di "buon senso") della concezione aziendalista dell'istruzione, che si nutre di tecnicismi altrettanto di maniera, dalle *soft skills*, al *learning by doing*, fino all'ossessione per la valutazione "oggettiva" di studenti, insegnanti, scuole. Questo doppio registro, perfettamente in linea con l'immagine costruita dai media di Draghi come "manager dal volto umano", lascia chi opera nella scuola nella perpetua necessità di arrangiarsi col poco che ha. Quindi, sciopero sacrosanto, semmai troppo a lungo rimandato, e irricevibili le accuse della Cisl per un'azione "inopportuna". Sciopero che, nonostante la non entusiasmante partecipazione (che deve indurre a riflettere tanto sulla stanchezza di una categoria che ha molto combattuto e si ritrova quasi al punto di partenza, quanto sui limiti delle forme di parte-

essere approvata. Al dunque non ci sarà alcuna soluzione strutturale, tuttavia si dimostra che solo la lotta paga. Come hanno capito anche gli studenti romani, scesi in piazza in oltre cinquemila il 17 dicembre, al culmine di oltre 40 occupazioni che proseguono da settembre: si oppongono all'assurdo piano trasporti e chiedono di dire la loro sulle scelte del Pnrr: rivendicazioni di valenza universale, da sottoscrivere e rilanciare ovunque.

Se anche in Umbria si è arrivati alle vacanze con la maggioranza delle alunne e degli alunni in classe, tranne in rari casi come a Città della Pieve dove il sindaco ha chiuso medie e superiori dal 20 dicembre attivando la didattica a distanza fino al 22, quanto è accaduto subito dopo ha dell'incredibile. Per porre rimedio all'inefficienza del proprio sistema di tracciamento, riemessa con la rapidissima diffusione della variante Omicron, la sanità regionale ha visto bene di "sequestrare" la scuola, imponendo dal 24 dicembre l'isolamento di 14 giorni a tutti i contatti stretti di un positivo, senza possibilità di effettuare un tampone liberatorio. Una decisione discriminante tanto per gli alunni e le loro famiglie quanto, soprattutto, per lavoratrici e lavoratori a cui è stato imposto l'obbligo vaccinale. Dopo l'iniziale sconcerto - la notizia ha cominciato a circolare in rete il giorno di Natale grazie anche al nostro sito - è cresciuto il fronte della protesta che ha visto i dirigenti scolastici compatti sollecitare una revisione del provvedimento. Dal canto loro le organizzazioni sindacali hanno chiesto un incontro chiarificatore alla Regione. Al momento ci è impossibile conoscere l'esito della vicenda, ma resta l'ennesima prova vergognosa della sanità a guida Tesi-Coletto. È comunque certo che nessun rientro in presenza sarà possibile e duraturo senza il supporto del sistema sanitario. Davanti a tali incapacità, che incrinano ancora di più la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, non basta più nemmeno confidare nella campagna vaccinale, ora aperta anche ai più piccoli. Lo spettro della dad è nuovamente all'orizzonte.

Un'ultima segnalazione necessita quanto avvenuto nel territorio di Perugia in merito al servizio di assistenza scolastica fornito da operatrici e operatori sociali alle alunne e agli alunni disabili. Un supporto imprescindibile, che affianca gli insegnanti di sostegno nella gestione dei casi più problematici. La gara di appalto bandita dal Comune, che finanzia il servizio, ha avuto un esito inatteso ovvero le locali cooperative sociali che lo hanno fin qui erogato sono state scalzate da una concorrente di Pavia che l'ha vinta. Sconcerto tra gli operatori e nelle famiglie: chi troveranno i nostri figli al rientro in classe? Ora è molto probabile che le persone restino in parte le stesse, dal momento che la cooperativa subentrante è tenuta ad assorbire il personale già in attività, sempre che questo intenda essere riassorbito. La questione tuttavia non è così semplice, perché il bando, come detto, riguarda solo la scuola, ma la gran parte degli operatori e delle operatrici svolgono per le attuali cooperative altri servizi di assistenza, ad esempio quello psichiatrico, insomma il loro reddito dipende non solo dal lavoro svolto in aula. Questo significa che alcuni potrebbero essere spinti a rinunciare al passaggio alla nuova cooperativa per non trovarsi senza occupazione nei mesi estivi o, comunque, per non rinunciare ad altro servizio. Sono scese in campo le organizzazioni sindacali, addirittura chiedendo l'annullamento del bando. Vedremo come andrà a finire. Di certo siamo di fronte alla dimostrazione di quanto le regole del mercato cozzino con il compito assegnato alla scuola dalla Costituzione repubblicana.



Banco di prova

Francesca Terreni

Sotto Natale

Se si lavora in una scuola primaria si sa che il periodo prima di Natale è un incubo. Incombono alberi, decorazioni, letterine, lavori e lavoretti; inoltre bisogna concludere gli argomenti trattati: non si possono lasciare in sospenso frazioni, pronomi e sistema solare. Se poi ci mettiamo gli impegni collegiali, il vaso trabocca. Prima di Natale si riunisce il Niv (Nucleo interno di autovalutazione) per fare il Rav, (Rapporto di autovalutazione) si predispone il Ptof, (Piano triennale dell'offerta formativa) si imposta il Pdm (Piano di miglioramento). La festa degli acronimi! Tutti documenti che poi devono passare per Collegio e Consiglio di Istituto. In questo modo gli impegni aumentano e le forze diminuiscono. E poi ci sono gli Open day. Cosa sono?

A gennaio si aprono le iscrizioni e le famiglie devono scegliere le nuove istituzioni scolastiche. È un momento di forte angoscia per i genitori. Quale scuola? Quale indirizzo? Con i compagni? Quella lontana e includente? Quella vicino, ma inconcludente? Quella che ha mi ha consigliato mio cugino? Facciamo emergere i talenti? Seguiamo le orme di famiglia? E via dubbi, discussioni, ricerca sui siti internet, lettura di articoli, telefonate a parenti, amici, insegnanti.

Le varie scuole, da parte loro, vengono in aiuto alle famiglie aprendo le porte. Organizzano cioè gli Open day. Prima della pandemia erano in presenza, l'anno scorso rigorosamente a distanza, quest'anno un misto tra visite guidate, prenotate per piccoli gruppi, e incontri telematici. Può sembrare solo una mossa di facciata, una vetrina,

ma sono ormai anni che la scelta della futura scuola viene fortemente influenzata dalla partecipazione agli Open day. Quasi tutti i miei ex alunni hanno scelto la scuola secondaria superiore in questo modo: mi è piaciuta la palestra; hanno parlato di progetti sull'ambiente; si lavora con il tablet; faremo degli scambi con altre scuole europee. Già il fatto che i ragazzi abbiano scelto quella scuola in base a delle preferenze personali, in qualche modo tranquillizza le famiglie.

Per la scuola primaria invece è indispensabile assicurare i genitori, farli sentire accolti, ascoltare dubbi e incertezze, rispondere sinceramente alle domande, insomma anche per le famiglie c'è bisogno di un protocollo di accoglienza. Ieri, nella mia scuola, Open day a distanza. Così abbiamo conosciuto le mamme e i papà attraverso lo schermo, anzi siamo entrati nelle loro case, con i bambini che giravano intorno, si affacciavano e salutavano, alcuni ascoltavano, i più scrutavano e si interrogavano su quei visi ritagliati in un quadrato.

E i genitori?

Sono stati una piacevole sorpresa questi giovani genitori! Attenti per tutto il tempo, coscienti dell'importanza della scelta, colti. Tutte le domande, le puntualizzazioni, gli interventi denotavano una consapevolezza e una preparazione che hanno stimolato la discussione, aperto spazi di confronto sincero, dando la possibilità di approfondire e spiegare organizzazione degli spazi, metodologie e approcci pedagogici, pianificazione dei tempi e progettualità della scuola.

Adesso aspettiamo le iscrizioni e se son rose fioriranno.

partecipazione impiegate dal movimento sindacale), ha prodotto qualche parziale effetto. Il maxiemendamento del governo prevede, infatti, un incremento del fondo per la scuola di 180 milioni, la proroga a giugno dell'organico Covid, nonché l'abolizione della vituperata formula della "dedizione" per l'assegnazione degli aumenti aggiuntivi. Cgil e Uil rivendicano il risultato come frutto della mobilitazione, ma rilevano l'assoluta insufficienza delle misure: da un lato l'aumento passa da 12 a 15 euro, mentre ben 20 milioni del fondo vanno alle scuole dell'infanzia paritarie; dall'altro pare che la stabilizzazione dei collaboratori "covid" riguardi solo 7.800 lavoratori su 22 mila. Resta da decidere l'abolizione di vincoli sulla mobilità, e al momento in cui scriviamo la legge di bilancio deve ancora



Il no profit tra sussidiarietà e alternativa al mercato

Abbiamo deciso in questo numero di dedicare l'inserto alle strutture no profit e di volontariato. È un argomento complesso che difficilmente può essere risolto con le consuete otto pagine che dedichiamo ad un tema o a un problema. Se a ciò si aggiunge che *micropolis* di dicembre, come quasi sempre avviene a fine anno, è congestionata da articoli e contributi, la scelta non poteva che essere quella di aprire con quattro pagine sulla questione, dedicandole alla misurazione di questo fenomeno nonché al quadro giuridico normativo che lo caratterizza, rinviando a gennaio un più corposo intervento fatto di interviste e inchieste. Abbiamo già accennato alla complessità del tema che ha molteplici risvolti economici, politici e culturali e che coinvolge un concetto articolato come quello di sussidiarietà. Per sussidiarietà si intende principalmente l'integrazione dello Stato con le altre strutture rappresentative sotto determinate (Regioni, Comuni, ecc.). In questo caso si tratta di sussidiarietà verticale, di deleghe date dallo Stato ad altri enti sempre collocati nella sfera pubblica. Accanto ad essa si colloca quella orizzontale ossia della possibilità di associazioni di vario tipo di svolgere funzioni e attività nel campo dell'assistenza, della sanità, dell'educazione, dello sport, della cultura, ecc. È quest'ultimo il tema che ci interessa affrontare. In questo caso, tuttavia, si innesta un'ulteriore dinamica che riguarda i rapporti tra Stato e società civile organizzata (sindacati, organizzazione religiosa, associazioni di volontariato, circoli culturali, polisportive). Le forme associative che svolgono attività di vario genere hanno una lunga storia, sorgono e prosperano in periodi di debolezza o di latenza delle forme statuali. Nascono come emanazione delle strutture religiose e come momento di autonomia dal potere centrale. Trovano un loro ruolo ed una legittimazione teorica che avviene sia grazie alla Chiesa cattolica che nella tradizione protestante specie nella versione calvinista. La differenza è che nella teorizzazione cattolica, specie in quella che deriva dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (1891), non si esclude la partecipazione economica dello Stato, nella tradi-

zione protestante quest'ultima viene esclusa. Rapidamente queste forme organizzate che operano nel sociale si sono diffuse nel XIX e nel XX secolo, sono entrate nelle legislazioni dei diversi stati e da ciò hanno tratto momenti di ulteriore legittimazione, grazie anche a contributi finanziari e forme di ausilio pubbliche. Oggi lo sforzo concettuale, di fronte alle difficoltà delle forme del welfare è quello di associarle alle strutture dello Stato, recuperandone le funzioni pubbliche (nonostante operino come privati), facendo tesoro delle tradizioni culturali dei singoli paesi. Non a caso in alcuni paesi i sindacati gestiscono il collocamento e le casse pensioni, le fondazioni promuovono e amministrano università o l'assistenza. In questi casi il welfare affianca queste forme di assistenza. In Italia, dove la società civile è da sempre più fragile e dove lo Stato, almeno fino al secondo dopoguerra, assume prevalentemente forme autoritarie che culminano con il fascismo, il tentativo è stato quello di ricondurre la sussidiarietà orizzontale (il regime tese a smantellarla) nell'alveo del sistema normativo pubblico, riportando gli organismi intermedi all'interno del sistema statale. Tale sforzo continua in modo diverso nel secondo dopoguerra, attraverso il riconoscimento giuridico e il finanziamento pubblico. È il caso dei strutture e dei centri di varia natura (dai Centri di assistenza fiscale, alla Caritas) organizzati e gestiti dalle grandi associazioni cattoliche e laiche che erogano beneficenza e assistenza, di strutture private cui sono delegate funzioni in precedenza svolte dallo Stato o che quest'ultimo ha scelto di non esercitare. In alcuni casi qualche autorevole studioso, nello specifico l'economista cattolico Stefano Zamagni, ha teorizzato che lo Stato dovrebbe ritirarsi completamente o quasi dal settore sociale per lasciar spazio al privato, all'associazionismo, alle strutture religiose trasferendo loro i finanziamenti occorrenti. La giustificazione è che essi gestirebbero il settore in maniera più efficace e più efficiente, con meno sprechi e meno vincoli burocratici. Ma il volontariato, le associazioni private che erogano servizi, i gruppi e le strutture che intervengono nel sociale non sono solo questo,

non sempre divengono articolazioni e appendici del settore pubblico destinate a svolgere funzioni di supplenza. Non lo sono storicamente né tanto meno lo sono nella realtà attuale, specie in Italia. Si tratta di gruppi diffusi in tutto il territorio nazionale e anche in Umbria che per scelta non chiedono finanziamenti allo Stato, alle Regioni, ai Comuni, alle Fondazioni bancarie. È quel pulviscolo di gruppi, associazioni sportive, società di mutuo soccorso, cooperative che costituiscono il tessuto organizzativo diffuso del movimento operaio e popolare. Esse vennero in parte limitate e depotenziate dall'Italia liberale e poi sciolte o represses dal fascismo e risorsero nel secondo dopoguerra, costituendo la base di massa e i riferimenti elettorali dei partiti politici. La differenza tra ieri e oggi è che nel passato la scelta era quella della costruzione di un tessuto a cavallo tra la statualità e l'autonomia. Quando l'aspetto dell'autonomia prevaleva, lo Stato interveniva assumendo direttamente le funzioni che il movimento operaio pretendeva di svolgere. Le leggi promosse da Bismarck tra il 1881 ed il 1889 sulle pensioni, sull'assistenza, sugli infortuni sono da questo punto di vista emblematiche. Era il tentativo, in parte riuscito, di impedire al movimento socialista di costruire il suo radicamento e la sua base di consenso. Oggi l'elemento dell'autonomia diviene prevalente e rappresenta non solo né tanto la sfiducia nei confronti dello Stato e delle sue articolazioni, ma anche e soprattutto la convinzione che lo Stato non sia la soluzione dei problemi, ma che rappresenti uno dei problemi. L'idea di fondo è che occorre costruire momenti e strumenti che si collochino fuori del mercato, che rompano la maglia del liberismo dominante e che prefigurino, semmai in modo frammentato e confuso, momenti di alternativa. Gramsci avrebbe parlato di casematte, più modestamente si tratta di individuarli come prove di resistenza. Cercheremo di censirli, di comprenderne la consistenza, la loro possibilità di costruire organismi stabili, prendendo al solito come campione il microcosmo umbro, sapendo tuttavia che si tratta uno spaccato rappresentativo di processi ben più ampi.



Il no profit in Umbria: dinamiche e caratteristiche

Franco Calistri

Il no profit oggi in Italia si presenta come una vera e propria multiforme galassia di organizzazioni che con modalità strutturali ed organizzative diverse agisce per rispondere a molteplici bisogni espressi dalle comunità che non trovano adeguate risposte da parte del soggetto pubblico. Si tratta di un comparto in forte crescita, basti pensare che al 2001 le istituzioni di questo comparto erano 235.232, con 488.523 occupati, nel 2011 erano saliti a 301.191 istituzioni con 680.811 occupati, per arrivare nel 2019 362.634 istituzioni e 861.919 occupati. L'ultimo rapporto Istat-Eurices (maggio 2021) stima al 2015 per il complesso del mondo no profit, formato da associazioni, cooperative sociali, fondazioni ed altre istituzioni, una produzione di valore aggiunto nell'ordine dei 28,6 miliardi di euro, pari a poco meno del 4,0% dell'intero valore aggiunto prodotto dal settore privato dell'economia. In media in Italia ci sono (dato 2019) 60,8 istituzioni no profit attive ogni 10.000 abitanti. Nelle note che seguono si propone un primo quadro della consistenza e caratteristiche del no profit umbro.

Al 2019 le istituzioni no profit operanti in Umbria erano 7.130 con 11.938 dipendenti, segnando un aumento rispetto al 2016 del 5,71% in termini di numero di istituzioni e del 2,6% in termini di dipendenti occupati. Il no profit umbro, in termini di istituzioni, si trova così a rappresentare circa il 2 per cento del no profit nazionale, percentuale che scende all'1,40% in termini di dipendenti. Il no profit umbro, se confrontato con i dati della media nazionale, si presenta con istituzioni mediamente con data di costituzione più lontana nel tempo; il 9,76% delle istituzioni operanti in Umbria hanno una data di costituzione antecedente il 1983 (8,28% il dato medio nazionale), il 40,79% tra il 1983 ed il 2004 (36,27% media nazionale), il 31,68% tra il 2005 ed il 2014 (35,20% media nazionale) ed il 17,77% tra il 2015 ed il 2019 (20,25% media nazionale). Da tener presente che sulla relativa "giovinezza" delle istituzioni no profit a livello nazionale pesa il dato del sud e delle isole che concentrano il 27,31% del totale delle istituzioni no profit nazionali, percentuale che sale al 33,18% in rapporto alle più giovani, quelle costituite tra il 2015 ed il 2019.

Da questo punto di vista la struttura del no profit umbro si presenta molto più simile a quella del resto del centro nord anche se con anzianità delle istituzioni più marcata (nel centro-nord la distribuzione per data di costituzione è la seguente: prima del 1983 9,48%, 1983-2004 38,51%, 2005-2014 33,96%, 2015-2019 18,61%).

In termini di organizzazione giuridica, sempre al 2019, l'82,86% delle istituzioni no profit sono costituite da associazioni riconosciute, ovvero iscritte ad albi regionali o nazionali, valore percentuale leggermente più basso di quello medio nazionale (84,96%). Nel complesso le associazioni assorbono il 14,28% dell'occupazione dipendente a fronte di un dato di media nazionale attorno al 18,00%.

Il 3,35% hanno la forma di cooperative sociali, ovvero enti del terzo settore costituiti in forma cooperativa con lo scopo di sostenere la promozione umana e l'integrazione sociale e lavorativa dei cittadini appartenenti alle cosiddette categorie svantaggiate e deboli (ex carcerati, disabili, ragazze-madri, eccetera). Questo 3,35% in termini di istituzioni assorbe oltre il 70 per cento dell'occupazione dell'area no profit. A livello medio nazionale le cooperative sociali concentrano il 53,01% dell'occupazione dipendente no profit, percentuale che scende al 50,54% nelle regioni del nordovest ed al 45,66% nella media del centro, per poi salire al 58,61% nel nordest,

al 59,74% nel sud e al 57,4% nelle isole: tutti valori comunque largamente inferiori al dato umbro. Percentuali vicine a quelle umbre si hanno in Emilia-Romagna (69,47%), in Toscana (60,07%) e nelle Marche (69,52%), il che porta ad individuare in quest'area, che potremmo definire delle (ex) regioni rosse, un modello di forte diffusione della cooperazione sociale, non è infatti un caso che queste regioni da sole concentrino oltre il 25% dell'occupazione dipendente delle cooperative sociali.

Sotto la soglia del 2 per cento in termini di istituzioni si collocano le fondazioni che assorbono il 4,35% dell'occupazione, percentuale decisamente inferiore al 11,94% della media media nazionale (18,84% nel nordovest, 8,79% nel nordest, 8,49% al centro). Infine una percentuale del 12,33% in termini di istituzioni (10,68% in termini occupati) è costituito da una non meglio identificata "altra forma giuridica" (in media in Italia in questa categoria risulta l'8,55% delle istituzioni ed il 16,12% dei dipendenti. Da questa prima analisi il no profit umbro, in particolare dal punto di vista dell'impatto occupazionale, si caratterizza soprattutto per la presenza estesa della cooperazione sociale, che ne fa un tratto distintivo, assieme ad altre regioni del centro (Emilia-Ro-

magna, Toscana e Marche), rispetto al resto del paese che presenta, sempre in termini occupazionali, un quadro più articolato.

Passando ad esaminare le aree di intervento il 65,57% delle istituzioni si occupa di interventi in ambito sportivo (prevalentemente) nonché ricreativo e culturale, che potremmo definire come area del "tempo libero". In questo caso la situazione umbra non si presenta molto dissimile da quella media nazionale che vede concentrate in questo tipo di attività il 63,54% delle

istituzioni no profit. Se si sposta l'attenzione sull'impatto occupazionale, misurato sempre in termini di dipendenti, la situazione cambia radicalmente, con appena il 6,48% dei dipendenti (6,10% media nazionale). In particolare 9 istituzioni no profit su 10 che operano in questo ambito di attività non hanno nessun dipendente, basandosi, quindi, esclusivamente su lavoro dei volontari.

Al contrario di quanto avviene per il "tempo libero", l'area assistenza sociale e protezione civile vede in Umbria impegnate l'8,28% delle istituzioni ma con un impatto occupazionale del 48,65%, a differenza di quanto si registra a livello medio nazionale, dove a fronte di una maggiore incidenza in termini di istituzioni (9,48%) corrisponde un minor impatto occupazionale (21,87%). L'altra area di attività a maggior impatto occupazionale è costituita da quella classificata come "sviluppo economico e coesione sociale" che vede impegnate l'1,78% delle istituzioni con un impatto occupazionale del 23,00%, anche in questo caso marcando una netta differenziazione con il dato medio nazionale che per quest'area di attività a fronte dell'1,84% delle imprese vede solo l'11,91% dell'occupazione. Al fine di meglio comprendere questa differenziazione va tenuto presente che in questi due settori si concentra l'attività della quasi totalità delle cooperative sociali (106 su 239) che, come già sottolineato, concentrano oltre il 70 per cento dell'occupazione no profit. Una riflessione a parte merita l'area di attività no profit "sanità"; in questo ambito in Umbria operano 190 istituzioni (2,60% del totale) che attivano un'occupazione di 883 unità (7,40% del totale occupazione dipendente). Si tratta di valori decisamente inferiori al dato medio nazionale, dove con il 3,67% di istituzioni prevalentemente impegnate in questo settore si ha una ricaduta occupazionale pari al 21,87% del totale, nel nordovest l'impatto occupazionale è del 26,89% (con la Lombardia al 27,20%), scende al 16,20% nel nordest per poi risalire al 22,77% nel centro (con il Lazio al 27,46%). Nel quadro delle regioni italiane l'Umbria è quella che presenta una delle percentuali più basse di istituzioni no profit prevalentemente attive nel settore della sanità, alla quale corrisponde un livello ancora più basso, il più basso in assoluto tra tutte le regioni italiane, di impatto occupazionale. Detto in altri termini mentre nel resto del paese l'area sanità vede un discreto impegno delle istituzioni no profit, che in questo ambito impiegano attorno al 20 per cento dell'occupazione, facendo di quest'area la seconda in termini di investimento di risorse umane, dopo l'area dell'assistenza sociale e protezione civile, in Umbria questo settore di attività rappresenta un'area, al momento, di scarso impegno in termini di risorse umane da parte delle istituzioni no profit che operano a livello regionale.

Una riflessione analoga suggeriscono i dati relativi alle istituzioni che si occupano di istruzione e ricerca; in questo ambito operano a livello regionale 197 istituzioni (2,69% del totale) con un'occupazione dipendente diretta di 846 unità (7,09%). A livello nazionale in quest'area sono impegnate il 3,88% delle istituzioni no profit che occupano il 14,89% dell'occupazione totale, che per il complesso delle regioni del nordovest sale al 16,11% (18,27% Lombardia) e al 16,37% nel nordest (20,49% Veneto), mentre nella media delle regioni del centro si attesta al 13,66% (Lazio 16,87%). Infine da segnalare con l'8,96% delle istituzioni ed il 2,19% dell'occupazione (a fronte dell'1,16% e l'8,78% nazionale) la presenza nell'area definita dall'Istat "religione", al cui interno sono classificati enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, ed il 4,99% delle istituzioni istituzioni, con il 3,53% dell'occupazione, (anche in questo caso con valori inferiori al dato medio nazionale che presenta, rispettivamente, il 6,61% ed il 4,53%) di istituzioni classificate alla voce "relazioni sindacali e rappresentanza di interessi" (ovvero sindacati dei lavoratori, organizzazioni datoriali e loro strutture di assistenza).

Da questi primi dati emerge un profilo del no profit umbro abbastanza ben delineato che vede sostanzialmente una netta bipartizione, da un lato un numero consistente di istituzioni, 4.752 al 2019, che operano nell'area dell'organizzazio-

Umbria, istituzioni non profit e dipendenti per settore di attività. Anno 2016 e 2019

Valori assoluti	2016		2019	
	Imprese	Dipendenti	Imprese	Dipendenti
Cultura, sport e ricreazione	4.423	753	4.752	773
Istruzione e ricerca	159	900	197	846
Sanità	160	665	190	883
Assistenza sociale e protezione civile	594	5.729	605	5.808
Ambiente	66	20	74	9
Sviluppo economico e coesione sociale	116	2.769	130	2.746
Tutela dei diritti e attività politica	135	62	167	47
Filantropia, prom. del volontariato	73	55	84	58
Cooperazione e solid. internazionale	40	20	46	12
Religione	592	142	655	261
Relazioni sindacali e rapp. interessi	343	453	365	421
Altre attività	44	64	45	74
Totale	6.745	11.632	7.310	11.938

Valori percentuali	2016		2019	
	Imprese	Dipendenti	Imprese	Dipendenti
Cultura, sport e ricreazione	65,57	6,47	65,01	6,48
Istruzione e ricerca	2,36	7,74	2,69	7,09
Sanità	2,37	5,72	2,60	7,40
Assistenza sociale e protezione civile	8,81	49,25	8,28	48,65
Ambiente	0,98	0,17	1,01	0,08
Sviluppo economico e coesione sociale	1,72	23,81	1,78	23,00
Tutela dei diritti e attività politica	2,00	0,53	2,28	0,39
Filantropia, prom. del volontariato	1,08	0,47	1,15	0,49
Cooperazione e solid. internazionale	0,59	0,17	0,63	0,10
Religione	8,78	1,22	8,96	2,19
Relazioni sindacali e rapp. interessi	5,09	3,89	4,99	3,53
Altre attività	0,65	0,55	0,62	0,62
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: ns. elaborazioni dati Istat

Umbria, istituzioni non profit e dipendenti per forma giuridica. Anno 2016 e 2019

Valori assoluti	2016		2019	
	Imprese	Dipendenti	Imprese	Dipendenti
Ass. riconosciuta e non riconosciuta	5.589	1.611	5.872	1.705
Cooperativa sociale	249	8.369	239	8.439
Fondazione	124	407	140	519
Altra forma giuridica	783	1.245	879	1.275
Totale	6.745	11.632	7.130	11.938

Valori percentuali	2016		2019	
	Imprese	Dipendenti	Imprese	Dipendenti
Ass. riconosciuta e non riconosciuta	82,86	13,85	82,36	14,28
Cooperativa sociale	3,69	71,95	3,35	70,69

Fonte: ns. elaborazioni dati Istat

ne del tempo libero, al cui interno si va dall'organizzazione e fornitura di servizi per la diffusione della pratica sportiva, ai centri culturali e ricreativi, e che funzionano quasi esclusivamente grazie all'impegno dei volontari.

Dall'altro si evidenzia una forte presenza della cooperazione sociale con l'offerta, in convenzione con l'ente pubblico, di tutta una serie di servizi alle cosiddette categorie svantaggiate e che rappresenta un tratto caratteristico comune a tutta l'area delle ex regioni rosse.

Mentre, a differenza di buona parte del resto del paese, il no profit umbro non si presenta particolarmente attivo in aree, come quelle della sanità e dell'istruzione, che in Umbria continuano a caratterizzarsi per un forte presidio pubblico. Questo lo scenario alle soglie della crisi pandemica, a questo punto sarà interessante capire come la pandemia da Covid-19 abbia impattato sulla struttura ed organizzazione del no-profit, ampliandone l'area di intervento a fronte della crescita di tutta una serie di nuovi bisogni da parte della popolazione (es. tutte quelle associazioni che si sono preoccupate di far avere la spesa alle fasce di popolazione anziana chiusa in casa durante il lockdown) ma anche in forme di supplenza/sostituzione rispetto a funzioni e servizi finora erogati dal sistema pubblico, ai quali le strutture pubbliche stressate dalla crisi pandemica non riuscivano a far fronte (es. il diramamento verso la sanità privata di alcune prestazioni prima regolarmente erogate dal pubblico). Si tratterà quindi di capire quanto di tutto ciò, oggi indotto dall'eccezionalità della crisi, resterà anche in futuro.

Anno 2015 Volontari delle istituzioni no profit attive

	Italia		Umbria	
	V. assoluti	V. %	V. assoluti	V. %
Cultura, sport e ricreazione	3.128.701	56,59	78.827	59,25
Istruzione e ricerca	161.028	2,91	2.487	1,87
Sanità	428.744	7,75	5.406	4,06
Assistenza sociale e protezione civile	888.080	16,06	23.368	17,56
Ambiente	179.726	3,25	1.975	1,48
Sviluppo economico e coesione sociale	45.566	0,82	166	0,12
Tutela dei diritti e attività politica	128.057	2,32	3.282	2,47
Filantropia, prom. volontariato	116.942	2,12	913	0,69
Coop. E solidarietà internazionale	106.942	1,93	9.674	7,27
Religione	170.046	3,08	4.172	3,14
Relazioni sindacali e rapp. interessi	165.144	2,99	2.751	2,07
Altre attività	10.068	0,18	19	0,01
Totale	5.529.044	100,00	133.040	100,00

Fonte: ns. elaborazioni dati Istat

Entrate delle istituzioni no profit per voce - Anno 2015

Voci di entrata	Italia		Umbria	
	V. assoluti	%	V. assoluti	%
Sussidi e contributi pubblici a titolo gratuito	2.448.294.522	3,48	26.523.745	3,69
Entrate da contratti/convenzioni con enti pubblici	17.661.922.881	25,09	160.908.583	22,41
Contributi annui aderenti	19.249.518.643	27,34	105.596.776	14,71
Entrate da vendita prodotti e servizi	16.113.151.483	22,89	259.772.339	36,19
Offerte, lasciti e donazioni	4.858.125.483	6,90	61.344.499	8,55
Entrate da gestione finanziaria/patrimoniale	5.655.944.774	8,03	75.657.313	10,54
Entrate da fonte privata	4.412.520.934	6,27	28.095.371	3,91
Totale	70.399.478.720	100,00	717.898.626	100,00

Fonte ns. elaborazioni su dati Istat

Censimento permanente Istat delle istituzioni no profit

A partire dal 2016 l'Istat ha attivato il Censimento permanente delle istituzioni no profit, con il dichiarato obiettivo di "ampliare il patrimonio informativo disponibile sul settore tramite l'approfondimento di tematiche specifiche e la valorizzazione degli archivi amministrativi, verificando e completando, allo stesso tempo, le informazioni presenti nel registro statistico delle istituzioni no profit", nel quale sono inserite tutte quelle unità giuridico economiche di natura privata, dotate o meno di personalità giuridica, che "producono beni e servizi destinabili o non destinabili alla vendita, e che operano sotto il vincolo della non distribuzione, anche indiretta, di profitti o di altri guadagni ai soggetti che le hanno istituite e le controllano o finanziano". Secondo tale definizione, costituiscono esempi di istituzione no profit: le associazioni, riconosciute e non riconosciute, le fondazioni, le cooperative sociali, i comitati. In altre parole tutte quelle organizzazioni che presentano un requisito minimo di formalizzazione (possesso di un codice fiscale), abbiano come regola il vincolo della non distribuzione degli utili, siano di natura giuridica privata e non pongano vincoli alla partecipazione. Rientrano quindi tra le istituzioni no profit anche le organizzazioni non governative, le organizzazioni di volontariato, le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus), i partiti politici, i sindacati, le associazioni di categoria, gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti. La costruzione del registro, aggiornato annualmente, si realizza attraverso un processo di integrazione e trattamento statistico di informazioni desunte sia da fonti amministrative sia da fonti statistiche

(si va dai dati gestiti dall'Agenzia dell'Entrate, ai registri delle organizzazioni di volontariato, delle associazioni di promozione sociale, delle cooperative sociali gestite dalle Regioni, al registro delle associazioni e delle società sportive dilettantistiche istituito dal Coni, all'elenco delle organizzazioni della società civile e

altri soggetti senza finalità di lucro registrati presso l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo e così via). A differenza dei censimenti tradizionali decennali, la rilevazione sulle istituzioni no profit, che viene svolta con cadenza triennale, è di tipo campionario, ma la restituzione dei dati ottenuti è comunque di tipo censuario garantendo livelli di articolazione

territoriale (base regionale) e la possibilità di analisi in serie storica. Il passaggio dal censimento tradizionale a quello permanente a carattere campionario se da un lato permette di avere informazioni aggiornate triennialmente dall'altro ha portato ad una riduzione del set di informazioni, non rendendo, ad esempio, più disponibili a livello regionale i dati relativi ai bilanci e quindi alle partenze finanziarie che interessano il mondo del no profit.

Il volontariato

L'Istat con il nuovo sistema dei censimenti permanenti avviato a partire dal 2016 non rileva più, o meglio non mette più a disposizione, i dati relativi alla presenza del volontariato, che all'interno delle attività no profit svolge un ruolo, da sempre, determinante, limitandosi al dato dei lavoratori dipendenti, ovvero occupati legati all'unità giuridico-economica no profit da un contratto di lavoro diretto di qualsiasi natura (tempo determinato, indeterminato, stagionale, socio di cooperativa, etc.), sulla base del quale percepiscono una retribuzione. Gli ultimi dati disponibili relativamente alla presenza dei volontari all'interno delle istituzioni no profit risalgono al 2015. A quella data a livello nazionale i volontari che prestavano attività presso istituzioni nonprofit erano oltre 5 milioni. Di questi, 3milioni e 128mila erano impegnati in istituzioni legate alla gestione del tempo libero (attività sportive, ricreative e culturali). Altri 888.080 volontari erano impegnati in attività di assistenza sociale e protezione civile, 428.744 in servizi legati all'assistenza sanitaria, 179.726 in attività di protezione ambientale. In Umbria, sempre alla data del 2015, i volontari ammontavano a 133.040 unità, delle quali quasi il 60% (78.827 unità) prestavano la loro opera in attività legate al tempo libero ed un 17,56% (23.368 unità) in attività di assistenza sociale e protezione civile. Nel 2011 i volontari umbri, sempre sulla base di dati Istat, erano 106.962 unità, re-

alizzando un incremento, nell'arco del quinquennio, del 24,38% (a livello nazionale l'incremento è del 11,13%). Dei 133.040 umbri che nel 2015 prestavano attività di volontariato presso istituzioni no profit i maschi erano 81.817, pari al 61,50% e le femminine 51.225 (38,50%).

I bilanci delle istituzioni no profit

Al 2015, a livello nazionale, su di un universo di 336.275 istituzioni no profit attive, la stragrande maggioranza (287.629 istituzioni pari all'85,53%) dichiarava di dipendere prevalentemente da fonti di finanziamento privato, mentre solo una minima parte (48.646 istituzioni pari al 14,47%) dipendeva, sempre prevalentemente, da finanziamenti di carattere pubblico. [Si considera prevalente il finanziamento privato quando la somma di contributi degli aderenti, ricavi da vendita di beni e servizi, donazioni e lasciti testamentari, redditi finanziari e patrimoniali ed altre entrate, è superiore al 50 per cento delle entrate totali]. Percentuali non diverse si registravano anche in Umbria con 5.817 istituzioni (85,78%) dipendenti prevalentemente da fonti di finanziamento privato e 964 (14,22%) da finanziamento pubblico. Questa ripartizione muta, anche notevolmente, se dal dato globale si passa ad un'analisi per settore di attività. Se, rimanendo sul caso umbro, per le 4.515 istituzioni che si occupano di sport ed attività culturali e ricreative la "dipendenza" da finanziamenti privati è prevalente nell'86,51% dei casi, non è così nel campo della sanità, dove la dipendenza nei confronti del finanziamento pubblico è prevalente interessando il 56,81% delle istituzioni che operano in questa area. Altro dato significativo è

quello delle istituzioni che operano nel settore dell'assistenza sociale e protezione civile, che dichiarano nel 27,76% una dipendenza prevalente da finanziamenti pubblici.

La situazione non cambia di molto se dalle dichiarazioni delle singole istituzioni si passa ad analizzare i dati di bilancio. Sempre al 2015 (ultimo dato Istat disponibile) il complesso delle 336.275 istituzioni no profit italiane ha registrato nei propri bilanci entrate per oltre 70 miliardi di euro, di queste il 27,34% (19,249 miliardi di euro) deriva da contributi annui versati dagli aderenti alle singole istituzioni ed il 25,09% da proventi derivanti dalla prestazioni di servizi in convenzione con enti ed istituzioni pubbliche nazionali ed internazionali. La terza voce principale di entrata, 22,89% pari a 16,113 miliardi di euro, è costituita dalla vendita diretta di beni e servizi. Queste tre voci rappresentano oltre il 75% delle entrate. Le donazioni private (4,412 miliardi di euro) contribuiscono per il 6,27% alle entrate complessive, mentre si fermano al 3,48% (2,448 miliardi di euro) i sussidi ed i contributi disposti a titolo gratuito da parte di soggetti pubblici. Arrivano a sfiorare i 5 miliardi (6,90%) i lasciti e le donazioni mentre altri 5,655 miliardi provengono da entrate derivanti dalla gestione finanziaria. Rispetto a questo quadro nazionale i dati dell'Umbria si caratterizzano per un peso maggiore tra le entrate della voce di vendita

di prodotti e servizi che con 259,772 milioni di euro rappresenta il 36,19% del complesso dell'entrate delle istituzioni no profit regionali, che ammonta a 717,898 milioni di euro. Al contrario decisamente più basso è il peso dei contributi annui degli aderenti (14,71%) sia quello delle entrate da fonte private (3,91%), mentre lasciti e donazioni rappresentano, con 61,344 milioni di euro, l'8,55% del totale delle entrate. Sempre relativamente alle entrate 2015 l'Istat propone una bipartizione tra entrate definite "market", ovvero derivanti dalla vendita di prodotti e servizi, e "no market". In media le entrate market a livello nazionale si attestano sul 71,91%, valore che per l'Umbria sale al 72,74%, livello decisamente superiore al 66,63% della media delle altre regioni del Centro, in linea con il 72,53% delle regioni del nord est e non molto distante dal 76,79% del nord ovest. Da questo punto di vista (siamo ancora nel 2015) il no profit umbro sembra caratterizzarsi per una presenza, in termini di fatturato e valore aggiunto, più accentuata rispetto alla media nazionale e alle altre regioni del centro, di istituzioni orientate alla vendita di beni e servizi a prezzi economicamente significativi, ovvero di istituzioni, per usare la definizione Istat, che "presentano un rapporto fra i ricavi e i costi superiore al 50%; di conseguenza hanno come fonte di finanziamento prevalente i ricavi provenienti dalla vendita di beni e servizi".

Sul versante delle spese, che, sempre al 2015 per il complesso delle 336.275 istituzioni no profit, ammontano a 61,359 miliardi di euro, le due voci che da sole rappresentano oltre il 60% delle spese sono quelle relative all'acquisto di beni e macchinari (21,610 miliardi di euro, 35,20% del totale delle uscite) e gli oneri derivanti dalle spese per il personale dipendente (19,817 miliardi di euro, 32,30%), mentre i sussidi, contributi ed erogazioni a terzi con 7,131 miliardi rappresentano l'11,62%. Anche sul versante delle spese il no profit umbro presenta differenze tali che ne confermano quel "market oriented" che già si evidenziava nella voce entrate. Infatti nel contesto umbro rispetto al dato medio nazionale assumono una maggiore incidenza sia le spese per il personale (234,272 milioni di euro, 34,94%), sia l'acquisto di beni e servizi (261,771 milioni di euro, 39,04%), mentre le uscite derivanti da erogazioni di sussidi e contributi rappresentano con 21,446 milioni di euro appena il 3,20% del totale delle spese.

Uscite delle istituzioni no profit per voce - Anno 2015

Voci di uscita	Italia		Umbria	
	V. assoluti	%	V. assoluti	%
Oneri e spese dipendenti	19.817.409.740	32,30	234.272.118	34,94
Oneri e spese collaboratori	2.314.316.520	3,77	14.440.207	2,15
Rimborsi spese volontari	1.091.294.355	1,78	30.613.456	4,57
Acquisto beni e servizi	21.601.128.766	35,20	261.771.865	39,04
Sussidi contributi ed erogazioni a terzi	7.131.613.370	11,62	21.446.263	3,20
Oneri derivanti gestione finanziaria e patrimoniale	2.540.625.767	4,14	32.344.817	4,82
Oneri tributari	1.812.145.291	2,95	22.763.412	3,39
Altri oneri	5.050.582.161	8,23	52.938.377	7,89
Totale	61.359.115.970	100,00	670.590.515	100,00

Fonte ns. elaborazioni su dati Istat

Una nuova “governance” della solidarietà e del volontariato

Manlio Mariotti

Con il provvedimento emanato dal Ministero del Lavoro ha preso avvio lo scorso 23 novembre il percorso di attuazione del Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (Runts) e il conseguente automatico passaggio degli Enti iscritti negli attuali registri provinciali, regionali e nazionali. L'iscrizione al Runts consentirà alle realtà no profit che decideranno di accedervi non solo di acquisire un'unica identità giuridica, ma anche di essere proiettati concretamente nella fase di applicazione del nuovo Codice del Terzo Settore (D. Lgs. 117/2017). Con tutto quello che ne discende, in termini di norme e vincoli ai quali attenersi, ma anche di opportunità e benefici di cui poter fruire.

La tempistica degli adempimenti e delle verifiche necessari al completamento della fase cosiddetta di “trasmigrazione” degli Enti nel nuovo registro unico si concluderà il prossimo 22 ottobre 2022. Il giorno successivo, salvo imprevedibili e non augurabili atti di proroga da parte del Ministero del Lavoro, il Runts sarà a regime e vigente.

A questo punto può essere ragionevolmente prevedibile che dopo una preoccupante fase di stallo, dovuta anche alla esplosione ed agli effetti della pandemia da Covid-19, possa determinarsi una decisa accelerazione alla azione dei ministeri competenti perché il più rapidamente possibile sia portato a termine l'iter per l'approvazione di tutti i decreti attuativi e testi normativi (ne sono previsti oltre 30 ed al momento ne sono stati adottati 25) e sia res così funzionante la riforma in tutte le sue parti. L'avvio del Runts e la firma proprio in questi giorni da parte del Ministro Orlando del decreto di adozione del regolamento per l'attribuzione del “social bonus” rappresentano certamente dei positivi segnali in questa direzione. Ora che, auspicabilmente, possiamo intravedere il dispiegarsi della sua compiuta concretizzazione è utile contestualizzare il senso ed il significato di fondo degli obiettivi della riforma.

Quattro anni fa con la approvazione del Decreto Legislativo 117/2017 il Parlamento avviò, in attuazione della Legge Delega 106/2016 di riforma del Terzo Settore, un radicale, profondo e strutturale riordino di un sistema straordinariamente vitale e vicino ai bisogni di tante persone ed altresì problematicamente composito ed eterogeneo nelle sue molteplici soggettività operative. Una vera e propria revisione e riscrittura ordinamentale della precedente disciplina era in effetti uno degli scopi principali del Codice del Terzo Settore (Cts). Infatti con la sua emanazione sono state abrogate diverse normative, tra cui leggi storiche come quella sul volontariato (266/1991), quella sulle associazioni di promozione sociale (383/200), oltre che una buona parte della legge sulle Onlus (460/1997).

Sono state poi raggruppate in un solo testo legislativo e accomunate da uno stesso profilo giuridico tutte le tipologie di quelli che con il nuovo Codice sono definiti Enti del Terzo Settore (Ets), declinandone nel dettaglio le sette nuove tipologie, a partire dalle Odv (organizzazioni di volontariato), dalle Aps (associazioni di promozione sociale), dalle imprese sociali e dalle reti associative. Sono, inoltre, elencate in un unico articolo le “Attività di interesse generale” per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale esercitate, in via esclusiva o principale, dagli Enti del Terzo settore.

In termini più generali, come fatto cenno, gli Ets, nel contesto normativo definito dal nuovo Codice e dalla iscrizione al Runts, saranno tenuti al rispetto di diversi e non secondari obblighi attinenti le regole e le forme di democrazia interna, l'adeguamento degli statuti, la trasparenza dei bilanci, la copertura assicurativa dei volontari,

la destinazione degli eventuali “utili”, il rispetto di norme relative alla sicurezza delle sedi e nell'espletamento delle attività di volontariato e promozione sociale, la corretta tenuta dei libri dei soci e dei volontari, il rispetto del perimetro delle attività statutariamente previste.

D'altro canto, gli stessi Ets, potranno accedere ad una significativa serie di esenzioni, agevolazioni e vantaggi economici previsti dalla riforma, a partire dall'ampliamento degli incentivi fiscali a favore delle associazioni, dei soggetti donatori nei confronti delle stesse e per gli investitori nelle imprese sociali; dalle risorse a disposizione per il nuovo Fondo a sostegno dei progetti innovativi; dalla previsione di nuovi strumenti di sostegno finanziario, oltre il 5 per mille, quali il “social bonus” e i “titoli di solidarietà”.

Ed ancora serve sottolineare come per la prima volta diventano esplicite ed assertive, in una legge, alcune indicazioni alle Pubbliche amministrazioni nei confronti della realtà del Terzo Settore: come cedere o mettere a disposizione senza oneri alle associazioni beni mobili o immobili per manifestazioni, o in comodato gratuito o a canone agevolato sedi per l'utilizzo e/o la loro riqualificazione; piuttosto che promuovere ed incentivare, a cominciare dalle scuole, la cultura e la pratica del volontariato, oppure la strumentazione per favorire un diretto coinvolgimento degli Ets sia nella programmazione che nella gestione dei servizi di welfare locale.

Su quest'ultimo punto in particolare gli articoli 55, 56 e 57 del Cts e, che trovano riscontro delle loro finalità anche nei contenuti della sentenza della Corte Costituzionale n. 131/2020, individuano istituti specifici, la co-programmazione e la co-progettazione, volti a dare piena attuazione, in una ottica di integrazione e condivisione fra Ets e Pubblica Amministrazione, al principio di sussidiarietà orizzontale richiamato dall'Art. 118, quarto comma della Costituzione. Così riconoscendo e dando valore, come testualmente recita la richiamata sentenza “...ad un originale canale di amministrazione condivisa alternativo a quello del profitto e del mercato in una logica di vera e propria procedimentalizzazione dell'azione sussidiaria”.

Un ulteriore e importante spinta del nuovo Codice in direzione di una innovazione del sistema è quella che riguarda la previsione di norme e disposizioni finalizzate a incentivare scelte di aggregazione, relazione di attività, interazione fra i diversi soggetti Ets presenti nelle diverse realtà territoriali, nella consapevolezza che ciò può portare ad aumentare, in quantità e qualità, le attività e i benefici resi disponibili nei confronti delle comunità e dei cittadini.

La costituzione di vere e proprie reti associative, nelle forme e modalità previste all'Art. 41 del Cts, può porre rimedio ai limiti di una realtà troppo frammentata (sono circa 350.000 le diverse associazioni complessivamente censite nel paese, oltre 5.000 in Umbria) e perciò fragile e spronarla a potenziare la progettualità e la capacità operativa degli Ets anche tramite la possibilità di accedere a specifiche risorse disponibili oltre che implementare un virtuoso meccanismo di reciproco monitoraggio e autocontrollo per quanto riguarda la piena e corretta applicazione del nuovo Codice. In tutte le sue parti e, soprattutto, nella impostazione “politica” che ne costituisce l'asse portante. Quella impostazione che concepisce il D. Lgs. 117/2017 come scelta e strumento di una nuova “policy” economica e di welfare cercando, al contempo, di recuperare e riattualizzare una peculiarità culturale del nostro paese. La stessa scelta del termine “Terzo Settore” (oltre le tante locuzioni affini ed in uso: privato sociale, Onlus, economia sociale ...) ne è fattuale dimostrazione. Si vuole così collocare il no profit in una dimensione

che va oltre il dualismo stato-mercato, delineando una via con la quale codificare e statuire una terza dimensione dell'agire economico. Ponendo attenzione al potenziale di sviluppo e crescita occupazionale insiti nell'economia sociale e nelle attività del Terzo Settore.

Quello che si deve cercare di cogliere è l'obiettivo strategico di una riforma che cerca di prospettare un modello nel quale stato, mercato e terzo settore pongono in comune le proprie risorse e funzioni per realizzare una sinergia in grado di ampliare in termini complessivi di efficacia ed efficienza di risposte a sempre nuovi e più numerosi bisogni sociali.

La costituzione di una nuova “governance” basata su principi ordinatori, strumenti organizzativi e riferimenti giuridici orientati ad un'alleanza tra soggetti no profit, for profit e pubblici rappresenta senza dubbio la sfida più complessa e significativa del nuovo Codice.

La ricerca, con il nuovo Codice, di dar vita al processo “identitario” di una realtà parcellizzata e stratificata, presente ed operante nel paese, non riconducibile né al sistema di mercato, né al concetto di sfera pubblica. Rafforzare ed al contempo innovare l'identità della multiforme realtà del Terzo Settore è infatti quello che con più evidenza si coglie dalla lettura coordinata di quanto disposto dall'Art. 1 della Legge 106/2016 e dall'Art. 17 del D. Lgs. 117/2017.

Con il primo si esplicita che “Per terzo settore si intende il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà [...] promuovono e realizzano attività di interesse generale mediante forme di azione volontaria o gratuita”.

Con il secondo si definisce che “Il volontario è una persona che, per sua libera scelta, svolge attività in favore della comunità e del bene comune, [...] mettendo a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per promuovere risposte ai bisogni delle persone e delle comunità [...] in modo personale, spontaneo e gratuito, senza fini di lucro, neanche indiretti, ed esclusivamente per fini di solidarietà”.

L'interazione di queste due norme disegna una strategia, delinea un contesto, indica delle soggettività, delimita un perimetro; tenere insieme ed agire tutto ciò significa poter mettere a valore un immenso capitale sociale presente e disponibile nel paese per farne un perno fondamentale sul quale far poggiare un moderno e sostenibile sistema di welfare universale.

Una sfida di questa portata presuppone, altresì, che l'intero mondo del no profit non interpreti con un atteggiamento “difensivo” la sostanziale applicazione delle norme contenute nel nuovo Codice. Sono comprensibili, soprattutto in questa non sempre lineare fase di avvio, le difficoltà di tante piccole associazioni a conformarsi e dare completa attuazione a tutte le disposizioni che discendono dalla nuova disciplina. Non appaiono fuori luogo alcuni rilievi di un profilo eccessivamente regolativo e burocratizzante che traspare dalla lettura dei 104 articoli che ne compongono il testo.

Tuttavia si deve avere consapevolezza che attenersi e condividere regole comuni significa dare chiarezza, trasparenza e credibilità all'intera realtà del Terzo Settore; non è una penale da pagare, ma una grande, certo impegnativa, opportunità. Che non potrà essere colta se ogni singola associazione vivrà la riforma come l'assillo ad un adeguamento puramente formale alle norme, bensì se il sistema nel suo complesso saprà dimostrarsi all'altezza del ruolo di “formazione sociale rivolta a perseguire il bene comune” che la riforma gli assegna. E che la Carta Costituzionale gli riconosce.



Vus, valle umbra svendite

Matteo Bartoli

“Siccome la Vus è l'unica *multiutility* dell'Umbria, dal gas all'acqua, ai rifiuti, all'energia ed è pubblica, è un'impresa da preservare e valorizzare”. Queste le parole attribuite al presidente di Valle umbra servizi, Vincenzo Rossi, nella recente intervista rilasciata alla gazzetta di Foligno. Ma perché Rossi deve rispondere così alla giornalista che gli chiedeva se fosse difficile applicare al pubblico gli stessi criteri di razionalizzazione del privato? Per rispondere a questa domanda capziosetta bisogna partire dagli antefatti. Agosto 2019, la giunta Stefano Zuccarini si è insediata da 2 mesi, ed il sindaco, con un piglio dirigistico, dimette la vecchia presidenza Vus per far posto all'ingegner Vincenzo Rossi. Siamo allo *spoil sistem*. La scelta presa dal comune di Foligno, che nei fatti detiene la maggioranza assoluta della Vus spa, oltre che dai sindaci non leghisti, è molto discussa anche nel campo del centrodestra: uno dei suoi oppositori è l'allora sindaco di Spoleto Umberto De Augustinis, poi giubilato dalla sua stessa maggioranza. Verrà comunque percorsa questa strada al di fuori delle prassi istituzionali, esponendo l'azienda al risarcimento verso il Cda dimissionato. Si potrebbe allora supporre che dietro questa posizione assunta dal comune di Foligno ci fosse un'idea brillante, un progetto solido, una missione su cui mobilitare la nuova dirigenza della Vus, l'unica in grado di interpretare questo mandato tanto da rendere indispensabile il cambio ai vertici. Beh, a due anni e mezzo da quei giorni, visti i risultati ottenuti, è lecito chiedersi quale sia stato il mandato con cui il pensionato della Oma di Foligno, ing. aeronautico Vincenzo Rossi è stato chiamato a guidare la Valle Umbra Servizi. Le parole pubbliche parlano di razionalizzazione, efficientamento; come dirsi contrari? Ma i fatti... Veniamo ai fatti dunque.

Nel giugno e nel luglio 2020 l'Italia sta uscendo dal primo *lockdown* duro, i contagi sono al minimo, Mediaset ha deciso che il paese deve parlare della signora Angela da Mondello e del suo famoso “non ce n'è covid”: nel paese tutto sta ripartendo, ma non la Vus. Per giugno e luglio, mentre il caldo rende i cattivi odori e le conseguenze igieniche ancor più fastidiose, si assiste a mancati ritiri, cataste di rifiuti e continui disagi. La sporcizia ed i cumuli di immondizia raggiungono un livello mai visto. Iniziano a girare delle voci sui motivi del così grave disservizio: c'è chi parla di contagiati in isolamento, chi dice che gli operai si sono messi in malattia perché devono fare troppi straordinari. Ma voci restano e infine la situazione rientra con la partenza per le vacanze agostane che riduce la mole della differenziazione e fa tirare un respiro di sollievo al sistema. Ma in quel passaggio si sono condensate tante delle questioni che intendiamo discutere con questo articolo.

Anzitutto se basta che qualcuno legittimamente o illegittimamente si astenga dal lavoro per mandare in panne il sistema, potrebbe significare che il suddetto sistema non sia così solido e che vi sia un deficit di personale, anche a fronte di alcune internalizzazioni programmate di appalti. Se invece il deficit non è il numero del personale ma la qualità del suo lavoro, un leitmotiv tanto caro a taluni, ci si deve chiedere allora cosa stiano producendo coloro

che questo lavoro lo organizzano. Quest'ultimo dubbio un po' meno frequentato dal leitmotiv di cui sopra.

“Quelli di prima hanno messo dentro i loro, questi nuovi si stanno trovando gli sfaticati e i tossici e devono combattere contro il boicottaggio”. In giro si sente anche questo, e non solo al bar sport. Ordine di scuderia o meno, di fatto le assunzioni programmate non vengono predisposte e i concorsi si rimandano. Intanto qualche manovra con qualche interinale per tirare a campare e, perché no?, magari per dare punti per i concorsi anche a coloro che non erano amici di quelli di prima.

Nel frattempo: investimenti nel parco mezzi? nel personale? in un piano industriale che i sindacati chiedono da tempo? Niente di tutto questo. E così si arriva all'autunno 2021. Mentre saltano sempre più ritiri, la percentuale di raccolta differenziata scende e la situazione igienica del centro (ma anche di frazioni e periferie, segno inedito dei tempi) è in linea peggioramento, il centrosinistra sinora silente - solo Foligno in Comune fuori dal consiglio aveva provato, senza grande efficacia, a problematizzare lo *spoil sistem* - inizia a porre pubblicamente la questione di Vus. Il capogruppo del PD Elia Sigismondi prende parola in un consiglio comunale di novembre per affermare che la situazione è talmente degenerata che è impossibile non pensare ad una manovra orchestrata al fine di proporre la privatizzazione come soluzione al problema, dice che il malcontento verso la gestione disastrosa dei rifiuti sta portando i cittadini all'exasperazione e che è inaccettabile l'immobilismo dell'amministrazione.

Il tema evidentemente si scalda e su questo viene convocata una commissione controllo e garanzia per il 7 di dicembre. Intanto Foligno in Comune aveva scritto un comunicato in cui indicava, dietro il doloso immobilismo della destra, il tentativo di imporre la privatizzazione all'opinione pubblica. In realtà nel documento si parlava anche di mancate assunzioni, mancati investimenti, bassa capitalizzazione. Perché sì, come avevamo già detto, i concorsi programmati sono stati rimandati, secondo i maliziosi, proprio per far scadere le graduatorie di “quelli vecchi” a marzo 2022 e magari sostituirle con le graduatorie di “quelli nuovi”. Alcuni altri dicono che queste assunzioni vengono temporeggiate per far farle poi fare direttamente al compratore. E già nel dibattito aleggia questo spettro di compratore, questa privatizzazione che si fa sempre più prossima anche se lontana, come se si guardasse dallo specchietto retrovisore. Potremmo parlare, come per la sanità, di

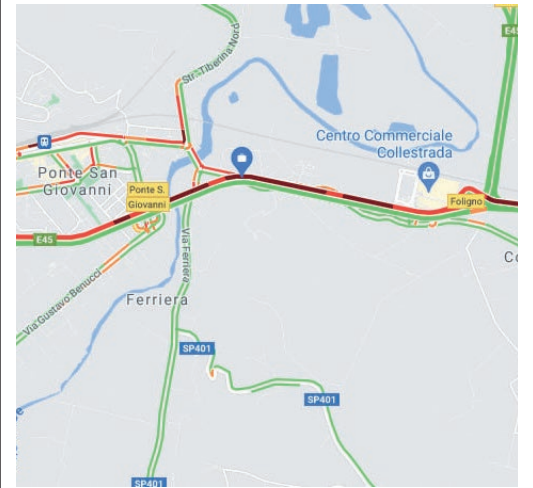
privatizzazioni di Pulcinella: di bocca in bocca, lo sanno tutti, non ne parla nessuno. Eppure Acea ha persino una pagina Wikipedia, bastava “googolarla”.

Forse a questo è dovuta la sufficienza con cui il presidente di Vus risponde in commissione dicendo che quella del rischio privatizzazione in sostanza è una mera tautologia. “Stiamo facendo il possibile, la macchina aziendale è partita e produrrà risultati, ma ci vorrà tempo”. Due anni e mezzo non sono bastati evidentemente: anche questa è una tautologia. Ma forse vale la pena chiedersi se non abbia ragione lui e forse ha un bel po' di senso problematizzare i suoi rapporti con l'amministrazione comunale folignate. Perché, se è vero che Zuccarini fu irremovibile al tempo della sua nomina, è altrettanto vero che sono in molti a dire che l'idillio è finito. Bisognerebbe dunque capire cosa successe in quei momenti, chi volle quella nomina, chi la difese e chi la sta difendendo e bisognerebbe fare un pochino di chiarezza nel torbido dibattito politico all'interno del centrodestra umbro. Ci sono i salviniani con Caparvi in un paranoica fermezza sempre più piccola, gli oppositori giorgettiani a scalpitare, gli amici di Silvio e cuginetti di Romizi che aspettano Godot e i fratelli di Meloni che, seppur pungolano la presidente Tesei sulle nomine e sugli assessori, non hanno mai davvero aiutato nessuno a fare un pochino di chiarezza fra questi equilibri.

La partita di questi equilibri dinamici passa anche per Foligno e anche per Vus. Speriamo passi per e non passi sopra l'ultima *multiutility* pubblica umbra. I segnali sono pessimi e dove non arriverà la rana bollita di Chomsky magari sarà il disegno di legge “concorrenza” di Draghi ad arrivare.

Chips in Umbria Sciogliamo il nodo

Alberto Barelli



“Sciogliamo il nodo”: è l'augurio per Perugia che circola in rete e che rilanciamo da queste colonne per il nuovo anno. Sciogliere nel senso di scongiurare, con riferimento ovviamente al Nodo di Perugia, ossia il progetto viario della bellezza di un miliardo di investimento, che la giunta Tesei è intenzionata a portare a termine quanto prima. Una montagna di soldi che la dice lunga sull'entità dell'impatto dell'opera sull'ambiente, motivo principale della campagna promossa anche sui *social* per scongiurarne la realizzazione. In testa alla mobilitazione troviamo il comitato “Sciogliamo il Nodo di Perugia (per una mobilità sostenibile)”, di cui invitiamo a visitare e sostenere la pagina Facebook. Tra i documenti e gli interventi argomentati contro il progetto, emerge quale filo rosso la condanna per l'arroganza degli amministratori regionali. Da questo punto di vista efficace è la riproposizione del video dell'intervento alla trasmissione “Nero su Bianco” dell'assessore regionale alle infrastrutture Enrico Melasecche. L'intervento è visibile anche sul blog *cronacheumbre.it*, spazio che sta dando voce al comitato, assieme al sito e alla pagina Facebook de “La Tramontana - aria nuova per Perugia”. “Nelle parole dell'assessore c'è tutto lo spapolamento dell'idea di bene comune e di cittadinanza. - si legge nel blog - Il modello di cosa pubblica che le sostiene è quello di un qualcosa che viene dato in appalto ogni cinque anni a “chi sa”, o meglio, presume di sapere. E c'è pure la venerazione di un sapere tecnico (o presunto tale) monodimensionale che preclude la capacità di farsi carico dell'aspetto sistemico delle questioni”. E ancora: “c'è la rappresentazione di un modo di intendere il potere che va molto oltre la maleducazione e l'arroganza che da più parti sono state addebitate all'assessore regionale alle infrastrutture Enrico Melasecche. C'è l'idea di un potere “che sta sopra” al quale i cittadini devono inchinarsi, stando sotto. C'è un potere che chiede patenti per attribuire il diritto di parlare: “Lei che professione fa?”, “Lei che studi ha fatto?”. Non è solo un modo per zittire l'interlocutore, è una idea escludente di intendere la vita pubblica; c'è chi può parlare e chi no, e il discrimine lo traccia il potere, dall'alto”.

Se questa è la realtà, la parola dei cittadini che si battono per quello che sentono bene comune, come quella delle voci “contro” di associazioni e comitati, trova una preziosa cassa di risonanza in rete, dove l'opera di controllo resta ardua. Che attorno a questa battaglia si moltiplichino allora gli spazi di controinformazione e di critica rispetto alla politica che la destra sta imponendo alla regione. Nodo o non nodo, in una Umbria che archivia un altro anno grigio, l'aria nuova corre in internet.



Se ci intendiamo sul significato di smart city, secondo le definizioni correnti sono le città intelligenti in grado di coniugare, grazie alle opportune infrastrutture, le tre dimensioni fondamentali della sostenibilità, ambientale, economica e sociale, allora possiamo dire che ogni epoca storica, con le dovute proporzioni, ha avuto le sue smart city, benché non equilibrate sulle suddette tre dimensioni. In sostanza sognare e progettare una città migliore di quella in cui si vive è sempre stata una proiezione dell'uomo e la storia ce ne testimonia ancora numerose a partire dagli agglomerati urbani delle prime città industriali dell'ottocento, se proprio vogliamo parlare di urbanistica. In realtà ogni periodo storico in ogni luogo geografico con le sue caratteristiche peculiari ha avuto, o ha sognato, le sue smart city.

Ieri

Con la trasformazione delle condizioni lavorative, dall'agricoltura all'industria, e di vita le città hanno sollecitato nuove esigenze di miglioramento. Le prime trasformazioni urbanistiche si possono collocare negli anni della prima rivoluzione industriale in Inghilterra, circa la metà del diciannovesimo secolo, dapprima concentrate sul miglioramento delle condizioni igieniche dettate dalla nuova aggregazione in comunità urbane. Erano gli alloggi per gli operai costruiti intorno all'insediamento industriale caratterizzati da grande promiscuità rispetto agli spazi aperti della vita in campagna; questa promiscuità rendeva necessari molti accorgimenti, che oggi chiamiamo opere di urbanizzazione, onde evitare, o limitare, il diffondersi delle epidemie; rischio che ancora oggi, a quanto pare, non abbiamo scongiurato. Gradualmente poi arrivarono anche i primi esperimenti di fondazione da zero delle nuove città teorizzate in quegli anni, la città lineare che si estenderà, se necessario, da Cadice a Pietroburgo o le città-giardino che ruotavano sempre intorno alle esigenze abitative degli operai di una fabbrica. L'obiettivo da allora non è cambiato: insieme alla necessità abitativa si cercava



Smart city

Annarita Guarducci

di soddisfare anche l'esigenza di respirare aria buona piuttosto che le nefite emissioni dei fumi industriali. A questo proposito non si può trattenere un commento sulla realtà contingente; sembra quasi di essere regrediti in molti casi attuali di industrie localizzate in aree contigue rispetto alle aree residenziali, a dispetto del presunto progresso dei tempi moderni. L'elenco delle esperienze di costruzione di nuove città è sempre aggiornato sulla spinta delle più diverse necessità, per esempio un secolo dopo le città-giardino la città di Londra si trovò di nuovo di fronte alla stessa esigenza di progettazione per la ricostruzione dei quartieri bombardati nella seconda guerra mondiale traendo ancora in parte ispirazione dalle città-giardino per le cosiddette "new town".

Oggi

Le esperienze di Londra finora descritte sono

solo alcuni dei numerosi esempi possibili, oggi si costruiscono città nuove nei paesi in via di sviluppo, basta guardare la Cina con i suoi esperimenti urbani come Tianfu, Xiong'an, Yujiapu o gli Emirati Arabi dove la ricchezza non ha limiti e sono in progetto esperimenti strabilianti come Al Zorah, Masdar, Neom che pare un ritorno al futuro della città lineare perché sarà sviluppata lungo un asse di cento miglia.

La tabula rasa rende certo più facile la costruzione di città moderne, anche se non sempre moderno è sinonimo di smart, infatti appena proviamo a rendere smart le nostre vecchie città ci rendiamo conto delle difficoltà che incontra chi si propone di eseguire un simile progetto e chi deve usufruirne per la quotidianità. In entrambi i casi è difficile anche prevedere gli ostacoli e i limiti che si incontreranno per poter ipotizzare soluzioni in grado di superarli. La vecchia Europa, ma di più l'Italia, deve lavorare necessariamente sull'esistente adattando le nuove tecnologie purché queste siano realmente a vantaggio di tutta la comunità e non solo di quella iper digitalizzata, per non creare disuguaglianze nell'accesso ai servizi. Così le nostre smart city puntano sulla reti invisibili, create dal cablaggio delle vecchie pietre, per entrare nella cosiddetta modernità.

Umbria

Esiste già un primo Rapporto Smart City regionale datato 2018 che riguarda i due capoluoghi di provincia più altre tre città: Foligno, Spoleto e Città di Castello. Il rapporto si basa sulla metodologia chiamata Smart City Index EY "costruito attraverso l'aggregazione di quasi 500 indicatori raccolti in un modello di riferimento a quattro strati e due ambiti trasversali, secondo un'ottica di integrazione orizzontale di infrastrutture e servizi". Il primo strato è rappresentato dalle infrastrutture di base come le reti di telecomunicazioni, dei trasporti, dell'energia, il territorio e l'ambiente, ecc., che sono l'asset abilitante della Smart City; il secondo strato è rappresentato dagli oggetti connessi come sensori posizionati sul territorio e dispositivi personali dei cittadini (leggi telefoni portatili e smart phone); il terzo strato è rappresentato da una piattaforma destinata alla gestione dei dati raccolti; il quarto strato è rappresentato da tutte le applicazioni e i servizi abilitati ad inviare informazioni alla piattaforma grazie alla tecnologia Gps.

Il censimento che ne risulta giustifica la definizione di transizione digitale, ognuna delle cinque città umbre ha scelto di puntare sulla dotazione di un tipo di rete, per esempio per la connettività fissa Perugia ha recuperato il ritardo che aveva installando fibra ottica FTTH (quella che arriva fino a casa) sul 79,3% del territorio mentre è Spoleto a presentare la copertura più bassa. Anche la connettività mobile fa segnare valori molto diversi da città a città, Spoleto con il 27,3% di plessi scolastici dotati di wi-fi è il più basso mentre Città di Castello con il 73,5% è il più alto; nel 2018

nessuna città umbra aveva avviato la sperimentazione con il 5G, su questo c'è molta resistenza da parte dei comitati ambientalisti supportati da una parte della comunità scientifica che dice: "non si tratta di invocare il principio di precauzione, ma quello di prevenzione, perché una corposa letteratura scientifica attesta che gli effetti biologici dei campi elettromagnetici (Cem) vanno ben oltre la sola azione di riscaldamento acuto, quella su cui si basano i limiti di legge". Ecco, non è a qualsiasi costo che dovremo dotarci di questo tipo di reti.

Quanto alle colonnine di ricarica veicoli elettrici apprezzerai di più quelle alimentate da fonti rinnovabili anziché quelle collegate alla rete, nelle prime risulta più virtuosa Città di Castello.

Le piste ciclabili sono una specialità ternana seguita da Spoleto, Perugia è penultima.

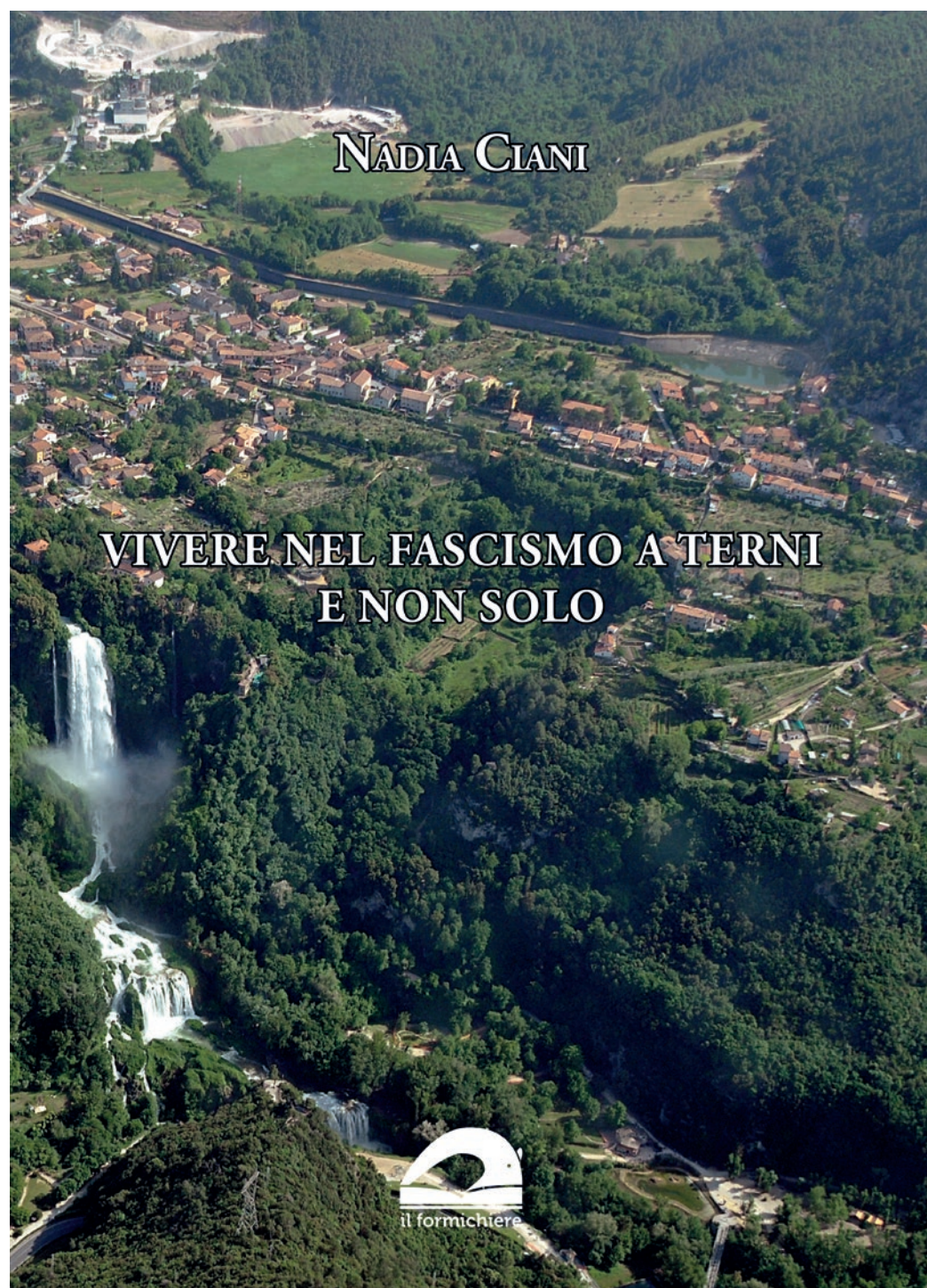
Servizio car-sharing assente in tutte le cinque città, eppure qualche assessore all'ambiente di Perugia del passato aveva millantato l'inserimento della città in un programma ministeriale ad hoc, forse era in periodo pre elettorale. Teleriscaldamento: Perugia risulta l'unica ad averne, ma se si tratta della centrale di Prepo allora le prossime rilevazioni dovranno scrivere zero dato che le ultime notizie la danno in dismissione a causa della mancata redditività. Per quello che valgono questi dossier andando alla sintesi di questa rilevazione risulta che nelle sei tematiche osservate Perugia e Terni sono sopra il livello base per le infrastrutture, la sensoristica e la piattaforma di gestione dati, Perugia è sopra il livello base anche su servizi e cittadini digitali, mentre sulla strategia e pianificazione superano il livello base solo Terni, Città di Castello e Foligno.

Come sempre accade la realtà percepita rispetto al dossier è molto diversa e un collegamento internet veloce non ci risparmia un ingorgo di traffico che si rimangia i minuti (le ore?) guadagnati, la qualità dell'aria, la relazione con un familiare o un amico persa a causa dell'abitudine/necessità di viaggiare in auto da soli, per non parlare della stabilità emotiva; tutto fa qualità della vita.

Domani

Il fatto che i dati vengano raccolti attraverso le applicazioni (le famose, o famigerate, APP) che devono essere gestite da un telefono portatile e sul quale creano spesso conflitti tra loro o con il software che lo gestisce, è un "digital divide" (divario digitale) che non dovrebbe essere a carico del cittadino, costringendolo, in mancanza di conoscenze, ad acquistare telefoni sempre aggiornati (applicando il deleterio modello "usa e getta" nato per produrre rifiuti). Il lettore, o gestore, delle applicazioni dovrebbe essere fornito dalla pubblica amministrazione possibilmente regionale, meglio se nazionale, per dare la possibilità proprio a tutti di leggere un QR code o qualsiasi altro tipo di applicazione che ci permetta di conoscere l'orario dell'autobus (che forse nel linguaggio smart si chiamerà navetta), di prendere un appuntamento in un pubblico ufficio, di prenotare una poltrona a teatro, il biglietto allo stadio, il viaggio in treno o una visita al servizio sanitario.

Oppure lasciare che le nostre città rimangano slow per offrire un'alternativa a chi vive nello smart & fast (intelligente e veloce) dove la velocità consuma le persone e pure le pietre, ma quando tornerà di moda la lentezza le nostre città saranno ancora cult.



Con un gioco di citazioni e di rimandi tra i diversi interventi, nel convegno *Vite sospese* si è delineata con efficacia la caratteristica più inquietante del sistema penitenziario italiano: l'inamovibilità, la persistenza nel tempo delle medesime criticità. I due stralci da discorsi pronunciati a quasi 120 anni di distanza l'uno dall'altro mostrano che in questo lungo intervallo di tempo nulla di veramente sostanziale è cambiato.

La citazione più recente è tratta da un intervento in radio di Luigi Manconi trasmesso pochi giorni prima: "Ritengo che il carcere produca patologia e criminalità. Dunque non produce in alcun modo risarcimento, sollievo, riconoscimento delle vittime. Lungi dall'esercitare controllo sulla criminalità e lungi dal rieducare come vorrebbe la Costituzione, il carcere riproduce all'infinito i meccanismi che portano a delinquere. È uno strumento che ha come

rispondono al senso di umanità e alle finalità di riabilitazione previste dalla carta costituzionale.

Gli interventi

Simona Materia è responsabile per l'Umbria di Antigone, che è stata la prima associazione in Italia ad entrare nelle carceri con l'intento

carcere. Questa legge è il principio attuativo del principio scolpito al terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione: 'Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al principio di umanità. Devono tendere alla rieducazione della persona condannata'. Per tradurre in legge questo principio ci sono voluti 27 anni. La legge del '75 è una legge bellissima, il legislatore

quell'occasione aveva scoperto questa umanità che la sua estrazione di buona borghesia intellettuale non le aveva fatto conoscere sino ad allora. Aveva scoperto l'esistenza di un altro mondo, e di là poi è venuta la motivazione al suo impegno civile, politico, sociale.

A Francesca Sola, docente nei corsi di Clinica Legale Penitenziaria, il compito di raccontare l'interazione tra Università e realtà territoriali connesse alla detenzione fornendo dati circa il lavoro svolto dalla Clinica a Perugia dal 2011 ad oggi. "Si tratta di un sapere frutto di una conoscenza che viene da dentro e soprattutto viene dalla voce dei detenuti che si sono seduti insieme a noi nello stesso gruppo, insieme a studenti, docenti, tutor ed esperti per far luce su ciò che riguarda il carcere. Apprendo questo dialogo sono stati identificati i disagi della vita carceraria così come si sono evoluti nel tempo. È una pratica riflessiva, che consiste nell'osser-

Le ragioni del disagio in carcere

Vite sospese

Maurizio Giacobbe



fine quello di custodire i condannati".

La seconda, proviene dal discorso pronunciato il 18 marzo 1904 alla Camera dei Deputati da Filippo Turati: "Le carceri italiane rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta. Noi crediamo di aver abolito la tortura e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura, la più raffinata. [...] Parliamo di emendo dei colpevoli ma le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti o scuole di perfezionamento dei malfattori". Questo stesso testo era stato citato nel 1949 da Pietro Calamandrei nella prefazione della rivista *Il ponte*.

Insomma, l'analogia riguardo alla reale funzione degli istituti penitenziari attraverso 120 anni di storia giuridica italiana. Questo per ciò che attiene alla prassi, che è poi quello che ha ricadute pesanti sull'esperienza quotidiana delle persone detenute. Eppure negli interventi che si sono susseguiti, non è mancato il riferimento a norme di legge che avevano recepito, già molti decenni fa, istanze di cambiamento e delineato interventi di miglioramento, mai passati in fase attuativa.

Ma procediamo con ordine: il convegno *Vite sospese* è stato organizzato dalla fondazione La Città del Sole, dall'Associazione RealMente, che della prima è una filiazione e dal mensile umbro 'micropolis' ed è stato ospitato sabato 11 dicembre nella sede del Centro diurno Fuori Porta e del ristorante Numero Zero, progetti collegati alla già citata fondazione. A chiudere il cerchio, un altro soggetto legato alla Città del Sole, il PerSo Film Festival, che con il carcere intrattiene da sette anni un rapporto continuativo, organizzando le giurie speciali dei detenuti e delle detenute e svolgendo attività correlate.

Da qui la motivazione ad occuparsi della vita carceraria, dei suoi paradossi e delle sue criticità. Ai relatori, competenti per professione, carica istituzionale, meriti accademici, esperienza sul campo, sono stati posti alcuni quesiti: Come incide lo stato di detenzione, negli spazi ristretti e con relazioni obbligate, sulla condizione psico-fisica del detenuto? Cosa comporta la negazione dell'affettività e la limitazione dei contatti col mondo esterno? Quali effetti ha sulla gestione del tempo la mancanza di opportunità lavorative e l'esiguità delle attività trattamentali? Come possono persistere comportamenti affittivi nell'esecuzione della pena? Elementi della vita carceraria, questi, che non

di conoscere e far conoscere le condizioni della detenzione nell'ottica del rispetto dei diritti della persona. Le osservazioni che riporta sono relative alla situazione dei quattro istituti umbri: Perugia-Capanne, che accoglie detenuti in media sicurezza, di cui molti in attesa di giudizio e molti stranieri; Spoleto e Terni, con reparti di alta sicurezza, dove si trovano i condannati al regime del 41 bis; Orvieto, che ospita detenuti che hanno modo, cosa non sempre possibile, sia di lavorare sia di studiare grazie ad un diverso rapporto tra popolazione detenuta e personale giuridico-pedagogico. Un rapporto di Antigone del luglio 2021 parla di un fortissimo squilibrio tra personale di custodia e personale dell'area trattamentale preposto alla reintegrazione sociale delle persone detenute: il rapporto medio negli istituti visitati è di un poliziotto penitenziario ogni 1,6 detenuti e di un educatore ogni 91,8 detenuti. Riferendosi a Capanne, Simona Materia conclude: "Quando abbiamo di fronte persone in attesa di giudizio, il tentativo di svolgere delle attività per il reinserimento sociale successivo, è particolarmente difficile e formalmente non potrebbe neanche iniziare. Lo stesso vale per uno straniero, perché non ha alle spalle un tessuto sociale in grado di favorirne il reinserimento".

L'avvocato torinese Davide Mosso ricorda che un osservatorio sulle condizioni della detenzione è stato creato nel 2006 anche dall'associazione degli avvocati penalisti, l'Unione delle Camere Penali. Dall'abstract del suo intervento riporto queste parole: "Le condizioni delle persone detenute da un secolo a questa parte non sembra siano granché mutate. Il mondo viaggia sempre più veloce, il tempo del carcere ed in carcere invece si è fermato e si ferma. Quali persone vediamo in carcere? E sono considerate persone? Osservare il carcere è comprendere la civiltà del Paese. Se gli occhi restano chiusi, sono corresponsabili. Occorrono nuovi panorami di giustizia". Mosso riporta un agghiacciante resoconto della responsabile nazionale di Antigone, Susanna Marietti, che ha visitato il reparto Sestante del carcere di Torino, che funge da articolazione psichiatrica dell'istituto, raccontando una realtà impresentabile (il testo integrale è sul sito de Il Fatto Quotidiano, 20 novembre 2021).

Ma il centro dell'intervento dell'avvocato Mosso è la considerazione della legge vigente in materia: "Noi abbiamo una legge dal 1975 che regola come si deve svolgere la vita in

re aveva già capito che tra persone che hanno commesso una rapina, una violenza sessuale, una truffa, ci sono delle differenze e che per ognuna bisognava pensare a un percorso individualizzato. Ma 46 anni dopo la maggior parte dei detenuti trascorre la giornata senza fare niente da mattina a sera, chiusa in una stanza per ventidue ore su ventiquattro, con dei costi sociali elevatissimi e con le conseguenze che sono davanti agli occhi di tutti: la percentuale di persone che dopo essere state in carcere ci fanno rientro è intorno al 70%. La legge istituiva anche strumenti come il Consiglio di aiuto sociale, con la funzione di accompagnare negli ultimi sei mesi di detenzione una persona verso l'esterno per favorire un percorso di reinserimento che eviti la recidiva. Ne è stato attivato soltanto uno, a Palermo!"

Stefano Anastasia, cofondatore di Antigone, fino a giugno 2021 Garante delle persone private della libertà per l'Umbria e oggi Garante per il Lazio, è autore insieme a Luigi Manconi, Valentina Calderone e Federica Resta di *Abolire il carcere. Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*. Il suo intervento ruota intorno all'idea che la pratica dei diritti sanciti dalla Costituzione e dalle leggi che sono seguite, oggi largamente incompiute, sia l'unica condizione per liberarsi dalla necessità del carcere. Considerazione che porta in sé la consapevolezza della difficoltà di liberarsene. "C'è una necessità del carcere che vive dentro la società e con cui bisogna fare i conti, e io credo che il modo per fare i conti con queste cose sia sostenere nella maniera più radicale e più conseguente quello che dice la nostra carta costituzionale in termini di diritti fondamentali della persona. A partire dalle riflessioni risalenti all'inizio del '900 di Turati, i nostri costituenti hanno scritto l'articolo 27 della Costituzione che ora qualcuno vorrebbe cambiare per risolvere il problema che la Corte Costituzionale fa pronunce rispettose della Costituzione. I costituenti, consapevoli delle parole di Turati, e soprattutto avendo in grande parte avuto esperienza della prigionia durante il regime, sapevano che cos'era il carcere; ovviamente sapevano di esserci stati per motivi politici, ma avevano conosciuto anche gli altri detenuti. C'è una pagina bellissima di una delle prime volontarie laiche nelle carceri di Roma, Laura Lombardo Radice, sorella di Lucio; andava a Regina Coeli a portare da mangiare al fratello, incarcerato perché antifascista. Lei racconta che in

vare, riflettere, concettualizzare e poi tornare sul campo e praticare i diritti". Tra i disagi più comunemente segnalati dalle oltre 400 persone detenute che hanno dialogato con la Clinica Legale in questi anni, ci sono le difficoltà di accedere a progetti di formazione professionale o a proposte trattamentali, le questioni legate al vitto (cibo somministrato dall'amministrazione) e al sopravvitto (ciò che i detenuti possono acquistare a loro spese), la difficoltà di interloquire con l'area sanitaria, di accedere a liste d'attesa per esami diagnostici, di ottenere ausili sanitari e protesi. Ma hanno un loro peso anche le difficoltà nelle procedure finalizzate all'iscrizione universitaria.

Giovanni Cioni, il regista che ha realizzato tra il 2016 e il 2017 a Capanne il film *Non è Sogno*, di cui è stato proiettato un frammento, chiarisce che la sua sola esperienza del carcere è quella fatta durante il laboratorio di cinema con i detenuti, indirizzando lo sguardo ad una visione non convenzionale, cercando di condividere un'esperienza con delle persone. "Sono partito dal gioco scenico intorno a *Che cosa sono le nuvole*, opera cinematografica di Pasolini dove c'è una compagnia di uomini burattini che interpretano l'Otello di Shakespeare e ad un certo punto c'è un dialogo tra Ninetto Davoli (Otello) e Totò (Jago) che parla del destino, del giudizio, della società, della colpa; sapevano benissimo i detenuti di cosa si parlava, e questo permetteva loro, attraverso la forma ludica, di parlare anche di se stessi". E conclude: "Ho incontrato delle persone che improvvisamente hanno cominciato a prendere fiducia rispetto al poter parlare ed essere ascoltate, e penso che sia la cosa che mi ha commosso di più. Certo, indovini tanta sofferenza. Io per principio non ho mai chiesto a nessuno perché fosse lì, poi le cose venivano raccontate se le volevano raccontare. Quando si pensa al carcere si pensa sempre al carcere degli altri. Si dice che il carcere è lo specchio della società nella quale viviamo, ed è interessante vedere quando porti un film come questo fuori, per esempio nelle scuole, la rivelazione che può significare. Quando si fece una proiezione qui a Perugia, con alcuni detenuti che avevano avuto il permesso per uscire, fu un'esperienza sconvolgente perché loro si vedevano sullo schermo e il fatto di vedere gli altri che li guardavano, non in quanto detenuti ma in quanto interpreti di se stessi, in quanto persone, per loro è stato gratificante".

Edoardo Ruffini, il professore dell'Università di Perugia, che non giurò fedeltà al fascismo

C'è chi disse No

Osvaldo Fressoia

Il titolo qui sopra è lo stesso del convegno svoltosi a Perugia l'11 dicembre, quale anello di una catena di analoghe iniziative che l'Anpi ha promosso in tutta Italia, insieme all'Università, in occasione del 90° anniversario dell'obbligo per i docenti universitari, di giuramento di fedeltà al fascismo. L'intento è stato quello di ricordare appunto, quelli che dissero No, proprio negli atenei dove essi insegnarono. Infatti, tra i 1.225 professori italiani che all'inizio dell'anno accademico 1931-32 vennero 'invitati' a pronunciare la formula che li impegnava a "formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista", solo in 12 non si piegarono, perdendo così la cattedra e i relativi diritti previdenziali. Tra questi vi fu anche il professore Edoardo Ruffini, docente di Storia del diritto, all'epoca presso l'Università di Perugia, a cui il convegno perugino è stato dedicato. Gli altri -ci pare giusto ricordarli - furono: Ernesto Buonaiuti (Storia del cristianesimo, Roma), Mario Carrara (Antropologia criminale e Medicina legale, Torino), Gaetano De Sanctis, Storia antica (Roma), Giorgio Errera (Chimica, Pavia), Giorgio Levi Della Vida (Lingue semitiche, Roma), Fabio Luzzatto (Diritto civile, Macerata), Piero Martinetti (Filosofia, Milano), Bartolo Nigrisoli (Chirurgia, Bologna), Francesco Ruffini (Diritto ecclesiastico, Torino), Lionello Venturi (Storia dell'arte, Torino), Vito Volterra (Fisica matematica, Roma).

Ovviamente vi furono anche altri che in ambito universitario negarono fedeltà al fascismo, ma non in qualità di docente. Uno di questi fu Aldo Capitini, allora segretario dell'Università Normale di Pisa, come lo ha ricordato, con la sua relazione ("E anche Capitini disse NO") Giuseppe Moscati, presidente della Fondazione a lui dedicata. In ogni caso, l'iniziativa dell'Anpi ha avuto il merito di bucare quella coltre di imbarazzo che per 90 anni ha cercato di rimuovere e gettare lentamente nell'oblio i 12 docenti che dissero No. Come a voler nascondere o minimizzare - lo ha ricordato la relazione di Ferdinando Treggiari dell'Università di Perugia ("Il Rifiuto di Edoardo Ruffini") - l'ipocrisia, la fragilità nonché lo spirito di accomodamento, mostrati da larghissima parte degli intellettuali italiani, molti dei quali, ma in tempi di bonaccia, s'erano vantati baldanzosamente di essere liberali, o addirittura socialisti. Furono poi tutti "riabilitati" dopo la Liberazione ma - questo è stato sottolineato

- "senza un'ombra di autocritica e riflessione". Altro merito di questa iniziativa è di costituire una delle poche sfide al clima culturale odierno e ai luoghi comuni che in questi anni hanno guadagnato terreno nel nostro Paese, di sapore più

tro la riforma elettorale del 1928.

Tornando a Edoardo, la sua fu una scelta intimamente etica e fuori da ogni intento estetizzante del 'bel gesto', né tanto meno indotta da motivi politico-organizzativi. In proposito va ricordato

A NOVANTA ANNI DALLA IGNOMINIA
DEL GIURAMENTO DI FEDELTÀ AL REGIME FASCISTA,
IMPOSTO NEL 1931 AI PROFESSORI UNIVERSITARI,
L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA
RICORDA E ONORA
L'ESEMPIO DEL SUO DOCENTE
EDOARDO RUFFINI AVONDO
E DEGLI ALTRI PROFESSORI
CHE OPPOSERO IL LORO RIFIUTO
IN NOME DELLA LIBERTÀ DI PENSIERO
E DI INSEGNAMENTO.

29 NOVEMBRE 2021

o meno apertamente revisionista nei confronti della storia italiana del secolo passato, con particolare riguardo al fascismo. Un regime che - la vicenda dei 12 lo dimostra - ha agito, fra l'altro, prima di tutto per sopprimere la libertà di manifestazione del pensiero, quella di ricerca e l'autonomia universitaria, come è emerso implicitamente dal contributo del costituzionalista Mauro Volpi ("La Costituzione Antifascista e la libertà di ricerca e di insegnamento"). Quelle libertà, basilari per qualsiasi società effettivamente democratica, che appunto il professore Edoardo Ruffini non poté godere. Torinese, studioso di storia del diritto, a soli trenta anni, fu il più giovane tra gli accademici a rifiutare il giuramento. Ruffini, che era arrivato a Perugia solo da poche settimane, inviò invece al rettore di Perugia una lettera di fuoco in cui ribadisce i propri convincimenti laici e liberali. Del resto era figlio di Francesco Ruffini che anch'esso disse No, pure spingendo il figlio a giurare: senatore del Regno d'Italia, studioso della libertà religiosa e difensore dei diritti delle minoranze religiose (ebrei e valdesi), nel 1929 votò contro il Concordato tra Stato e Chiesa, oltre ad essersi già espresso contro le leggi che impedivano la libertà di espressione e di stampa, nonché con-

che il Pci invece, per scelta tattica, dette l'indicazione di giurare, per non perdere il contatto - così spiegò il partito di Togliatti - con quella parte del corpo accademico meno incline alla fascistizzazione dell'Università pesantemente già in atto ad opera del ministro Giovanni Gentile, attraverso ricatti, minacce, intimidazioni e violenza aperte, come ha relazionato in proposito Luca La Rovere, dell'Università di Perugia ("Il fascismo alla conquista delle Università"). Lo stesso Benedetto Croce, con altre motivazioni, optò per la stessa scelta. In ogni caso in seguito alle reazioni preoccupate di colleghi e amici, Ruffini inviò una seconda lettera un po' meno aspra che, però non gli evitò comunque di essere costretto a 'dimettersi', nonostante i pressanti tentativi delle autorità accademiche di farlo recedere. Era insopportabile infatti per queste ultime e per le stesse autorità cittadine che in una delle 'capitali' del fascismo, nella città da cui partì la Marcia su Roma, si verificasse un fatto così increscioso. Sostituito dal prof. Giuseppe Ermini - *absit iniuria verbis* - si trasferì quindi, in Inghilterra, dove fra l'altro, promosse l'Istituto italiano di cultura. Viene reintegrato nel 1944, ma solo nel 1947 riprende effettivamente l'insegnamento. Segnato dalle mortificazioni rice-

vute anche al suo ritorno e soprattutto, svuotato psicologicamente da lutti familiari (la perdita di due figli) si suicidò nel 1982. Opportunamente quindi, l'Anpi e l'Università di Perugia hanno deciso che sarà apposta una targa, presso l'Università di Perugia, in onore di un proprio professore che, tanti anni fa, mostrò oltre all'amore per lo studio e l'insegnamento, coerenza e saldezza di principi democratici anche a costo di gravi sacrifici personali.

Un appunto, ma per noi negativamente emblematico, che ci sentiamo di fare, è stato quando, nella introduzione ai lavori, annunciando l'istituzione, su impulso della Università, di un gruppo di lavoro che insieme ad altri soggetti, fra cui il sindacato, si impegnerà a studiare e promuovere iniziative a difesa della democrazia e dei diritti del lavoro e non solo, si è detto con *nonchalance* che si era volutamente evitato che nel nome (del gruppo di lavoro) ci fossero le parole fascismo o fascismi, "per non urtare suscettibilità o alimentare polemiche". Una esplicita (piccola?) dimostrazione di come oggi sia stata ormai introiettata il bisogno di giustificarsi solo a nominare tali parole, e tanto meno quella di antifascismo, come fosse una stravaganza, e come a rompere una tregua delle parole che è servita in questi anni ad occultare i momenti oscuri della nostra storia. A questo clima contribuisce non poco, oltre ad una destra italiana che, in larga parte, non ha assolutamente voglia di recidere i legami con il fascismo, anche gran parte dei *maître-à-penser* (veri o presunti) di casa nostra. L'ultimo è stato Galli della Loggia che, ormai sempre più banalmente, ora discetta sul fascismo "che avrebbe fatto anche cose buone". Ma altrettanto emblematico è stato l'attacco violento subito questa estate, da Tomaso Montanari (Rettore dell'Università per stranieri di Siena) che aveva denunciato come la tragedia delle Foibe venisse ormai raccontata in maniera faziosa e al di fuori di ogni pur minima contestualizzazione storica, fino a diventare la narrazione ufficiale della Repubblica. Anche a causa - aggiungeva - della ben nota tendenza del centrosinistra ad assecondare le peggiori pulsioni delle destre, illudendosi di poterle così placare, mentre così invece, finisce per legittimarle e alimentarle ulteriormente. Tanti fatti, piccoli e grandi che svelando ancora una volta, il carattere assolutamente estraneo della destra italiana, ai valori che innervano, nel profondo, la nostra Costituzione, non a caso antifascista. Esplicitamente.

Il 18 dicembre presso la Domus Pacis di Santa Maria degli Angeli l'ANPI della provincia di Perugia ha svolto il proprio congresso in vista di quello nazionale che avrà luogo il mese prossimo. Degne di nota ci sono sembrate principalmente due cose. In primo luogo, la mancanza di conflittualità o semplicemente di polemiche sia negli interventi che si sono succeduti durante la seconda parte della giornata, sia quando si è trattato di approvare il documento proposto dal direttivo nazionale e di rinnovare le cariche della dirigenza; in secondo luogo, il notevole numero di associazioni del territorio che hanno inviato rappresentanti a portare il loro saluto. Le due cose non sono scollegate: l'ANPI ha fra le altre caratteristiche anche quella di proporsi, nel nome dell'antifascismo e della difesa e compimento della Costituzione, come punto di mediazione e di collegamento tra le varie realtà sociali che in quegli stessi valori si riconoscono e che nel nostro territorio sono piuttosto diffuse; ne è stata una riprova convincente il fatto che non solo le associazioni affini

per area d'interesse come l'ANEI e l'ANED, ma anche quelle connesse in una prospettiva più ampia come Amnesty, l'UDI, Emergency,

ad avere permesso che nei lavori congressuali dominasse una mancanza di contrasti che non va confusa con l'unanimità, ma rin-

interventi degli ospiti e da quelli dei delegati di sezione; preoccupante non per lo stato di salute dell'ANPI stessa (i cui iscritti sono aumentati non poco) quanto piuttosto per la diffusione nella società di un senso comune che ha da tempo iniziato a considerare la presenza del neofascismo come normale e legittima, e ciò non solo in Italia. Se infatti qui da noi la legislazione attuale sembra insufficiente a impedire la presenza e lo sviluppo di simili fenomeni, il nascere (o il risorgere) di un clima politico improntato al nazionalismo e al razzismo è purtroppo evidente anche ben al di fuori delle nostre frontiere. Non si tratta certo di un fatto casuale: nella relazione conclusiva il presidente nazionale Gianfranco Pagliarulo ha sottolineato la connessione tra la crescita della ondata nera e quella delle disuguaglianze sociali, invitando al coordinamento attivo e alla cooperazione tra tutti i soggetti e le realtà antifasciste. Al termine dei lavori Mari Franceschini è stata riconfermata alla presidenza con la condizione, da lei espressamente richiesta, che questo sia il suo ultimo mandato.

L'Anpi a Congresso

Ja. Ma.

il Coordinamento Democrazia e Costituzione (per citare solo alcune delle molte presenti al congresso) abbiano recato parole di sostegno che non sono apparse formali o rituali. E sono appunto la chiarezza di questi intenti e la consapevolezza della funzione svolta dall'ANPI

via invece ad una sostanziale unità di fondo rafforzata (come spesso accade in questi casi) dalla difficoltà della situazione attuale. Nella relazione introduttiva la presidente uscente Mari Franceschini ha tracciato infatti un quadro preoccupante, ribadito in genere dagli

Un convegno sui 100 anni
dell'Università per Stranieri

La qualità come strumento per ripartire

Re. Co.

L'Università per Stranieri di Perugia non gode buona stampa. La magistratura continua a tenerla sott'occhio, l'ha inquisita per il caso Suarez, per illeciti amministrativi, ora per concorsi che si pretendono taroccati. La Guardia di Finanza a proposito e a sproposito ogni tre mesi fa una perquisizione nei suoi uffici, sequestrando computer e documenti. È questa l'immagine che viene fornita all'opinione pubblica dai giornali nazionali e locali e che rischia di incidere sul buon nome dell'istituzione e sul suo prestigio. In tale difficile contesto si è svolto il 2 e 3 dicembre il convegno organizzato dal prof. Salvatore Cingari dal titolo "Cent'anni di promozione della lingua e della cultura italiana. L'Università per Stranieri e il suo archivio". Celebrare il centenario di una istituzione è sempre pericoloso. Il rischio dell'autoreferenzialità e del cadere nell'apologia è costantemente presente. Non è stato così per il convegno in questione. Lo sforzo è stato quello di rompere la vulgata tranquillizzante propagandata nel passato (l'esempio più rilevante è il libro di Paolo Gheda, *La promozione dell'Italia nel mondo*.

L'università per stranieri di Perugia dalle origini alla statizzazione, Bologna, il Mulino, 2004).

Si è cercato di individuare le varie fasi attraversate dall'Ateneo in rapporto alla realtà politica e al quadro internazionale in cui operava e le criticità cui ha dovuto far fronte. Così l'attenzione si è concentrata sul periodo fascista e sulle connessioni tra le politiche culturali e di immagini del regime e l'Università per stranieri. La questione che è stata posta è quanto il regime abbia pesato sull'istituzione e quanto sia riuscito a esprimere momenti di autonomia. Importante è la rottura rappresentata dalla gestione commissariale di Aldo Capitini e il suo concetto di italianità aperta. La fine di questa esperienza subordinerà, anche se in modo meno evidente che durante il regime, l'università nel quadro delle scelte politiche nazionali e della collocazione internazionale del paese. L'Italia e l'italiano come "lingua moderna classica", come la definisce Giuseppe Prezolini, fa del nostro paese l'architrave della cultura occidentale, del "mondo libero". Ciò entra in crisi nel momento in cui palazzo Gallenga diviene

meta di migliaia di studenti provenienti dal Medio Oriente e si pone la questione di ridefinirne il ruolo. Infine, la statizzazione del 1992 e la trasformazione a tutti gli effetti in un piccolo ateneo con i suoi corsi di laurea, il suo corpo stabile di insegnanti e con un ruolo collocato a metà tra istituto di insegnamento della lingua italiana e università a tutti gli effetti. Quest'ultimo aspetto spiega il carattere del convegno. Su 18 relazioni, 15 sono state svolte da docenti della Stranieri. Non solo, le relazioni sono state preparate grazie ad un ricco archivio, che rappresenta un insostituibile giacimento culturale, e che è stato recentemente riordinato e reso consultabile, nonostante le limitazioni poste dalla pandemia. Si è trattato di contributi di ottimo livello, che testimoniano la presenza di un corpo docente e di ricercatori di buona qualità. Dato questo che entra in conflitto con l'immagine che a livello cittadino e nazionale è stata costruita intorno alla Stranieri. È da questo punto di forza che l'Ateneo dovrebbe ripartire, ridefinendo, in un'epoca di globalizzazione, una nuova missione e nuovi canoni di intervento.

Isuc: una lunga agonia assistita

Dopo un commissariamento durato un anno e mezzo e la redazione di un nuovo statuto che limita ulteriormente l'autonomia dell'Istituto, già pregiudicata dalle precedenti modifiche legislative varate dal centro sinistra, rendendolo ancor più subalterno al governo regionale, l'Isuc ha completato l'iter per la costituzione dei suoi organismi direttivi. Su cinque membri che costituiscono il comitato tecnico scientifico due sono stati nominati dal presidente del Consiglio regionale e sono legati a Fratelli d'Italia, gli altri due eletti dall'assemblea - uno in quota dei membri istituzionali e l'altro per i soci individuali - sono stati Massimiliano Presciutti (sindaco democratico di Gualdo Tadino con propensioni centriste) ed Alba Cavicchi, di sicura fede antifascista. Il quinto è il neominato presidente Alberto Stramaccioni, in passato dirigente e poi parlamentare del Pci-Pds- Ds- Pd, oggi professore associato di Storia contemporanea all'Università per stranieri. Contemporaneamente è stata erogata dalla Regione la dotazione finanziaria dell'ente per il 2022 (120.000 euro cui si aggiunge il pagamento dell'affitto e delle utenze) e a giugno verranno sbloccati 60.000 euro non spesi dalla gestione commissariale.

Sembrerebbe che ci siano tutte le condizioni per una ripresa di attività dell'Isuc, sia pure con i condizionamenti politici cui è sottoposto, in un contesto che porta a smarrire le ragio-

ni originarie che avevano portato alla nascita dell'ente. In realtà non è così. Lo ha messo in luce proprio il neopresidente prima nella sua relazione all'assemblea dei soci, poi con una intervista al "Corriere dell'Umbria" infine in un servizio al Tg regionale. Ci sono infatti molteplici elementi che bloccano l'attività dell'Istituto. Il primo è la mancata firma del decreto di nomina del presidente da parte della governatrice. Quest'ultima sostiene che essendo stato ammesso alla selezione comparativa un solo candidato alla presidenza (la candidatura del leghista Forlin non era ammissibile secondo i regolamenti della Regione) occorre riaprire il bando per raccogliere altre candidature. Giuridicamente la questione non sembra probante e la Tesi, che pure ha una laurea in giurisprudenza, dovrebbe saperlo. Ma non le interessa. Il punto è un altro. In sintesi: o si controlla la struttura o non vale la pena di consentirle di funzionare.

Il secondo elemento è quello denunciato da Alberto Stramaccioni. Il 31 dicembre l'Isuc non avrà né impiegati, né ricercatori. Fino alla gestione commissariale il personale (5 unità) era assunto con contratti coordinati e continuativi, per i ricercatori (2) si provvedeva con borse di studio rinnovabili. Il commissario ha prorogato contratti e borse. Adesso sembra non ci siano possibilità di proroga. Gli uffici del Consiglio regionale sostengono anzi che i contratti

già stipulati siano illegali o al più illegittimi. Peraltro, non essendo un ente di ricerca non può erogare direttamente borse; non avendo una pianta organica non può bandire concorsi. Non può neppure conferire contratti occasionali dato che su questa voce sono stati iscritte a bilancio solo alcune migliaia di euro. Ultimo tassello: i sindaci revisori sono stati tutti nominati dalla Regione, sono espressione della maggioranza che la governa e possono rendere complicato il percorso di spesa.

In definitiva dal 1° gennaio 2022 l'Istituto non ha personale, se si esclude qualche impiegato del Consiglio distaccato per un paio di giorni alla settimana nella sede di Piazza IV Novembre, che al massimo aprirà e chiuderà gli uffici e risponderà al telefono. Stramaccioni sostiene che non si può costringere all'ineoperatività una struttura che ha quasi cinquanta anni, che possiede una ricca biblioteca, un archivio, una fototeca che sono un patrimonio pubblico. Il neopresidente avverte che tale patrimonio non può essere "sequestrato", che deve restare a disposizione di tutti i cittadini. C'è da dubitare che tale considerazione possa convincere la destra al governo a trovare soluzioni, tanto più che per loro insipienza non sono riusciti a mettere sotto controllo quello che, nelle loro intenzioni, doveva essere lo strumento per affermare una diversa narrazione sull'Umbria. D'altro canto, i funzionari, cui verrà delegata la partita, non hanno nessuna intenzione di risolvere il problema senza avere le necessarie coperture politiche. Ammesso e non concesso che si trovi una espediente provvisorio passerà qualche mese, poi l'Isuc e il suo presidente navigheranno a vista, nella speranza che cambi qualcosa, che la destra, alle prossime elezioni regionali, perda peso e venga sconfitta. Ma perché questo avvenga, sempre che avvenga, bisognerà attendere l'ottobre del 2024. C'è tutto il tempo per una agonia assistita dell'Istituto.

Parole Archivio

Jacopo Manna

Dal latino tardo *archivum*, a sua volta dal greco *archèion* che indicava la residenza dei magistrati (*archè* significa "potere"). Affermava nel 1632 Baldassarre Bonifacio: "Secondo me la prima istituzione di un archivio non è un fatto di tempi antichi o remoti ma risale all'origine del mondo stesso: scrive infatti Flavio Giuseppe che i figli di Seth, nipoti di Noè, costruirono due torri gemelle, una di mattoni e l'altra di marmo, l'una per resistere agli incendi e l'altra alle alluvioni, nelle quali trasportare qualunque cosa essi giudicassero degna di memoria perché avevano imparato da Adamo che la terra sarebbe perita due volte, la prima volta sommersa dalle acque e la seconda distrutta dal fuoco. Queste torri io credo altro non fossero che degli archivi". Tra le particolarità di Baldassarre Bonifacio (1585-1659), oltre a quella di avere due fratelli chiamati Gaspare e Melchiorre, vanno annoverate la grande operosità (fu nunzio pontificio, giurista, accademico, vescovo di Treviso e Capodistria) e una produzione letteraria vastissima (scrisse poesie, tragedie, raccolte storiche, trattazioni retoriche). Tuttavia di tante migliaia di pagine edite ed inedite l'opera cui è affidata la fama di questo erudito secentesco è un opuscolo talmente smilzo che, per raggiungere lo spessore necessario a farne un libriccino, dovette appiccicarvi un riassunto di istituzioni del diritto civile. Eppure nelle sue dodici paginette il *De archivis liber singularis* è un'opera esemplare: spinto da quell'erudizione puntigliosa e un po' ossessiva così tipica del suo secolo il Bonifacio non solo riesce davvero a ricapitolare tutto ciò che l'antichità classica aveva da dire sugli archivi risalendo, come abbiamo già visto, dalla basilare e tardiva definizione di Servio Mauro ("archivio è il luogo in cui si conservano gli atti pubblici") fino ai miti sull'origine del mondo, ma allarga pure il suo sguardo al di fuori dell'Occidente. E in questo dimostra molta indipendenza intellettuale: per esempio considerando una forma di archivio anche i *quipos*, le variopinte cordicelle annodate con cui gli Incas, che non conoscevano la scrittura, trasmettevano e conservavano i loro messaggi; oppure raccontando delle raccolte documentarie della Cina, la cui antichità (come egli stesso ammetteva onestamente) era tale da mettere in dubbio che il mondo fosse stato realmente creato nel 3761 a. C., come vorrebbe l'interpretazione letterale della Bibbia... Più ancora però che con questa esibizione di sapienza antiquaria, l'opera colpisce per la chiarezza con cui viene inquadrato il ruolo dell'istituzione archivio: "non c'è nulla di più utile per istruire ed informare gli uomini, di più necessario per chiarire ed illustrare le cose oscure, conservare patrimoni, regni, beni pubblici e privati che un corredo bene organizzato di volumi, monumenti e documenti"; fino a considerarlo più importante di una flotta o di un esercito, tanto quanto la vittoria ottenuta per via di giustizia e di ragione è superiore a quella conseguita usando la forza. Certo dispiace dover contraddire un così brav'uomo, però ormai sappiamo bene non solo che (come disse quel tale) le armi della critica non possono molto contro la critica delle armi, ma pure che le testimonianze del passato rispecchiano prevalentemente il punto di vista del vincitore sia per ciò che vi si conserva che, a maggior ragione, per ciò che è stato scartato. Eppure qualche buona ragione Bonifacio ce l'ha: tutte le volte che la forza si autopromuove a potere costituito, tra le prime cose che fa è proprio mettere sotto controllo le raccolte dei documenti senza le quali è impossibile mandare avanti una società anche molto meno complessa della nostra. Per dominare tutto, insomma, la critica delle armi da sola non basta; e per quanto i fondi d'archivio possano venire rimaneggiati qualcosa di compromettente e di rivelatorio rimane comunque. Per "chiarire ed illustrare le cose oscure" bisogna solo imparare a seguire le tracce.

Luigi Frappi, il mondo come dovrebbe essere

Un occhio indagatore sul creato

Enrico Sciamanna

Si è sempre portati a credere che gli artisti siano il massimo della schiettezza e della franchezza nella realizzazione delle loro opere. Ma non sempre questa sincerità nel lavoro si riscontra nel quotidiano.

Se c'è un artista che faccia corrispondere il suo modo di essere e la sua pittura, questo è Luigi Frappi. Si propone senza compromessi Gigi, col pennello, con le parole, con i comportamenti nelle relazioni. La sua asprezza diviene presto stemperata, nelle espressioni, negli atti, nelle composizioni. I colori obbediscono al suo volere e i chiaroscuri e la luce stabiliscono un rapporto di convivenza pacifica. Così come il suo modo di fare, brusco, si liquefa e assomiglia al fascino dei suoi paesaggi, la tela risulta aggredita da fantastici veli cromatici che esaltano ed illanguidiscono. Gli ambienti lirici che crea fanno sentire a suo agio sia lui sia chi li osserva. Mentalmente vi si è ritagliato uno spazio non frequentato, peraltro, da chicchessia.

La sua vicenda umana è stata costellata di esperienze felici, ma anche molto dolorose. La sua storia di pittore ha avuto la caratteristica di vero e proprio magistero per molte generazioni, non soltanto come docente di scuola, ma anche come emblema di un modo di dipingere che univa maestria e sensibilità. Ha attraversato una serie di stili, senza mai abbassare il tono elevato della sua arte. Ogni volta che si è espresso con un nuovo linguaggio, mai ha fatto cedere il livello della sua pittura, né ha rinunciato alla compiutezza del gesto e all'abilità dello stendere le tinte, i riverberi, le ombre.

Pur rimanendo legato alla sua terra, la media valle del Tevere, alle colline e i paesi circostanti, ha gettato lo sguardo oltre l'orizzonte, acquisendo suggestioni che ha saputo da par suo riproporre, vivificando gli impulsi provenienti dalle mode e dalle tendenze di paesi lontani, di pensieri di altre culture. Grazie alla sua pennellata, Iperrealismo, Paesaggismo, Ipermanierismo, Nuova Maniera e così via divenivano arte vera.

Sullo sfondo c'è un messaggio: l'interesse per il creato, che nasce da una sorta di compenetrazione con esso. Le acque, gli alberi, le dorsali, i cieli che Luigi rappresenta da un po', sono vagheggiamenti di un mondo desiderato che scaturisce dalla visione della realtà, si perfeziona nella mente e diventa vero sulla tela. Un

nobile modo, quasi sinestetico per via della musica che vi aleggia, di proporre una difesa della natura. Un mondo da cui sono esclusi gli animali, come d'altronde nel Cantico delle Creature, ma non ne fa parte neanche l'uomo e rare le sue opere che dalla natura paiono assorbite e che grazie a ciò si conserva incontaminata. Ciò non vuol dire che non gli interessi la figura umana, anzi, c'è tutta una serie di ritratti e autoritratti che indagano sul soggetto con la stessa intenzione con cui analizza e rappresenta l'ambiente. E le stesse nature morte, che potrebbero apparire una sorta di esercizio di stile, assumono un tono metafisico.

Quanto è difficile oggi essere un pittore, considerando quanto attualmente pesi la digitalizzazione nell'arte e nella comunicazione? anche se tu il digitale lo gestisci con molta disinvoltura, sebbene non ti abbia del tutto convertito: nonostante l'uso magistrale che fai della macchina fotografica, né questa, né photoshop - sui social ci sono una serie di rivisitazioni ironiche al computer di opere del passato con personaggi di oggi - hanno sostituito i pennelli.

Il digitale offre molte più soluzioni di quante io

ne sappia sfruttare. Ma ancora credo nella pennellata, nel colore e nella forma che ho in testa e che transita nel mio gesto che per fortuna si mantiene fluido e rispondente al pensiero. La rapidità che ti garantisce il computer e i risultati, talvolta eccellenti, non compensano quello che si perde, posseduto grazie a decenni di studi.

E, mi pare di poter dire, in virtù di un talento naturale.

Ultimamente ti è stato messo a disposizione uno spazio importante per una tua mostra, dove sono presenti soprattutto dipinti dell'ultimo periodo. È quello in cui ti riconosci maggiormente o avresti voluto essere rappresentato da altre opere?

Purtroppo o per fortuna la mia vita d'artista è lunga e non potrebbe essere contenuta in una singola mostra. Infatti l'ultima esposizione era a beneficio di amici che volevano riaprire dopo le chiusure dovute alla pandemia e a cui non ho voluto dire di no.

Proprio in questi mesi sono scomparsi alcuni maestri, amici. Al di là della perdita umana che ha lasciato ferite profonde, quanto ne risentirà l'arte della nostra area oggi e da

qui a qualche anno?

Non è semplice avventurarsi in tali previsioni. Le perdite addolorano, fanno sentire la mancanza della persona cara, dell'artista, ma il peso reale che hanno esercitato in questi ultimi anni non è confrontabile con quello che avevano qualche decennio fa, quando rappresentavano il verbo dell'arte, non solo locale. Faccio solo il nome di Colombo Manuelli. Non era l'unico, affatto diverso da me, ma sicuramente il più incisivo.

È sempre difficile tenere fuori l'arte dalla politica, ma sembra che tu abbia manifestato il tuo pensiero tenendoti distante da partiti e ideologie. È così o anche tu hai mandato messaggi attraverso la tua opera?

Mai interessato direttamente alla politica, anche se ho ammirato persone che l'hanno praticata con la dedizione stessa che, magari, dedicavano all'arte, come il già ricordato Colombo. Oppure, su un altro versante, Oreste Scalzone. Oggi si potrebbe leggere una mia posizione afferente la politica ecologica nei miei lavori, una sensibilità verso la pulizia, che mi sembra tutt'altro che peregrina. Nell'arte quello che vi si riscontra c'è. Anche se non è la diretta volontà dell'artista. Me ne sono fatto una ragione.



Non è certo stato sempre così nella storia, ma al giorno d'oggi sembra che l'arte rappresenti una sorta di garanzia per la longevità. E a Franco Venanti e ai suoi novant'anni Perugia ha dedicato una esposizione riassuntiva, almeno nelle intenzioni, del suo pluridecennale lavoro, per riconoscere il suo valore d'artista dai risvolti culturali poliedrici e l'attenzione che, non soltanto come pittore, per lunghi anni ha riservato alla città, mettendone in risalto gli aspetti, non esclusi quelli negativi. "Per la nostra città si è speso in vari modi e direzioni: con il suo impegno civile e culturale tramite l'Associazione Luigi Bonazzi, fondata nel 1963; con la professionalità messa al servizio dell'Accademia di Belle Arti, come docente e come Accademico di Merito; con il suo impegno politico-istituzionale, come consigliere comunale (1995-1999). Attraverso l'arte, Venanti ha raccontato Perugia e i perugini con amore e onestà: esaltandone le bellezze, senza però dimenticarne le povertà - umane e intellettuali - e le contraddizioni." Così lo presenta l'assessore Varasano, anche se, ovviamente, tutto questo nella mostra non si riscontra.

L'esposizione, ospitata da sabato 6 novembre e fino al 9 gennaio 2022 presso il Museo civico

di Palazzo della Penna - fatto eccezionale per un artista in vita - dal titolo che non sprizza fantasia: *Venanti. Tra il colore e il bianco e nero* è organizzata dal Comune di Perugia e dall'As-

sociazione culturale "Luigi Bonazzi", con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, curata da Mimmo Coletti e da Eugenio Gianni. L'allestimento è di Francesca Giugliarelli e di Maria Luisa Martella, con la collaborazione di tutto il personale dell'assessorato. Più volte rinviata, qualcuno l'ha definita, con un'enfasi scaturita dall'astinenza per Covid "l'evento degli eventi". Il catalogo edito da Futura: *Tra il colore e il bianco e nero* (pp.108, euro 25) è, per altro, l'ultimo di una serie di pubblicazioni anche corpose che illustrano un

I novant'anni di Franco Venanti

En. Sc.

percorso artistico che ha attraversato due secoli e visto trasformazioni politiche, sociali, culturali, di linguaggi, come non mai, che però, pur suscitandogli partecipazione, hanno lasciato

sostanzialmente indenne lo stile di Venanti, nonostante, potremmo dire, le sue proiezioni internazionali.

L'attenzione rivolta attesta un interesse che una certa parte della cultura perugina ha condiviso con lui, con le sue scelte espressive, con la sua estetica. La longevità ha significato anche un'estesa produzione, con moduli coerenti ad una concezione dell'arte affezionata a forme consolidate. Forse è per questo, per la fedeltà dimostrata a certi moduli espressivi, che sono state proposte soprattutto opere dell'ultimo

ventennio, come a certificare che il suo percorso non ha subito modifiche estetiche sostanziali. Per dirla tutta, testimonianze dei lavori dei decenni precedenti sono presenti con quadri e sculture dal tono decisamente allineato alla visione della società del tempo, anche se con un linguaggio in cui è perseguita la didascalicità. Gli ultimi anni, quelli che giungono proprio al 2021, sono connotati da una proiezione quasi oltremondana. Seppure con gli stilemi consueti, la narrazione è nutrita da suggestioni quantistiche e millenaristiche, a cui si aggiunge, relativamente ad una certa fase, una tendenza misticizzante, con figure che si addensano in una sorta di *horror vacui*.

Non si può non notare, nelle sale in cui la bella mostra è allestita, che quadro dopo quadro la presenza dell'artista autoritratto si insinua con una costanza che rivela l'esistenza di un messaggio. Va detto che la traccia disegnativa non cede mai e che i colori (e il bianco e nero) sono padroneggiati con la sapienza del professionista, sia nelle produzioni in cui il contrasto cromatico si impone addirittura sul tema, sia quando le tiepide tinte si allineano delicate sulla superficie, quasi a scandire differenziati momenti estetico-esistenziali.

Viaggio nella movida delle città umbre

Andar di notte

Valerio Marinelli

Andar di notte. Viaggio nella movida delle città medie è il titolo di un volume pubblicato da Quodlibet nel 2021 a cura della professoressa di sociologia urbana Cecilia Cristofori. Con rigoroso metodo scientifico, il lavoro descrive e interpreta la movida di tre città umbre: Perugia, Terni e Foligno. Pazienza e fatica sono state sicuramente ingredienti fondamentali per sviscerare un tema così originale e accattivante anche per un pubblico non accademico. Il volume è infatti il frutto di una ricerca e di una riflessione durata cinque anni (dal 2015 al 2020), un tempo speso in specie a costruire e decodificare le informazioni necessarie. Alla base dell'analisi proposta da Cristofori vi sono quindi i dati, raccolti attraverso l'osservazione diretta, le interviste a operatori e fruitori della movida, i questionari a campione, lo studio dei quotidiani locali sia *on line* sia in rete. Organizzati in tabelle e grafici di vario tipo, questi dati sono in grado di raccontare un fenomeno dai contorni ben più complessi di quanto possa sembrare a uno sguardo distratto e superficiale. Nella prima parte del libro, la docente illustra

le molteplici relazioni che intercorrono tra luoghi, attori e significati di una movida quale espressione di un'urbanità contemporanea in costante evoluzione. Al suo contributo segue quello di Sara Massarini, in cui si approfondiscono le pratiche e le abitudini della movida, nonché i vantaggi e gli svantaggi da essa prodotti nei differenti tessuti cittadini. Le rappresentazioni della vivacità notturna sono invece affrontate da Jacopo Bernardini, che si concentra a mettere in luce soprattutto gli stereotipi e le narrazioni avanzate da una stampa spesso fin troppo oscillante nei giudizi e nelle valutazioni di merito. Un altro capitolo, scritto da Alessio Patalocco, chiarisce dove precisamente la movida si consuma; in altri termini, indica la sua distribuzione geografica all'interno delle città prese in esame. Chiudono il volume le argomentazioni di Cristofori e Massarini sulla questione dell'uso degli spazi urbani della movida ternana e folignate.

Nonostante il focus della ricerca appaia circoscritto e circostanziato, *Andar di notte* è un'opera articolata e corposa, ricca di spunti di ragio-

namiento, capace di suscitare domande, nuove piste di indagine, considerazioni di natura politica. In materia di movida, Perugia, Terni e Foligno si muovono tra omogeneità e distinzioni, continuità e scarti. Del resto, una città che viene da una storia operaia restituisce anche nel presente connotazioni e conformazioni di vita sociale diverse rispetto a una città universitaria dominata fino a metà Novecento dalla aristocrazia e dalla borghesia agraria. Parimenti, è da ritenere logico e normale che tra il capoluogo di regione e la terza realtà dell'Umbria le offerte di mercato rivolte al "popolo della notte" siano tutt'altro che analoghe. Ciò detto, a Perugia come a Terni e a Foligno la movida appartiene in via prioritaria ai giovani ed è, di solito, criticata dai residenti più anziani, disturbati dagli schiamazzi, dalla sporcizia lasciata per le strade o dalla gamma di illegalità riconducibili alla cosiddetta "malamovida", a volte vera e a volte semplicemente percepita tale. Se, da un lato, l'investigazione della Cristofori fornisce risposte prevedibili - sebbene non scontate -, dall'altro, apre pregnanti interrogativi sociolo-

gici e sociologico-politici sulla città, sul modo di viverla delle giovani e meno giovani generazioni, sul modo di amministrarla, sulla funzionalità di determinati servizi, sulla fruizione degli spazi urbani. Ma stimola pure riflessioni che investono i modelli di consumo, il rapporto tra reddito e stili di vita, il valore attuale della socialità, il senso odierno dello svago, dell'evasione e dell'intrattenimento.

Spiegando nel dettaglio la movida locale, Cristofori ci pone di fronte a un fenomeno sociale da cui germinano sia disparate problematiche che potenzialità positive da sviluppare. Ecco perché la lettura di queste pagine sarebbe a mio parere da consigliare, in primis, agli attori politici e agli amministratori delle città in oggetto. In ultimo, la possibilità - se non l'opportunità - di aggiornare la ricerca si qualifica senza dubbio come un ulteriore pregio del volume. La rilevazione dei dati sulla movida umbra si ferma al 2020, cioè a ridosso dello scoppio della pandemia. Di conseguenza, Cristofori fotografa una realtà che all'indomani dell'emergenza sanitaria potrebbe risultare mutata. Poco, tanto o niente è da vedere. Tuttavia, val la pena invitare l'intero gruppo di lavoro a rinnovare l'esplorazione della vita notturna di Perugia, Terni e Foligno quando il mondo sarà finalmente libero dal Covid-19. Chissà se si assisterà a una maggiore divaricazione delle modalità di movida fra le tre città, ovvero a una maggiore uniformità. E chissà se un prossimo aumento o viceversa una prossima contrazione delle disuguaglianze sociali si riverbererà o meno sulle forme e sui soggetti della movida umbra.

Un gruppo di associazioni perugine, con il coordinamento di Roberta Perfetti, ha creato il Calendario Civile della Città di Perugia, giunto al terzo anno con l'edizione per il 2022.

L'idea di fondo è quella di costruire un ciclo dell'anno civile, basato sui momenti, i gruppi e le figure che nella storia cittadina (ma non solo) hanno segnato delle tappe importanti nella costruzione della società democratica. Si è inteso quindi calendarizzare tali tappe, farle diventare "ricorrenze" che spiccano nel corso dell'anno, come "feste" laiche e civili. Dunque il Calendario civile fa, o almeno tenta, una operazione di ricostruzione di senso in una società cittadina che sembra aver perso un senso comune. Non si tratta dunque di inseguire una improbabile "identità" cittadina, ma di cercare nel nostro passato i fili di un lavoro collettivo e dei suoi significati. Per questo nel Calendario civile tali momenti sono segnati in colore, come si fa in tutti i calendari per le "festività" civili o religiose.

Calendario Civile della Città di Perugia 2022

Renzo Zuccherini

Quali sono queste tappe? Sono innanzitutto i momenti storici fondanti per la città: alcuni ben noti, come il XX Giugno con la doppia ricorrenza delle stragi papaline del 1859 e dell'ingresso degli alleati nel 1944, o il 14 settembre 1860 con la fine del dominio pontificio; ma anche altri, meno noti, ma non meno importanti, come l'innalzamento dell'albero della libertà il 4 febbraio 1798, che fu il primo gesto di liberazione dopo due secoli e mezzo di chiusura pontificia, oppure il 15 febbraio

1968, data dell'occupazione della facoltà di Lettere e dell'inizio di un periodo di grandi movimenti sociali e civili.

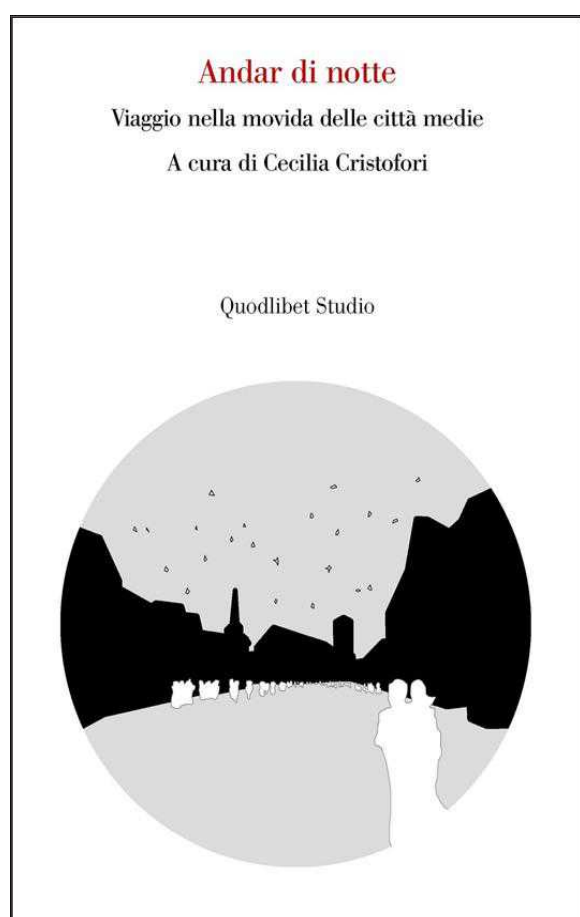
Accanto alle ricorrenze storiche sono segnalate anche le feste calendariali tradizionali, come il carnevale, il Segalavecchia, il cantamaggio o la svinatura per S. Martino, momenti di una espressività popolare in un contesto ormai del tutto superato, ma che continuano a riemergere nella ricerca di una nuova funzionalità, testimoniando una capacità popolare di in-

dipendenza dai modelli culturali dei mezzi di comunicazione di massa, pur con tutte le contaminazioni necessarie.

C'è poi lo scorrere del "tempo comune", del giorno per giorno, che nel Calendario civile diventa l'occasione per ricordare gruppi, associazioni, personalità della cultura, della politica, della vita civile, che tutti insieme hanno contribuito alla crescita sociale, democratica e culturale della città. In questo modo, il Calendario civile ha consentito la riscoperta di una fitta trama di lavoro, di lotte, di sforzi collettivi di cui le ricorrenze sono in realtà solo il segno di riconoscimento pubblico.

Questa terza edizione è stata dedicata in modo particolare alle donne che, in tale lavoro collettivo, spesso sono rimaste in seconda fila o in ombra pur costituendone la base affidabile, insieme a tanti uomini. Naturalmente, già nelle due precedenti edizioni erano presenti alcune figure di donne di grande rilievo nella storia cittadina, dalle risorgimentali come Maria Bonaparte Valentini o Marianna Florenzi a una industriale come Luisa Spagnoli, dalle scrittrici dell'Ottocento a pittrici, poete, artiste, intellettuali del XX secolo: ma in questa nuova edizione si sono messe in evidenza molte altre donne che hanno operato nella società, a tutti i livelli, con un coinvolgimento pubblico che cresceva parallelamente alla conquista di nuovi spazi, di nuove libertà, di nuovi diritti.

Certo spiccano i grandi momenti di svolta democratica, dalla Resistenza alle lotte per l'aborto e per i diritti civili, ma ciò che mi colpisce in questo quadro della presenza femminile è l'impegno quotidiano nella democratizzazione e apertura dei servizi di cura, che non sono certo l'unico terreno in cui si esprime oggi la capacità operativa delle donne, ma che soprattutto in passato le hanno viste protagoniste: dai servizi psichiatrici alla attività culturali diffuse, dalla medicina scolastica all'istruzione, dalla salute alla cura del territorio. Una attenzione particolare è dedicata anche all'associazionismo femminile.



mensile umbro di economia, politica e cultura
micropolis

Mercoledì 19 gennaio ore 17,30

100dieci Caffè Via Alessandro Pascoli 22 Perugia

presentazione del volume

Andar di notte

Viaggio nella movida delle città medie

a cura di Cecilia Cristofori

ne discutono con l'autrice

Valerio Marinelli, Università di Perugia

Luigi Ricioppo, Arci Il Porco Rosso di Perugia

coordina

Fabrizio Marcucci, *micropolis*



Ibrido perugino 2

Café Timbuktu

Maurizio Giacobbe



Un'esperienza migratoria fortunata

Partito dalla Libia con uno dei tanti barconi della speranza, nel giugno 2014 Moussa Doumbia raggiunge Lampedusa. La settimana successiva viene trasferito a Perugia, città che ancora oggi lo ospita, dove ha avviato la sua attività e dove progetta il suo futuro. Entra nel progetto di accoglienza dell'Arci, ottenendo il permesso umanitario, istituto che oggi non esiste più. "Col permesso umanitario ho avuto la fortuna di fare tante cose perché, come sappiamo tutti, senza permessi in Italia non si fa niente. Dopo cinque anni di residenza e più di due anni di contributi lavorativi ho il permesso di soggiorno a tempo indeterminato come cittadino che vive e lavora in Europa. I primi 3 mesi a Perugia li ho passati all'ostello di Ponte Felcino, poi ho fatto attività di volontariato collaborando con Festival, con varie associazioni e soprattutto con l'associazione di quartiere Fiorivano le viole. Lì ho avuto la fortuna di conoscere Pietro, che era il segretario dell'associazione; lui ha capito la mia situazione, mi ha coinvolto nelle molte iniziative e mi ha insegnato come muovermi nella nuova realtà".

Moussa viene da Bamako, nel Mali; non conosceva la lingua italiana ma si è inserito velocemente nel contesto urbano del centro perugino e ha cominciato a seguire corsi di diverso tipo, dall'istruzione informatica di base alla programmazione, dalla gestione di servizi di ristoro all'autoimprenditorialità, appoggiato in questo da aderenti all'associazione di quartiere, il presidente Giuseppe, il segretario Pietro, l'attivista Anna Rosa e i molti altri con cui ha stretto relazioni di amicizia e collaborazione.

"Con Giuseppe, che gestisce il ristorante La fame, ho lavorato per due anni e questo mi ha aiutato a capire il mondo del lavoro: sono partito senza alcuna esperienza per arrivare ad un minimo di fiducia in quell'ambito e capire che nel lavoro ci vuole coraggio. Tante cose che mi sono servite per progettare e realizzare la mia attuale attività".

Per la formazione di Moussa è stata importante anche la partecipazione alle attività di Tamat, una Ong che sviluppa progetti di agricoltura per l'inclusione sociale e la dignità lavorativa e progetti di cooperazione allo sviluppo prevalentemente in Africa, ma anche in America latina e

nei Balcani.

"Uno dei progetti locali cui ho partecipato era *Coltiviamo l'integrazione*: a Montemorcinio avevamo un orto grandissimo, coltivavamo oca, pomodori, cipollotti e tanta altra verdura. La produzione era destinata ai migranti che vivevano a Perugia e che non lavoravano. Il progetto era triennale, nel secondo anno abbiamo iniziato a fare trasformazione di questi prodotti ma a lungo andare abbiamo avuto difficoltà a trovare compratori. L'arrivo del covid ha bloccato tutto; adesso vediamo se ci riuscirà di realizzare qualcosa di simile, perché era un progetto molto bello che dava a persone che hanno fatto il mio stesso percorso, ma non hanno avuto altrettanta fortuna, la possibilità di ambientarsi nel mondo del lavoro. Tamat ancora oggi fa tanti progetti; ne ha uno bellissimo in Mali che punta alla sensibilizzazione dei ragazzi per ridurre l'immigrazione irregolare, dando loro la possibilità e il materiale per fare attività in proprio invece di andare via".

Grazie al corso per barman dell'Università dei Saperi Moussa ha trovato un impiego in diversi locali di Perugia, ma soprattutto si è reso conto

di avere un'opportunità anche in quel settore, quindi si è guardato intorno per capire quello che mancava in città e orientare il suo progetto. "Mi sono accorto che in tutta Perugia non c'era nessun posto che richiamasse l'Africa, sebbene in città di africani ce ne siano molti. Qualcosa che permettesse di dire: vado là ad assaggiare cose che fanno di Africa". Fin da subito però il progetto si rivolgeva tanto alla comunità degli africani quanto a quella dei cittadini italiani. Gli amici a cui raccontava cosa intendesse fare, sapendo che non disponeva di alcuna copertura economica, lo prendevano in giro ma lui ha continuato a crederci e ha partecipato ad un bando che gli ha permesso di avere un finanziamento a fondo perduto di 20.000 euro. È stato l'inizio, poi con la ricerca di altri fondi e del posto in cui realizzarlo, il progetto è diventato realtà.

Café Timbuktu

Rilevata la licenza di un bar preesistente in via Danzetta, Moussa ha attrezzato il locale secondo un gusto e un arredamento tipicamente africani, definendo gli spazi in ragione delle molte proposte che vengono offerte al pubblico dei frequentatori, anche qui - come nel caso di Indigo, di cui si è detto il mese scorso - ibridando il normale servizio di caffetteria con iniziative culturali, incontri gastronomici, sessioni musicali, mostre.

Già a livello di consumazione di cibi e bevande il Café Timbuktu fa una proposta differenziata rispetto ai locali omologhi, offrendo miscele di caffè classiche o pregiate provenienti da piccoli produttori dell'area centroamericana e dell'Etiopia e commercializzando caffè monorigine; in una delle stanze al piano superiore si gustano tè e tisane e oltre ai cibi che si possono assaggiare ogni giorno, nelle serate gastronomiche a tema, si possono consumare piatti tipici africani previa prenotazione.

Dal mese di giugno 2021, quando il Timbuktu ha aperto, altri spazi del locale hanno accolto, mostre di artisti contemporanei, letture, presentazioni di libri (il 18 febbraio prossimo toccherà allo scrittore maliano Soumaila Diawara). Uno spazio molto accogliente del piano superiore è attrezzato per l'ascolto di musica dal vivo: "Principalmente facciamo musica maliana, cioè musica tradizionale del nostro paese. Spesso Bifalo, maestro di danza africana che vive e opera a Perugia, si esibisce insieme a Andrea Tito, musicista perugino. Fanno un blues Italo maliano cantato in bamarbara, ma leggono anche racconti, accompagnandoli con la chitarra. Nella programmazione per il prossimo anno sono previsti concerti di giovani musicisti che studiano in conservatorio, ci saranno quindi anche serate di musica italiana".

Come ogni città, anche Perugia possiede una sua luminosità tipica, naturale, discreta: è quella che si diffonde nel complesso tessuto dei molteplici scorci, dal più sbalorditivo e appariscente, a quello più sobrio e garbato. L'abitudine agli incanti, si sa, è cosa ben rara, eppure, anche per i più abituati e avvezzi, c'è la possibilità di imbattersi in piccoli, preziosi, segreti che questa città, più o meno gelosamente, custodisce tra i suoi meandri.

Perugia è disseminata di angoli e spigoli che meriterebbero di essere decifratati e ammirati sì, ma con una opportuna illuminazione che non sia invasiva, abbacinante e debordante. Angoli sotto gli occhi di tutti, ma che sfuggono alla vista distratta, in quanto malamente nascosti, occultati da ogni sorta di corpi estranei, deturpanti e fuori luogo: tabelle, tabelloni, segnaletiche, insegne e molto altro.

Di angoli normalmente trascurati da chi governa la città, se ne contano in abbondanza in ogni borgo: avete mai avuto occasione di ammirare certi spigoli, in pietra, ben torniti, arrotondati a dovere? Furono lavorati, con fatica e perizia, per impreziosire la scena urbana, con i suoi vicoli, le sue piazzette, le scalinate e i tanti ingressi di case e botteghe. Una città viva, in cui hanno sempre cooperato economia, cultura, socialità amalgamandosi perfettamente. E gli abitanti, dove sono finiti? Sono stati fatti sciamare a valle, negli omologati e anonimi

agglomerati consumistici, e così facendo è finita per scemare la partecipazione alla pulsante vita collettiva, che però non si è mai estinta del tutto, anzi addirittura si è conservata nella memoria, se è vero che capita sovente di osservare qualcuno mentre indica con fierezza all'amico o al familiare, una finestra, pronunciando

E mo' ch'è Natale, ripenso anche a Natalino il campanaro. Eravamo un vero presepio vivente con tanto di albero tutto l'anno".

Ecco, tanti abitanti, di case e botteghe, povere finché si creda, ma straricche, di laboriosità, di saperi, di perizia, di sagacia, di porte aperte. Solo ora ci accorgiamo di quale immenso

acropoli, con tutti i suoi borghi.

La fregola di ammassare appartamenti in ogni dove, ha provocato la trasformazione del cittadino in sterile e succube residente, e non solo, perfino supino cliente da supermercato, acquirente di fette di prosciutto cotto in bustina di plastica. Quegli stessi supermercati che decretarono la morte delle botteghe.

L'affollato deserto che appellano Perugia, come direbbe la celebre Violetta, potrebbe agevolmente tornare ai fasti di un tempo e a un novello Rinascimento. Basterebbe una semplice illuminazione, ma che sia interiore e costruttiva e non si riduca a un'intricata proiezione di fasci di indecifrabili e confondenti luccichii sparati a forma di albero natalizio sui tetti del Borgo d'Oro, inutili, costosi ed effimeri. Il tempo passa, scorre irreparabilmente, ma si continua sfacciatamente a propinare lucciole per lanterne... e insignificanti alberi sui tetti. Se il Natale è la festa della luce, e della rinascita, il modo migliore di celebrarlo è quello di creare le condizioni per tornare ad appendere fiocchi azzurri e rosa all'uscio di casa, e allo stesso tempo, istituire botteghe-scuola di formazione artigianale per i giovani.

Ma si continua, purtroppo, a riverberare chiacchiere. La città rigurgita di fasci di cavi e di buio culturale. Stupisce che i pastori, non quelli del presepio, ma quelli del Palazzo, siano interessati, più che alla celebrazione natalizia, alla esaltazione del consumo e allo spreco.

Spigolature perugine

Guarda io sono nato lì

Mauro Monella

queste parole "Guarda, io sono nato lì proprio vicino alla bottega di Paride, il falegname; e lassù c'era Rodolfo, lo stagnino. Mi ricordo anche di Orlando, Baffone, il rigattiere, e poi la Delfina, la parrucchiera...e Liliana, quella piccolina che girava con un piccione sulla spalla. Come scordarsi del caldarellaro Umberto?

valore ci stiamo privando, trascurando tutte le buone opportunità che potrebbero essere attuate. Se ci fosse stato qualcuno che a suo tempo avesse spiegato la città come si deve! Ma si è preferito, e si continua a preferire, di riempire sempre più case su case in periferia, con conseguente svuotamento e abbandono dell'intera

La crisi economica internazionale del 2008 ha fatto crollare il mito dell'auto-regolazione dei mercati, sulla cui base si era sviluppato un trentennio di politiche di *deregulation* e privatizzazioni che avevano indebolito il ruolo dello Stato, aprendo il campo ad una enorme allargamento delle disuguaglianze. La pandemia in corso ha mostrato con ancor maggiore evidenza che il mercato non dà risposte alle sfide più importanti: nonostante gli allarmi sulla probabilità di eventi di questa portata, le grandi imprese farmaceutiche non avevano investito in quella direzione. Lo hanno fatto bene, e in fretta, solo quando i governi hanno offerto loro sussidi eccezionali, acquisti di vaccini a scatola chiusa, esclusività di brevetti e tecnologie. La stessa discrasia tra possibilità tecnologiche e orientamento degli investimenti è avvertibile sul tema del cambiamento climatico: la necessità di innovazioni è drammatica, ma i mercati preferiscono premiare investimenti che producano profitti a breve termine e ammortizzino quelli impiegati nei combustibili fossili. Il fatto è che a fronte della straordinaria crescita della scienza e della tecnologia, fondata in massima parte su infrastrutture di ricerca a base pubblica, si è consolidato un oligopolio "digitale" che sfrutta i dati di tutti per arricchire pochi. L'economia della conoscenza, che è diventata la prima fonte di accumulazione di capitale, alimenta così disuguaglianze di reddito e di status sempre meno compatibili con la stabilità democratica. Sintetizzando e concludendo un lungo percorso di ricerca, partito dall'analisi empirica degli effetti delle privatizzazioni in Gran Bretagna il libro di Massimo Florio *La privatizzazione della conoscenza. Tre proposte contro i nuovi oligopoli* (Laterza, Bari-Roma 2021) mette insieme una documentatissima analisi delle tendenze dell'economia contemporanea con un'altrettanto accurata indicazione di politiche alternative, che comportino un nuovo protagonismo della mano pubblica.

Il punto di partenza è la rivoluzione scientifica della seconda metà del '900, accelerata nell'ultimo trentennio con le tecnologie digitali, capaci di moltiplicare esponenzialmente la produzione di conoscenza, dando impulso a tutte le branche della scienza. Allo sviluppo tecnologico si è accompagnato quello dell'organizzazione della ricerca: almeno nei campi di punta si sono affermate istituzioni di grandi dimensioni, capaci di mettere insieme grandi investimenti e moltissimi scienziati attorno a missioni di più o meno vasta portata. Tale modello di *big science* si sviluppa in due modalità distinte. La prima è quella del complesso militare-industriale Usa (a partire dai progetti Manhattan e Apollo), guidato da una strategia politica nazionale che ne limita le finalità "sociali"; l'altra è quella che ha come esempio principe il Cern di Ginevra: infrastrutture di ricerca con finanziamenti e ricercatori internazionali, aperta alla più ampia collaborazione di studenti e ricercatori, con finalità elaborate e gestite dalla stessa comunità scientifica.

È a questo modello, comune ormai a diversi ambiti di ricerca, che occorre far riferimento per impostare una strategia di intervento pubblico che possa arginare il "paradosso" dell'economia della conoscenza, per cui mentre la crescita del sapere sfrutta il lavoro e le tasse di tutti i cittadini, i suoi risultati vengono in gran parte privatizzati, dando vita a concentrazioni oligopolistiche in settori chiave come le scienze della vita o l'informatica. Come è stato ampiamente dimostrato, la gran parte della ricerca di base è frutto di attività promosse dallo Stato o comunque attraverso fondi pubblici: dalle università alle infrastrutture di ricerca, dalle commesse pubbliche alla legislazione sulla proprietà intellettuale, la gigantesca macchina della conoscenza viene messa a valore da una serie di grandi imprese, che possono così massimizzare i profitti e creare rendite oligopolistiche: alle sette sorelle petrolifere, che sfruttavano in regime di monopolio naturale concessioni pubbliche, si sono sostituite le ancor più potenti *big corporation* dell'informatica o della farmacia. Si tratta di un meccanismo non nuovo - in qualche modo previsto da Marx e Schumpeter - ma che ha assunto una pervasività inedita da quando la conoscenza è divenuto la fonte principale di accumulazione.

La risposta degli Stati è largamente insufficiente:

Per un nuovo modello di impresa pubblica

Scienza in comune

Roberto Monicchia



la tassazione dei sovrapprofitti viene facilmente elusa, mentre la regolazione dei mercati pro concorrenza ha spesso avuto l'effetto opposto, consolidando gli oligopoli. Comunque ciò non basta: il Covid 19 indica quanto sia rischioso affidarsi alle attività di ricerca delle aziende, che come finalità hanno la remunerazione degli investimenti. Una vera svolta deve fondarsi su un nuovo modello di impresa pubblica, che integri una missione socio-economica di lungo periodo e l'organizzazione propria delle infrastrutture di ricerca sovranazionali, quali il Cern o l'Agenzia spaziale europea. È proprio l'Europa lo spazio geopolitico su cui Florio imposta la sua proposta, articolata su tre settori.

Il primo è quello delle "scienze della vita", ovvero produzione di farmaci e strumenti biomedici, un settore dove vige lo strapotere di poche grandi imprese, che creano rendite in tutti i passaggi, dalla ricerca di base alla commercializzazione dei farmaci. In Europa esistono molti centri pubblici di eccellenza, si tratta di metterli in rete costituendo un'impresa pubblica che comprenda l'intero ciclo di ricerca, produzione e distribuzione, che abbia come finalità la tutela della salute pubblica.

Un'operazione analoga va compiuta nell'ambito ormai decisivo della digitalizzazione, dominato anch'esso da pochissime grandi imprese (statunitensi e cinesi), con un'evidente tendenza a "mettere a valore" i dati personali e professionali. Le diverse iniziative che l'Europa ha lanciato anche nell'ambito di Next generation Ue sono scarsamente integrate: è necessaria anche qui un'infrastruttura pubblica che si ponga come obiettivi la ricerca, lo sviluppo e la fornitura di servizi digitali nell'interesse collettivo.

Il terzo settore è quello ambientale. La relazione tra crisi climatica e disuguaglianze sociali è ampiamente dimostrata, così come lo scarso interesse dei privati a investire in progetti di lungo periodo. L'impresa pubblica europea dovrebbe puntare sulla ricerca: l'ormai improrogabile svolta nel modello di sviluppo necessita, infatti, tanto dell'affermazione dell'interesse collettivo, quanto di un surplus straordinario di conoscenze e applicazioni.

Abbiamo potuto dare solo molto parzialmente conto di un lavoro ricchissimo di dati e implicazioni. Il senso generale è comunque chiaro: l'attuale modello di sviluppo mette a rischio la tenuta sociale dei paesi capitalistici, ponendo in discussione gli stessi sistemi democratici. L'alternativa di Florio è tanto ragionevole quanto radicale: si tratta di capire se su questa strada si possono aggregare spezzoni sociali e politici di opposizione allo "stato di cose presenti".

Noi di "micropolis" ci siamo

Nel 2020, in occasione del 25° compleanno di "micropolis", avevamo annunciato una serie di iniziative per celebrare il nostro quarto di secolo. Abbiamo potuto solo presentare il libro di Marco Revelli sul turbopopolismo. Poi è esplosa la pandemia con le relative restrizioni. Non si sono potuti più organizzare appuntamenti pubblici se non in remoto. Ci siamo rifiutati di fare riunioni sul web, un po' per il nostro scarso dominio del mezzo, un po' nella convinzione che il dibattito in rete funziona e non funziona. Abbiamo cercato, altresì, di tentare di costruire una rete di associazioni e di strutture democratiche, che nella nostra proposta avrebbe dovuto chiamarsi "Casa della cultura". Lo scopo era rilanciare il dibattito culturale e politico nella regione, nella convinzione che dopo la vittoria della destra il terreno della discussione fosse centrale per immaginare una ripresa della sinistra. Una discussione senza rete, senza limiti e pregiudizi, senza settarismi. Tutti i nostri interlocutori hanno giudicato il progetto interessante dopo di che... non è successo nulla. Ognuno è rimasto dentro i propri steccati, rimandando tutto a giorni migliori. Ci siamo trovati soli, anzi più soli di qualche anno fa.

Non è nostra abitudine scoraggiarci. Nonostante l'età media della redazione, non proprio verde, siamo fatti di materiale resistente e siamo da sempre convinti che si può essere sconfitti, ma che si è vinti solo quando si decide di mollare. E allora, come è stato possibile fare incontri, assemblee, presentazioni di libri in presenza abbiamo ricominciato. I primi incontri sono stati dedicati al passato

(il libro di scritti di Maurizio Mori presentato in collaborazione con l'editore Il formichiere ad Umbrialibri e un'assemblea organizzata con la Cgil regionale per ricordare Colombo Manuelli), successivamente tre iniziative che affondano le loro motivazioni sul presente e nel futuro. Il 27 novembre abbiamo presentato (sempre in collaborazione con la Cgil) il libro di Massimo Florio sulla privatizzazione della conoscenza e il 7 dicembre, insieme a Morlacchi editore, abbiamo organizzato una discussione intorno al libro di Armando Pittassio sulla fine della ex Jugoslavia. L'11 dicembre siamo stati coorganizzatori del Convegno "Vite sospese. Le ragioni del disagio in carcere" con la Fondazione Città del Sole e l'Associazione RealMente, il 19 gennaio presenteremo il libro di Cecilia Cristofori sulla movida a Perugia, Terni e Foligno. Le iniziative già svolte e quelle in programma indicano come direttrici di marcia tre assi: la politica economica, tema su cui ormai pochi esprimono posizioni critiche, che sono ignorate, sovrastate e intimidite dai corifei del mercato e del profitto; la politica internazionale sempre meno all'ordine del giorno nell'agenda politica e appiattita sulle scelte atlantiche e occidentali; le emergenze sociali destinate a moltiplicarsi nella pandemia e oltre la pandemia. Riprendiamo dove ci eravamo interrotti due anni fa, auspicando che le misure contro il Covid non ci rinchiudano di nuovo in casa o ci costringano a organizzare riunioni via computer. Certo, non celebriamo più una ricorrenza. Ma come nella vita degli uomini anche per un giornale non c'è molta differenza tra venticinque o ventisette anni.

La scienza e l'ideologia

Re. Co.

“Per il 5,9% degli italiani (circa 3 milioni di persone) il covid semplicemente non esiste. Per il 10,9% il vaccino è inutile e inefficace. Per il 31,4% è un farmaco sperimentale e le persone che si vaccinano fanno da cavie. Per il 12,7% la scienza produce più danni che benefici [...] il 19,9% degli italiani considera il 5G uno strumento molto sofisticato per controllare le menti delle persone. [...] il 5,8% è sicuro che la Terra sia piatta e il 10% è convinto che l'uomo non sia mai sbarcato sulla Luna”. Il rapporto Censis 2021 racconta così l'insieme di rilevazioni compiute e rese note a inizi dicembre. Più che scandalizzarsi di questi dati, si tratta di leggerli, di capire quali siano i motivi per cui sta cambiando il senso comune di settori consistenti della popolazione. Tralasciamo le affermazioni di chi sostiene che la terra è piatta, che l'uomo non è mai andato sulla Luna o che il covid non esiste. Ad impressionare è quel 31,4% che ritiene che il vaccino siano farmaci sperimentali e dubita della loro efficacia. Si stanno diffondendo opinioni che ritengono che l'insieme dei poteri che guidano la nostra società sia nemico delle comunità e che sostituiscono la fiducia nelle istituzioni, nello Stato, nei poteri economici, sociali, politici, culturali con una ripulsa sempre più evidente. Detto questo e sorvolando sulla protesta di chi rifiuta i vaccini e di chi ritiene che i passaporti verdi siano una restrizione di libertà costituzionali (insomma l'idea non del tutto peregrina che dall'emergenza sanitaria si possa passare allo



stato di eccezione di schmittiana memoria, che rafforzerebbe le tendenze autoritarie già affioranti dalla crisi della democrazia), quello che è interessante è come si contrasta l'irrazionalismo o lo scetticismo pervasivo e crescente che il rapporto Censis mette in evidenza. Abbiamo due risposte che si evidenziano in modo esemplare nella discussione pubblica sui vaccini. La prima è quella della politica e dei governi: “Noi ci atteniamo a quello che ci dicono gli scienziati”. È una delega a una autorità esterna, che peraltro non è sempre rispettata quando entrano in gioco non solo le variabili sanitarie, ma anche quelle economiche, sociali e psicologiche, su cui si modellano le misure che vengono prese. La seconda risposta è quella delle agenzie informative (giornali e televisioni) che da settimane e mesi sostengono che bisogna aver “fiducia” nella scienza e che il vaccino è l'unica possibile soluzione contro la pandemia. Quello che è certo è che non se ne sono cercate altre (i tracciamenti non funzionano, le cure non

sono diffuse, i sistemi sanitari fanno acqua, il distanziamento è più predicato che realizzato, ecc.). Peraltro, per settimane si è sostenuto che il vaccino rendeva immuni, per poi ammettere che i vaccinati non sono garantiti dal contagio. Ma quello che qui interessa è la parola “fiducia”. Fiducia deriva da fede, ossia da una delega che viene data ad una realtà esterna alla comunità o al singolo cittadino. Il ragionamento è che siccome l'uomo comune non ha le conoscenze necessarie per decidere deve delegare a chi queste conoscenze le ha, ossia ai sacerdoti del sapere. In altri termini la scienza diviene una sorta di religione. È quanto ha contestato buona parte del pensiero del Novecento, battendosi contro la pretesa positivista di sostituire alla religione la scienza. Poco importa se le scienze in generale e la medicina in particolare traggono le proprie conoscenze da meccanismi sperimentali che vengono validati o meno sulla base di rilevazioni statistiche e di calcoli probabilistici. La fiducia naturalmente diviene un

paradigma oggi può essere applicato all'insieme dei campi del sapere umano. Chi sa ha diritto di decidere, gli altri debbono fidarsi, non hanno gli strumenti necessari per esprimere opinioni, strumenti che, peraltro, non vengono forniti dalla formazione scolastica sempre più parcellizzata e specialistica. C'è di più. La scienza procede per tentativi e per necessarie rettifiche sul campo, non ha protocolli certi, le rivoluzioni scientifiche avvengono rimettendo radicalmente in discussione le convinzioni consolidate. Ciò spiega il dibattito tra i diversi scienziati e cultori di arti mediche, le opinioni anche notevolmente distanti tra loro, che si cerca per comodo di ricondurre ad una unità fittizia. Come scriveva Gramsci “Se le verità scientifiche fossero definitive, la scienza avrebbe cessato di esistere come tale, come ricerca, come nuovi esperimenti e l'attività scientifica si ridurrebbe a una divulgazione del già scoperto. Ciò che non è vero, per fortuna della scienza. Ma se le verità scientifiche non sono neanche esse definitive e perentorie, anche la scienza è una categoria storica, è un movimento in continuo sviluppo”. Se è una categoria storica dipende dal contesto generale in cui essa si svolge, dai condizionamenti economici, sociali e culturali. È tutt'altro che neutrale, come non è neutrale quello che si studia, la tipologia della ricerca, il rapporto con la tecnologia. In definitiva la stessa scienza istituzionalizzata è parte dell'ideologia dominante che oggi non ammette dubbi e critiche. Forse non sarebbe male ricordarsene.

libri

Leonardo Caponi, *Piazza della Repubblica 71, personaggi e fatti del vecchio Pci*, Francesco Tozzuolo Editore, novembre 2021.

Il libro raccoglie una cinquantina di profili di militanti e dirigenti del Partito comunista perugino che tra gli anni sessanta e settanta sono transitati, a Perugia, per i locali di Piazza della Repubblica 71 sede, fin dall'indomani della liberazione della città dai nazifascisti, della Federazione perugina del Pci. Sono ritratti che l'autore, Leonardo Caponi, ha pub-

blicato nel tempo nella pagina *facebook* “c'erano una volta i comunisti” e, per ammissione dell'estensore, risentono nella stesura della loro origine “social”. Si tratta infatti di brevi ritratti, ad ogni “personaggio” non è dedicata più di una pagina e mezzo del libro, nelle quali, democraticamente, assieme a storici dirigenti del Pci (Lodovico Maschiella, Raffaele Rossi, Pietro Conti, Francesco Innamorati, Vittorio Cecati, per citare alcuni nomi) vengono ricordati emblematiche figure di militanti, come Agostino Alunni o Eugenio Boldrini, grandi diffusori de L'Unità, o il “mitico” centralinista della Federazione Pci Carnevali. Il libro, in coda, propone infine, sempre con le caratteristiche di un post *facebook*, alcuni profili dedicati a dirigenti nazionali non umbri, quali Pietro Ingrao, per altro assai radicato in Umbria, Bertinotti, Cossutta e Natta. Il lavoro non ha certo l'ambizione di fornire un affresco completo ed organico del

gruppo dirigente del Pci perugino e, per ammissione dello stesso autore, contiene “imprecisioni, inesattezze, errori di fatti e personaggi” dovuti ad uno scrivere sostanzialmente basato sulla memoria e non sulla ricerca d'archivio. Nota a margine: piazza della Repubblica 71, stando ai ritratti di Leonardo Caponi, era un luogo assai poco frequentato dalle donne, considerato che solo tre sono i ritratti al femminile contenuti nel libro (Liliana Cervelli, Tina Grossi, Wanda Trottni) oltre un generico flash dedicato alle “donne del Pci”.

Francesco Bussetti, *Narni. Una città*, Foligno, Il formichiere, 2021.

Nam urbs ipsa moenia sunt, civitas autem non saxa, sed habitatores vocantur. Così Isidoro di Siviglia nel VI secolo definiva la differenza tra il corpo fisico della città e la comunità che lo abitava. Tale lezione è stata

normalmente ignorata nella stesura delle guide messe a disposizione dei turisti che visitano le città. Ci si trova così di fronte alla descrizione di edifici e di oggetti da essi contenuti, ci si occupa dell'*urbs* e non della *civitas*. Visitato un luogo, il volumetto viene accuratamente riposto e dimenticato in qualche scaffale delle librerie domestiche. Tali guide, naturalmente, sono per gli “stranieri”, per coloro che non abitano, non risiedono nelle città. Si presuppone che i suoi abitanti, gli indigeni, conoscano come gli aggregati urbani siano nati e cresciuti nel corso del tempo. Le guide, infatti, sono scritte da chi sa per un pubblico che si presuppone attinga alla stessa *koiné* culturale, l'autore seleziona quello che ritiene importante vedere e visitare, perlopiù le opere d'arte e le curiosità. Questo volume di Francesco Bussetti in tal senso non è una guida. Non descrive solo pietre, sculture, dipinti ma colloca questi

materiali all'interno di una vicenda umana che per quanto riferita ad una piccola città è complessa e per molti aspetti unica. Acquistano in tale dimensione rilevanza le piazze, le ciminiere, i materiali di costruzione, il territorio circostante e i centri in esso disseminati, le usanze, le tradizioni, i soprannomi, i proverbi, ecc. Non a caso il volume è scandito in tre capitoli: uno sulla città (le pietre, le sedimentazioni urbanistiche, i monumenti), un secondo intitolato “Narni abitata e vissuta”, un terzo dedicato a “Chi principiò cosa. E quando”. Lo sforzo è quello di plurime chiavi di lettura in una sorta di addestramento alla conoscenza del territorio e delle emergenze urbane. Tutto il contrario di quello che oggi viene propagandato: beni culturali gerarchizzati, mercatizzati da orde di nuovi barbari, con relativo consumo di città e perdita di quelli che ne sono stati i caratteri originari e le evoluzioni nel corso dei secoli.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,
Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico
Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca
Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 29/12/2021